

Frank J.C. Contini



MONDOVERSO

Prologo

«Alle volte ci preoccupiamo del futuro, perché proiettiamo le nostre paure verso gli altri, ma basta guardare come un bambino si adatta alle nuove tecnologie per rendersi conto di come l'uomo sia in continua evoluzione. Mentre un adulto cablato, trans-connesso e uploadato, si riesce a perdere in una stazione orbitale durante una tempesta magnetica, un bambino riuscirà sempre a trovare la via di casa...» Magda P. Lhoovi – Interconnessioni e post-natalismo; pg.4.

«Ma perché non facciamo mai come voglio io? Da adesso cambiamo...» disse la piccola Tania, cercando di sfilarsi la maglietta che sua mamma le aveva fatto indossare.

«No, Tania, si fa come dice la mamma» rispose Lara, un po' divertita un po' scocciata, chiedendosi da dove era venuta fuori quella testarda bambina, così già adulta a tre anni e mezzo.

«Di sicuro non ha preso dalla mia famiglia e Arthur era un uomo tranquillo. Beh, se penso al resto della sua famiglia, non ho molto da stupirmi, e poi gli psicologi parlano di ambiente che forma i caratteri, forse sarebbe meglio rivedere le influenze della genetica familiare» pensava tra sé e sé Lara, mentre la bambina provava a fare a fette una renna di pezza.

Un leggero bagliore a livello del suo occhio sinistro le fece capire che era in arrivo una connessione, attivò il suo BlackBerry98.X00 subcocaleare e attese che l'immagine intraoculare si formasse.

«Ciao Jack, dormito bene?».

«Se ti riferisci a quella sbronza galattica che mi sono preso ieri sera dopo la partita, beh, sì, ho dormito bene».

«Beh allora stasera puoi venire a cena da noi!».

«Ehi Lara, mi hai letto nel pensiero... Stavo per chiedertelo!».

«Diciamo che conosco bene il mio pollo, e poi Tania ne sarebbe molto contenta».

« Su alfa7 le ho comprato un regalo».

«Jack, tu la vizi troppo. Se continua così fra un po' dovremo cambiare alloggio, troppi giocattoli e poco spazio dove sistemarli».

«Potreste trasferirvi da me, tanto io non ci sono quasi mai».

«Jack, ne abbiamo già discusso. Non sarebbe una buona idea».

«Lo sai che ci provo sempre».

«Ti ringrazio, ma non mi sento ancora pronta».

«Tre anni sono pochi...».

«Sì, e Arthur mi manca ancora tanto, specie con la bambina piccola e tu che vai e vieni».

«Dai, il Giorno del Ringraziamento sono a terra, potremmo passarlo assieme».

«Ok, accettato, ma sei sicuro, non preferiresti stare con qualcuna delle tue amichette, c'era quella spogliarellista di Vega9, sembrava quella giusta».

«Sembrava... Ma ahimè è volata via. Probabilmente la vita di coppia non fa al caso mio».

«Ma non eri tu quello che poco fa voleva invitarmi a convivere sotto lo stesso tetto?».

«Sì, ma tu sei speciale...».

Un'inaspettata notizia

«La nostra avventura è terminata. L'inverno di quest'anno è morto come la tomba. Forse quando moriremo, forse soltanto la morte potrà darci la chiave e il seguito e la fine di questa avventura mancata» Alain-Fournier.

«I colori vanno messi così, hai capito Zio? Così stanno meglio».
«Ma le scarpe non vanno gialle?».
«No, no... Devi farle arancioni!».

Nonostante la sua giovane età Tania aveva ragione, come sempre. Che guaio il mio daltonismo, non azzecavo mai un colore! Per fortuna c'era quasi sempre Lara a darmi una mano, tranne questa volta, le ultime spese per il Giorno del Ringraziamento l'avevano trattenuta in centro. Mentre Tania continuava a colorare sul monitor morfologico mi giunse una connessione privilegiata. No, non era una convocazione della flotta spaziale, ma qualcosa d'inaspettato e altrettanto inopportuno: quella vecchia carogna di mio zio Frank era morto. Non avevo più sue notizie da circa venti anni, più precisamente da quando mio padre aveva deciso di tagliare i ponti con lui. Come il solito anche la sua morte era un evento che turbava la tranquillità della mia famiglia; per recarmi al suo funerale di sicuro avrei dovuto trascorrere il Giorno del Ringraziamento fuori casa, proprio quest'anno che per Tania era così importante, si era preparata tanto a quell'evento, sia per la recita che per gli addobbi dell'abito da parata. Sarebbe rimasta molto delusa dalla mia partenza, anche se era abituata al fatto che il mio lavoro mi costringeva a stare lontano di casa per lunghi periodi. Ma io le avevo promesso di trascorrere quel giorno in sua compagnia, e una promessa è una promessa. Non sapevo quindi come dirglielo, né a lei, né soprattutto a mia cognata, Lara.

«Ma non puoi mandare qualcun altro?».

«No Lara, sono l'unico parente rimasto. Sai come vanno queste cose, sono stupide formalità, ma mi tocca».

«Forse perché ti senti in colpa».

«Colpa di cosa?».

«Dai, Jack, non fare finta di nulla, lo sai benissimo che tua madre ci teneva tanto a lui, in fondo era il suo solo fratello rimasto, e se non fosse stato per l'insistenza di tuo padre, probabilmente avreste continuato a frequentarvi».

«Non sai di cosa parli, tu non l'hai conosciuto. Era un carattere di merda, impossibile andarci d'accordo, e poi conoscendolo, ci avrebbe provato anche con te. Ogni fighetta che vedeva passare era per lui territorio di caccia. Ci provò anche con la zia Marion, la sorella di papà, nonostante lei fosse sposata. Dicono che ci abbia provato anche con la compagna di suo fratello Arcy e la moglie del Reverendo Jones».

«Non ti facevo così pudico, eppure, per quanto ti conosco, non sei un angioletto, anzi... E poi lo sanno tutti che la moglie del Reverendo la darebbe a tutti, basta chiedergliela».

Mi misi a ridere, di gusto, a squarciagola, purtroppo era vero, io non ero per nulla un'anima candida e innocente e la moglie del Reverendo era una vera succhia cazzi. D'altronde cosa ci si aspettava da una venusiana, che avesse sposato il Reverendo per amore?

Trentacinque anni di differenza, l'unica cosa che li teneva uniti era il suo portafoglio ben rifornito e nient'altro.

«Ok Lara, forse hai ragione tu, lo faccio per la mamma e perché ho bisogno che questa vecchia storia sia seppellita per sempre, ma come la mettiamo con la piccola Tania? Dopo la morte di Arthur lei mi vede come un padre, rimarrà molto delusa che io vada via per il Giorno del Ringraziamento».

«Le parlerò io, vedrai che si calmerà e poi manca ancora tanto ai festeggiamenti, sono sicura che troverai il modo di tornare in

tempo».

La abbracciai stretta stretta e le diedi un bacio sulla guancia, era una donna fantastica, se solo l'avessi conosciuta prima di mio fratello Arthur...

TANIS

«Il grande dolore che ci provoca la morte di un buon conoscente e amico deriva dalla consapevolezza che in ogni individuo v'è qualcosa che è solo suo, e che va perduto per sempre» Arthur Schopenhauer.

Tanis si trovava alla periferia della Fascia Principale degli asteroidi, quella situata tra Marte e Giove e costituita da un immenso anello largo più di due volte la distanza Terra-Sole e formato da una miriade di piccoli pianeti. Nel caso di Tanis più che di piccolo pianeta era meglio parlare di grossa roccia ambulante. Si trattava infatti di un avamposto di media grandezza che fondava la sua esistenza su di un generatore d'atmosfera che aveva trasformato la sua desolata superficie in un posto dove poterci vivere, o perlomeno, sopravvivere. Uno di quei posti in cui non saresti mai andato in villeggiatura e che difficilmente appariva sulle cartine turistiche come abitabile e accogliente. Da ex colonia penale, Tanis era divenuta una ricca miniera di materiali vitali per lo sviluppo delle tecnologie avanzate come il gallio, il germanio, il litio, il niobio e le terre rare, più una decina di altri elementi, tra i quali la Wassonite, quel minerale alieno rinvenuto nel meteorite Yamato 691, durante la missione in Antartide del 1969 fra i ghiacci delle Yamato Mountains. Si tratta di una condrite enstatite formato da due elementi principali, zolfo e titanio, e una particolare e unica struttura cristallina che ne fa un elemento essenziale a costruire corazzature biomeccaniche e a rifornire alcuni stabilizzatori per la navigazione spaziale. Ma ne serve molta di Wassonite e per fortuna Tanis ne era ricca. L'unica ricchezza che Tanis avesse, per il resto non c'erano altre attività produttive di rilievo se non

quella mineraria, la cui estrazione era controllata dal Governo Unificato e oramai sembravano lontani quei tempi in cui si erano combattute guerre devastanti per accaparrarsi quelle rare risorse. Il ricordo andava alla vecchia Terra e le guerre in Afganistan per il litio o quella con la Cina per il controllo delle sue miniere, dopo che il Governo Cinese aveva nazionalizzato tutta l'attività estrattiva, non condividendola più con gli altri paesi, ma imponendo prezzi proibitivi per un equo sviluppo condiviso. L'insegnamento della Grande Guerra, che uniti si può vincere, oramai era un vecchio e nostalgico ricordo. E così la Cina aveva pensato solo a se, nonostante nel suo sottosuolo ci fosse il 90% delle risorse mondiali di terre rare, lo 82% di antimonio, lo 79% di tungsteno, lo 78% di gallio, 74% di germanio, il 55% di indio ed il 47% di fluorina.

Sorvolando il delta del Chang Jiang, si può vedere cosa resta di Shanghai, del fiume Huangpu e di parte del Mar Cinese Orientale dopo il bombardamento. Solo degli enormi crateri e una vasta zona di deserto vetrificato, costituito principalmente di silicio e di feldspato, e generato dal calore dell'esplosione del primo ordigno nucleare al cobalto, chiamato in codice "*la macchina del giudizio universale*", per la sua possibilità di poter contaminare l'intero pianeta mettendo fine a ogni forma di vita su di esso.

Poco prima dell'arrivo allo spaziorporto di Tanis il dispositivo di bordo iniziò a risvegliarmi. Fui congelato e ristorato, mentre il sistema di alimentazione iniziava a pompare nel mio circolo sanguigno endorfine e zuccheri in maggiore quantità e filtrava via il mix di droghe, benzodiazepine, barbiturici e curaro, iniettatomi per favorire il processo di criosonno. Quando fui pronto, un'affabile hostess venne a prelevarmi e mi aiutò ad alzarmi. Una ragazza bruna assai carina, la cui ampia scollatura

metteva in risalto due seni rosa e sodi. Mi accorsi subito che il sangue mi era oramai tornato in circolo grazie da una vistosa erezione che non riuscì a nascondere.

«Vedo che si è già ben ripreso Mr. Hugh» mi disse la ragazza, sorridendo in modo compiaciuto e mettendomi una mano un po' troppo vicina all'inguine. Se non fossi stato ancora così debole ci avrei provato, ma decisi di rimandare a momenti migliori. E sì, forse Lara aveva ragione, io e il vecchio zio Frank ci saremmo capiti.

Stavo nella Hall guardando per passatempo il culo delle hostess e classificandolo in base alle sue caratteristiche, alto, basso, sodo, grosso, piccolo, a mandolino, quando arrivò Mr. Malone a prelevarmi: si trattava di un ometto magro, buffo, con degli starni baffetti che gli davano un aspetto retrò e fuori luogo con quel ambiente abitato per lo più da avanzi di galera. Anche il suo abito a righe lo rendeva alieno, se non fosse stato per quei tatuaggi frontali che ne definivano il ruolo sociale di maggiordomo. Io non avevo tatuaggi frontali, ne ero esonerato, sia per il mio lavoro, sia perché non dipendevo dalla Gilda delle stazioni satellitari.

«Avete fatto buon viaggio Mr. Hugh?».

«Certo, non viaggio mai con compagnie di scarso livello e devo dire che il servizio è stato all'altezza di quello che mi aspettavo».

«Ottimo, allora possiamo recarci verso la dimora di vostro zio» e mi fece segno di seguirlo.

Uscimmo dall'astroporto e davanti a noi si presentò un immenso e aggroviato cumulo di baracche: questo era Tanis, baracche e deserto. Seguì Mr. Malone in quel dedalo, fino al limitare del paese e oltre, fino in cima alla collinetta, da cui si poteva scorgere lo spettacolo delle due lune di Tanis, che poi non erano

altro che due asteroidi, la cui traiettoria disegnava nei suoi cieli, una scia simile a quella di due lune.

La baracca di mio zio sorgeva sulla collinetta, sembrava confortevole e spaziosa. Nell'ampio ingresso era stata allestita una camera mortuaria, e in una bara da quattro soldi giaceva il corpo di mio zio Frank. C'era uno strano via vai di persone, tutte venute a rendere omaggio allo zio. La stranezza non era dovuta alle persone in sé, ma a quello che dicevano, va bene lodare un morto, ma qui sembrava che parlassero di una persona completamente diversa da quella che conoscevo io. E così alla fine sembravo io quello strano, quello con un preconcetto sul vecchio Frank, il caro zietto, ricordato in famiglia anche come "*il gran bastardo*".

«Com'era generoso vostro zio e poi così simpatico».

«Ci siamo fatti così tanta compagnia, aveva sempre così tanto da raccontarmi».

«Lo sapete, a Tanis c'è anche un piccolo lago artificiale, passavamo le ore a pescare laggiù, era stato vostro zio a volere che lo costruissero».

«Come sarà vuota la nostra comunità senza di lui e le sue battute».

Tutti questi lodi mi facevano girare la testa. Generoso, altruista, simpatico, ma se era il più spocchioso, avaro, introverso, egocentrico e malato di sesso che conoscessi!

Cosa cavolo l'aveva spinto a perdersi in questo posto che sembrava il buco del culo di una balena, in mezzo a questa gente con cui un uomo della sua cultura non aveva quasi nulla da spartire.

Ci pensai molto quella notte. Forse qui a Tanis, lontano da tutto e tutti, lontano dai ricordi, era più facile rinascere e rifarsi una

vita. O forse più semplicemente tutte le persone sono più complicate di quello che sembrano e noi alle volte ci soffermiamo a considerare un solo aspetto del loro carattere, senza guardare all'insieme. Qui la gente lo amava e non sembrava importargliene molto dei suoi difetti, che in fondo era poca cosa rispetto a quelli che per loro erano pregi. A Tanis non aveva importanza se davi una pacca sul culo della tua vicina o del tuo vicino, era un fatto in più da raccontare in un posto dove non capitava quasi mai nulla di speciale, se non qualche rissa al centro ristoro. Tanis, quarantamila abitanti, perlopiù nati dagli ex galotti, gente semplice e abituata agli stenti, di poche parole e tanti fatti.

Avevo visto posti ben peggiori, perciò iniziai a pensare che quel breve soggiorno non sarebbe stato tanto male.

Pussy Cat

«Una donna o ama o odia: una terza possibilità non c'è»
Publilio Siro.

Mi svegliai con dei terribili crampi allo stomaco e una gran voglia di andare in bagno. Avevo preso i vaccini, ma c'erano certe cose che non erano in grado di prevenire, e così dovevi essere fortunato se non ti beccavi un'influenza intestinale. Per fortuna sarebbe durata solo due giorni, ma questo ritardava di molto le pratiche legali e la mia partenza da Tanis. Le comunicazioni erano difficili, quasi impossibili, e l'unico mezzo per comunicare con qualcuno dell'esterno era di scambiare i messaggi con la prima navetta in partenza. Attivai una connessione protetta con l'astroporto e depositai il messaggio per Lara: «Cara Lara, mentre ti scrivo sto navigando in un mare di merda abissale, e non è un esempio banale, poiché l'influenza intestinale è giunta oramai al mio capezzale. Non so se arriverò per i festeggiamenti, e voi non sarete molto contenti. Scusa tanto questa rima, ma io cago e vomito da questa mattina...».

Cacchio, due minuti dopo averlo inviato mi sentivo già un coglione, mai mandare messaggi sotto l'effetto di droghe antidolorifiche.

Fui svegliato il giorno dopo dal cicalio del sistema vitale del mio cubicolo. Merda, si era bloccato l'impianto di scarico, avevo corso il rischio di rimanere bloccato lì dentro, immerso in un mare di vomito e cacca. Composi il numero d'emergenza che lampeggiava sulla parete e uscii fuori a vomitare.

Non me lo aspettavo, o perlomeno non c'ero più abituato, stava

nevicando e da un bel po'. Un ampio strato di neve ricopriva ogni cosa, dando a quell'ambiente prima desertico un aspetto magico, quasi fatato. Era notte, ma sembrava giorno, un candore lucente ricopriva le baracche, che ora assomigliavano a un vecchio presepe. Non avevo il coraggio di sporcare quella superficie così candida con il mio vomito, ma la necessità mi spinse a farlo. Rientrai nel cubicolo e mentre aspettavo la manutenzione, cercai negli armadietti una tuta termica. Per fortuna c'è ne era una. La infilai, premetti il pulsante di auto adattamento, e in breve la tuta mi calzava come un guanto. Certo, quella pressione a livello dello stomaco mi aumentava la nausea, ma potevo sopportare. In quel mentre giunse la squadra di manutenzione, ed io ne approfittai per farmi un giro, mentre loro riparavano l'impianto.

«Pensate di metterci delle ore?».

«Uhm, dunque, il restore è partito e quello che abbiamo portato non è conforme al modello base».

«Ok, ok, ho capito, ci vorranno ore... Sentite, dove posso andare per distarmi un po'?».

«Beh, qui a Tanis non c'è molto, a parte il Macumba Blu, è quello laggiù, vicino alla collinetta, all'inizio delle baracche. Ma a quest'ora è vuoto, la vita qua a Tanis inizia più tardi, al termine dell'ultimo turno delle miniere, verso le tré».

«Il Macumba Blu... Ne ho sentito parlare e m'ispira, anche se non c'è nessuno, in fondo non sono il tipo che vuole sempre stare in compagnia, quindi ragazzi, se avete bisogno di trovarmi, da questo momento sapete dove cercarmi...» e mi diressi verso il locale.

Gli amici di mio zio Frank mi avevano detto che il Macumba Blu era il suo locale preferito, per quello avevo deciso di farci una visita, chissà che non trovassi qualche altra notizia

interessante sul conto di mio zio, e poi volevo verificare alcune dicerie degli abitanti di Tanis.

Il Macumba Blu si presentava come una vecchia baracca di lamiera abbastanza ampia e confortevole, con pannelli di legno sintetico alle pareti e luci fluorescenti. Niente di bello ma nemmeno brutto come altre bettole che avevo visitato. Come mi avevano detto non c'era ancora nessuno, se non una ragazza riversa a novanta gradi sul bancone, in cerca di qualcosa che si trovava dall'altra parte del bancone stesso. La sua posizione a gambe larghe e il fatto che non fosse abbastanza alta per potersi piegare oltre il bancone, faceva sì che quell'immagine, nel suo sforzarsi di allungarsi a più non posso, risultava molto sexy. La sua corta gonnellina rimaneva sollevata e i suoi glutei sodi, in tensione, apparivano in primo piano, mentre un perizoma leopardato faceva bella mostra tra le sue cosce.

«Che culo da sogno!» pensai.

Lei si accorse di me.

«Finalmente sei arrivato! Beh, che fai? Non startene così imbambolato a fissarmi il culo, siediti che arrivo subito!».

Mi sedetti, e guardai con interesse quella creatura selvaggia che si tirava su e andava dietro il bancone, recuperava un oggetto e veniva a portarmelo. Si muoveva sinuosa, sembrava una pantera, con il suo fisico atletico e ben abbronzato. Un ciuffo biondo platino le contornava la fronte spaziosa, mentre una serie di tatuaggi vermigli le percorrevano il corpo, fino alle caviglie. Capivo ora perché gli abitanti di Tanis la chiamavano Pussy Cat. Era stato mio zio a darle quel nome. Lui adorava dare un nome particolare alla figa.

«Tu sei Michelle? Michelle Lambert...».

«Certo, chi altro vedi qui? Senti, non ho tempo da perdere, questo me l'ha lasciato quel bastardo di tuo zio per te».

Presi dalla sua mano l'oggetto misterioso, e scoprii che si trattava di una chiave di sicurezza, del tipo H.U.P.

«Come hai fatto a riconoscermi?».

«Siete uguali... Stessa mandibola squadrata, occhi verdi e capelli ondulati neri».

Mi guardai allo specchio, non ci avevo mai pensato prima, ma in effetti assomigliavo parecchio al vecchio zio Frank, beh, così in parte spiegavo il suo successo con le donne.

«Sono contento che anche tu la pensi come me, ossia che il vecchio zio Frank era un gran bastardo. Ero stufo di sentirne solo le lodi».

«Senti bello, quel porco stava con mia madre, ma ogni tanto ci provava con me e le mie amiche... ».

Si quella era la descrizione che avevo in mente del vecchio Frank. Ora si che tutto stava tornando in ordine.

«Vedo che abbiamo ricordi in comune».

«Beh, questo non vuol dire che dobbiamo diventare amici, *caro Jack*» mi disse Michelle, rimarcando ben bene quel caro Jack, come fosse una cosa spiacevole.

«Ok, ok, ho capito, ma se qualche volta volessi tornare, non so, a bere qualcosa?».

«I clienti che pagano sono sempre i ben venuti» mi rispose lei quasi seccata e intrufolandosi a cercare qualcosa sotto il bancone, sottraendosi così alla mia vista.

Io uscii dal locale e tornai verso il cubicolo.

La squadra aveva finito di riparare il sistema vitale e stava per andarsene.

«Com'è andata?» mi chiese uno degli operai, facendomi l'occhiolino.

«Aveva gli artigli» risposi.

«Eh sì, la nostra Pussy Cat è una vera gatta selvaggia...» mi

risposero quasi in coro gli operai.

Lasciai perdere il discorso, li pagai e tornai nel cubicolo a riagganciarmi al cache sex: a giudicare dai crampi, un'altra notte di diarrea e vomito mi aspettava, per fortuna il collegamento neuronale alla rete funzionava, permettendomi di isolarmi dal mio corpo e garantendomi una notte di sballo in giro per i server di Tanis, alla ricerca di cosa apriva quella chiavetta H.U.P. dello zio Frank.

Ricordi

« *Se non ricordiamo non possiamo comprendere* » Edward Morgan Forster.

L'indomani mi risvegliai che stavo veramente bene, le medicine avevano fatto effetto e una residua nausea, che scacciai con una colazione leggera, era l'unica cosa che mi era rimasta. Non so se a quell'ora della sera si può chiamare quel pasto frugale colazione, ma di sicuro era il primo pasto reale che facevo da circa due giorni, a parte le flebo di zucchero fornitomi dal cubicolo.

Come prima cosa dovevo cercare di portarmi avanti con le faccende riguardanti mio zio, grazie alla chiavetta H.U.P. ero riuscito ad accedere ad un MegaUPL, dove vi avevo trovato un diario 4DG, di quelli con la rilegatura virtuale in finta pelle, quelle cose di lusso un po' retrò che piacevano a mio zio, come il suo maggiordomo. Mentre tornavo indietro passai vicino al Macumba Blu, questa volta c'era parecchia gente, diedi un piccolo sguardo alla fauna locale e andai veloce a casa a porre al sicuro il diario dello zio, deciso a ritornare al locale il più presto possibile.

Non riesco a togliermi dalla testa Michelle, sarà stato amore a prima vista, puro desiderio sessuale o curiosità, comunque sia la volevo assolutamente rivedere.

Nel giro di mezzoretta prendevo posto ad uno dei tavoli centrali. Sulla piccola arena laterale un giovanotto stava facendo a botte con un drone. Si trattava di uno di quei modelli sintetici usati nelle miniere a supporto del personale umano per le missioni rischiose. Doni biosintetici, poco intelligenti e molto resistenti, abbastanza veloci, tanto da essere usati nei combattimenti su ring, specie quelli clandestini, ma poco versatili in guerra.

Attorno al bancone diversi energumeni, probabilmente minatori,

a giudicare dai tatuaggi che sfoggiavano.

Oltre a Michelle altre cinque ragazze servivano ai tavoli fiumi di birra venusiana. Qualche puttana del luogo cercava clienti, altre si accontentavano di trascorrere la serata in compagnia.

Se volevi pranzare, la cucina locale offriva arrosto sintetico, di quelli prodotti dalla Inc. LABIO, ottenuto dalla biofermentazione di cellule staminali murine, e per contorno alghe verdi e zuppa di Krill. Una dieta indubbiamente sana, bilanciata, ricca di proteine, zuccheri e antiossidanti. Viste le mie recenti condizioni di salute, presi soltanto un bicchiere di sali minerali, dovevo reidratare i miei tessuti dopo l'influenza.

La serata trascorse abbastanza tranquilla, nonostante gli schiamazzi e grazie a un numero di lap dance eseguito da alcune graziose ragazze provenienti da Saturn 9 e dirette ad Armadon61.

Poi le cose degenerarono, complice l'abuso di alcolici.

Un uomo grande e grosso, che rispondeva al nome di Ferguson, iniziò a palpeggiare Michelle mentre portava i boccali di birra ai clienti. Lei gli mollò uno schiaffone, ma la cosa non fece smettere le avance del suo nerboruto spasimante, che la agguantò alle spalle e cercò di rubarle un bacio, mentre con una mano le strizzava i seni prosperosi e con l'altra cercava di strappargli le mutandine.

Forse era usanza di quelle parti lasciar fare, oppure aspettavano che uno straniero si facesse avanti, ma io non mi lasciai sfuggire l'occasione, così mollai un sonoro pugno al viso del caro Ferguson. In certe circostanze, avere un braccio biomeccanico, è molto utile, peccato che il tipo non la prese bene.

«Ehi stronzo, con chi credi di avere a che fare? Io ti riempio di calci in culo che dopo la merda ti uscirà dalla testa».

«Un vero milord!» pensai e risposi: «Provaci, ma scommetto che non arrivi nemmeno a sfiorarmelo il culo...».

L'uomo si buttò verso di me, pronto ad attaccarmi, ma come

risultato finì sul pavimento a gambe all'aria. Allora quel bestione fece un errore, fiducioso di poter avere la meglio su di me, estrasse una lama laser, di quelle usate per tagliare il vetro-acciaio.

«Adesso ti spacco il culo, poi mi faccio quello di Pussy Cat».

E no, rispettiamo le priorità, volevo essere io il primo della serata a fottermela: «Dai bestione, fatti avanti, vediamo se sei più bravo a parlare o a combattere». Lui mi caricò col coltello. Fu l'ultima cosa che fece, lo portarono via poco dopo senza una mano e con il grugno ridotto a una maschera di sangue, mentre una delle ragazze cercava di raccattarne i denti conficcati nel pavimento artificiale del Macumba Blu.

Speriamo fosse ben assicurato, riattaccare una mano è un'operazione di routine per qualsiasi chirurgo, ma qui a Tanis non so se ve n'era uno disponibile e il trasferimento a un altro asteroide è di solito a carico del paziente, specie se ha perso l'arto in una zuffa.

Lo sguardo dei suoi compagni minatori era tutto un messaggio di odio: merda, avevo fatto un bel lavoro fino a quell'istante, ma ora bisognava rimettere le cose a posto.

In un attimo mi sfilai la tuta termica e tolsi la fondina ascellare. Tutti guardarono quell'arma che celavo con tanta cura. No, non avevo intenzione di usarla. Io stavo pensando ad altro, a quel tipo di cose che sapevo piacere a una ciurmaglia di quel tipo. Così saltai sul tavolo e gridai: «A partire da questo momento si accettano scommesse, io contro tutti i droni ancora disponibili sul ring, vince chi si avvicina di più al numero effettivamente abbattuto!».

Fu un urlo di giubilo, e subito la folla si divise tra quelli che scommettevano su di una mia vittoria e quelli che speravano che cadessi al primo incontro. In particolare i compagni di Ferguson erano di questa opinione.

Salii sul ring sicuro di me, ero abituato a battermi, e conoscevo

tutti i punti vitali dei droni: se erano inagibili alla guerra era anche per merito delle mie dettagliate relazioni al quartier generale della Flotta. Per fortuna questi buzzurri non sapevano queste cose di me, altrimenti addio divertimento. Dopo due giorni nel cubicolo e l'inattività del viaggio stellare, questo era quello che mi ci voleva per riprendermi.

Il primo drone era più alto di me di due spanne, spalle larghe e sguardo vuoto. Inutile colpirlo nelle palle, non le aveva. Inutile rompergli le ossa, un fattore di rigenerazione le ricomponeva. L'unica cosa era mandargli in crash il sistema nervoso, prima che lui avesse fatto lo stesso con me. Questo modello presentava vistosi difetti di progettazione nella zona sottomandibolare e cocleare, da cui partiva un particolare fascio di nervi che se opportunamente compressi, portava un calo di alimentazione al cervelletto e alla corteccia. Picchiai duro in quella zona fino a che il bestione non crollo sul pavimento, impossibilitato a muoversi. Fu un trionfo.

Peccato che ce n'erano altri trenta come lui.

Il combattimento durò diverse ore, alla fine riuscii ad abbattere ventitre droni, prima di finire a terra, ma la folla mi considerò lo stesso vincitore, portandomi in spalle per il locale e rendendomi i massimi onori, come si faceva un tempo con gli antichi gladiatori.

Poi l'euforia finì, e riscosse le scommesse, tutti tornarono a casa, rimanemmo solo Michelle, io e le mie ferite. Un panno medicamentoso cercava di ridurmi un grosso ematoma al viso, mentre Michelle mi chiedeva: «Perché l'hai fatto?».

«Speravo che potessimo essere amici».

«E come ti aspetti che ti dimostri la mia amicizia».

Lei ora era abbastanza vicina al mio viso da sentirme l'alito profumato di fresco soffiarmi sulla guancia.

La cinsi per la vita e la spinsi verso di me, poi con passione la baciai. Un bacio umido, intenso, denso di significato. Lei contraccambio quel mio gesto. Facemmo l'amore per la prima volta sul pavimento del locale, poi ci spostammo nel mio cubicolo. Fu bellissimo, forte e sensuale. Michelle era un'amante fantastica. Passarono diverse ore prima che ci decidessimo ad addormentarci.

Era quasi l'alba quando mi svegliai, Michelle era ancora al mio fianco, mi tirai su e prima di recarmi nell'altro ambiente, indugiai a osservarle il profilo dei glutei e della schiena, che la luce proveniente dall'esterno metteva in evidenza, illuminandoli di un alone magico. E sì, era proprio una bella visione, ci credo che mio zio, quel vecchio sporcaccione, ci aveva provato. In fatto di donne aveva buon gusto, ma anche in fatto di vecchi cimeli e manufatti non se la cavava male, una carriera di tutto rispetto spesa nella Flotta alla ricerca di tracce degli alieni e di ogni cosa li riguardasse. Una vera fissazione che l'aveva portato a girare in lungo e in largo per lo spazio. Con tutti i posti fantastici che aveva visitato, proprio qui doveva finire. Poi guardavo Michelle e capivo...

Mi tirai su e andai verso il mio cubicolo, presi i vecchi cavetti d'interconnessione e li allacciai alla mia base intracranica. Quello su Tanis era un vecchio modello di collegamento, in altri luoghi avrei tranquillamente usato la mia connessione sub cocleare senza fili. Per sicurezza assunsi due dosi di Phirovan, un triptaminobarbiturico che inibisce lo sfarfallamento ionizzato. In un attimo potei accedere al diario di mio zio, lo

aprii e iniziai a visionarlo.

Che buffo, il gusto anacronistico di mio zio si faceva sentire anche in quel suo incipit che sapeva di antico, sembrava l'inizio di una di quelle vecchie serie di fantascienza, di quelle che una volta andavano tanto di moda, e faceva così: «Spazio, ultima frontiera! Qui data astrale...».

Affari di Famiglia

«Solo se piegherai lo sguardo a terra ti salverai, solo se ti inginocchierai ti salverai, solo se saprai celare il tuo disprezzo, ti salverai...» scritta anonima rinvenuta su di una stele presso il complesso di Luxor.

Tutto iniziò nel 1886, quando il nostro comune antenato, Gustave Deguerre partì come assistente dell'egittologo Gaston Maspero, che in quel periodo, dopo la morte di Auguste Mariette, ricopriva il ruolo di direttore generale degli scavi e delle antichità in Egitto.

«Ma così rimarrò da solo» disse Gerome, che da quando era morta sua moglie si sentiva sempre più vuoto nell'animo.

«Sarà solo per alcuni mesi, al massimo sei, e poi torno, promesso...» rispose Gustave, cercando di rassicurare il suo vecchio padre.

«E' un'offerta vantaggiosa, che può dare nuovo slancio alla mia carriera, specie per un giovane e promettente studente quale io sono. Me l'ha detto il Preside della Facoltà ieri, mentre mi comunicava che la mia richiesta era stata accettata».

«Ma quando partirai?».

«Tra una settimana...».

«Un po' presto... Ci sono così tante cose da fare».

Gerome pensava a come sarebbe stata vuota quella sua vita senza quel figlio lontano. Lui era l'ultimo della sua famiglia a essere rimasto in Francia, non aveva più fratelli, se non due cugini primi, Maurice e Anton, che si erano spostati in cerca di lavoro diversi anni fa, rispettivamente uno a Londra, e l'altro a New York. A Gerome non gli restava altro che Gustave. Peccato che quell'unico figlio avesse preso l'intraprendenza e il

desiderio di avventura del resto della sua famiglia. Pazienza, Gerome aveva fatto di tutto per allevarlo come un tranquillo ragazzo, ma lo spirito che albergava in lui, lo spirito del viaggiatore e scopritore, ora si stava manifestando in tutta la sua potenza.

«Padre, non si preoccupi per me, saprò stare attento e poi si tratta di una missione scientifica, non sto partendo per la guerra. La zona dove mi recherò è tranquilla e ospitale» diceva Gustave a suo padre per rassicurarlo.

Alla fine, Gerome accettò la sua proposta e con la sua benedizione Gustave partì da Nizza a bordo della Coloumbine, meta l'Egitto. Era l'inizio di Aprile. Dopo un confortevole viaggio di tre giorni, la Coloumbine raggiunse le coste egiziane, approdando, il tardo pomeriggio del 6 aprile, sul litorale del porto di Alessandria D'Egitto.

Ad accogliere Gustave c'erano il suo compagno di studi Marcel Proudon e un gruppetto di altri giovani archeologi, oltre a tre portantini e un piccolo carretto. Gustave e compagni avrebbero dormito per quella notte in un albergo di Alessandria, l'indomani sarebbero partiti per la Piana di Giza.

Lo scopo della spedizione era riprendere l'opera di scavi della Sfinge iniziati da Mariette, rimuovendo 65 piedi di sabbia che la ricopriva e l'eventuale esplorazione delle tombe sottostanti, qual'ora ve ne fossero state. Gustave era entusiasta di quella nuova esperienza, ma non sapeva ancora quanto il suo destino fosse così importante per il resto del mondo.

La sera fece fatica ad addormentarsi, eccitato com'era per l'avventura che si accingeva a intraprendere. Rimase ore a osservare il cielo stellato dalla camera d'albergo, assaporando l'odore dell'aria, così pregno di quel profumo esotico e antico, così diverso da quell'acre odore di zolfo e carbone che si respirava a casa sua.

L'indomani, nonostante avesse riposato poco, Gustave si svegliò di buon'ora. Ad attenderlo nell'atrio dell'Albergo c'era Marcel.

«Ehi, sei riuscito a chiudere occhio? Io la prima volta non ho dormito più di un'ora tale era l'eccitazione di trovarmi qui...» disse Marcel rivolto a Gustave.

«Hai ragione, infatti, non sono riuscito a riposare se non un paio di ore».

«Beh, prendiamoci un bel caffè, vedrai che dopo ti sentirai meglio» rispose Marcel, invitando Gustave a seguirlo nell'altra stanza, dove si consumavano le colazioni.

«La necropoli di Giza è situata nell'omonima piana, a circa 25 km circa dal centro del Cairo e otto circa dall'antica città di Giza, sul Nilo. Ci sposteremo in barca fino all'antica città e poi da lì ci aspetta un viaggio non molto comodo a dorso di cammello».

Ma a Gustave non importava che non fosse un viaggio comodo: anche se avesse dovuto percorrere dieci chilometri camminando sulle mani, lui lo avrebbe fatto...

Il viaggio in barca fu molto tranquillo e permise a Gustave di fare diversi schizzi del paesaggio circostante.

«Li spedirò a mio padre come ricordo ».

«Ottima idea, ma aggiungici delle foto originali».

«Vuoi dire che abbiamo un fotografo a disposizione della spedizione?».

«Certo Gustave, e dovessi vedere che fotografo!».

«Stai dicendo Marcel che si tratta di una donna?».

«Oh sì, e non una donna qualsiasi, ma una tra le più belle creature che ho mai visto».

«Sei sempre il solito Marcel, basta che tu veda un gonnellino, per sentirti subito innamorato».

«Vedrai Gustave che dopo che avrai conosciuto Mademoiselle Lambert rimarrai senza fiato anche tu».

Ma la prima cosa che lasciò veramente senza fiato Gustave fu la vista delle tre piramidi e in particolare quella di Cheope, detta anche Grande Piramide. Un conto era osservare delle riproduzioni illustrate sui libri, un conto trovarsi direttamente di fronte a quella che era, a ragione, una delle sette meraviglie del mondo, l'unica giunta sino ai nostri giorni. Non da meno fu la visione della Sfinge, la più grande statua monolitica del mondo, lunga 73,5 metri, alta 20,22 metri e larga 6 metri, di cui solo la testa è di 4 metri, costruita circa nel 10500 a.C. dai sopravvissuti di Atlantide, dopo l'affondamento e il conseguente diluvio. La Sfinge, l'enigma degli enigmi, chiamata dagli Arabi Abul Hol, padre del terrore; mentre per il greco Sphynx significa strangolatrice. Conosciuta nell'antichità come Hor em akhet, che significa: "*Horus si trova all'orizzonte*" e non come ritiene qualcuno "*Horus sorge all'orizzonte*", identificando Horus con il Sole, quello stesso Sole alla cui nascita assiste la Sfinge ogni giorno, grazie alla sua particolare posizione geografica. La Sfinge guardiana di quell'Horus, che significa "*Il lontano*", antica divinità celeste, che combatte con Seth, il dio del caos e dei morti. Gli antichi testi riportavano diversi racconti di guerre tra dei celesti e dei terrestri, e di come quest'ultimi, sconfitti, avessero dovuto trovare rifugio sotto terra.

Ma perché la Sfinge si riferiva a Horus come creatura proveniente dal cielo, e quale tragico evento era legato alla sua venuta, specie per noi mortali? Ora noi sappiamo che la Sfinge è stata creata come baluardo, stazione di vedetta, monito, avvertimento, per le generazioni future, su di un probabile e terribile pericolo proveniente dal cielo, o più precisamente dallo spazio. Ma allora, ai tempi di Gustave, si preferiva credere che le leggende fossero appunto "*solo manifestazioni*" della fantasia,

eventualmente della psiche, ma nulla di realistico o legato a fenomeni realmente accaduti.

«Ben arrivato mio giovane Gustave Deguerre. Vi leggo sulla faccia che anche a voi hanno fatto lo stesso effetto che hanno fatto a me la prima volta che le ho viste dal vivo».

Si trattava di Gaston Maspero in persona, l'eminente egittologo che Gustave avrebbe affiancato in quei sei mesi.

«E' un onore per me potervi finalmente stringere la mano di persona, vedrete che non sarete deluso da me» rispose Gustave, visibilmente emozionato di trovarsi davanti a quello che considerava uno dei suoi più grandi maestri.

«Lo so, e mi aspetto grandi cose da voi, Gustave... Il professor Barbicane mi aveva parlato molto bene di voi, ma nonostante ciò io ero molto indeciso se prendervi o no con me. Poi c'è stato quello scambio di corrispondenza tra noi... Le vostre idee e il vostro entusiasmo mi hanno convinto a cambiare idea e così ho deciso che voi potevate essere una grande risorsa per il mio gruppo».

«Vi sono molto grato di avermi concesso tale fiducia».

«Per ora seguirete il vostro collega Marcel, si tratta di un breve periodo di apprendistato, poi potrete iniziare ad avere una piccola squadra tutta per voi».

Gustave non poteva sperare di meglio, sia per la notizia che avrebbe lavorato con Marcel, sia per l'idea di avere in futuro una sua personale squadra.

Dopo essersi congedato dal professor Maspero, Gustave corse a dare la buona notizia al suo amico Marcel.

«Ma allora bisogna festeggiare!» disse Marcel, rivolgendogli un abbraccio e aggiungendo «Voi, Mademoiselle Lambert, sarete dei nostri, vero?».

Gastone non si era accorto della presenza della donna, che era nascosta sotto il telo della macchina fotografica, intenta a riprendere la Sfinge.

Qual visione da sogno, quella giornata per Gustave era un fluire d'intense emozioni. Mademoiselle Lambert era più bella di quanto si aspettasse, una vera dea, al cui paragone ogni donna che aveva fino ad allora conosciuto risultava perdente.

«Oh, certo, non mancherò» rispose Mademoiselle Lambert, rivolgendo uno sguardo magnetico a Gustave e porgendogli la mano in segno di saluto.

«Ehi Gustave, non startene così imbambolato, sembri la Sfinge!» gli urlò Marcel, per scuoterlo da quell'improvvisa paralisi alla vista di Mademoiselle Lambert.

«Oh, sì, mi scusi... Gustave Deguerre» disse, ricambiando il saluto con una stretta di mano forte e sicura. Non c'è che dire, anche quella di Mademoiselle Lambert non era da meno e denotava un carattere deciso e risoluto.

«Mademoiselle Marguerite Lambert, ma potete più semplicemente chiamarmi Margò».

Mademoiselle Lambert... Pardon! Margò, era una giovane donna di circa venticinque anni, simpatica, affascinante, gentile quando era il caso, ma altrimenti molto intraprendente, decisa, coraggiosa e desiderosa di avventura e nuove scoperte. Era stato suo padre Leon, noto cacciatore ed esploratore, a indirizzarla verso la sua professione di fotoreporter, e proprio seguendo il coraggioso genitore nelle sue rischiose missioni, che Margò aveva fatto i suoi primi passi in quella professione, ritenuta fino ad allora di solo appannaggio di un maschio.

Margò si sentiva una novella Ida Laura Pfeiffer, la famosa esploratrice austriaca che aveva intrapreso tra il 1846 e il 1850 due giri del mondo, visitando una quindicina di paesi, come: Brasile, Cile, Sud America, Tahiti, Cina, India, Persia, Asia Minore, Grecia, Sud Africa, Borneo, Sumatra, Australia,

California, Oregon, Perù, Equador e Madagascar. Margò aveva letto tutti i suoi libri, divenendone una forte sostenitrice, tanto che aveva deciso di seguirne le orme, diventando anche lei membro della società geografica di Parigi. Purtroppo le due donne non si erano mai incontrate, poiché la Pfeiffer era morta per un'infezione contratta in Madagascar circa tre anni prima della nascita di Margò e precisamente nel 1858. Un'occasione perduta, ma il ricordo della sua eroina riviveva nelle parole di suo padre Leon, che era stato amico della Pfeiffer e di cui conservava ancora le lettere, frutto di una fitta corrispondenza, che per Margò erano come una reliquia sacra.

Ma oltre a questa esuberanza di carattere, Margò possedeva una beltà senza paragoni, due occhi neri e profondi, lunghi capelli corvini morbidi come la seta, un corpo snello ma formoso nei punti giusti, e una carnalità che riusciva a spingere ogni uomo a sottomettersi ai suoi voleri, per la sola speranza di ricevere in cambio un bacio, o al limite un sorriso.

Gustave Deguerre s'innamorò subito di quella donna, che per la sua bellezza e per il carattere gli ricordava tanto la moglie di suo Zio Anton, la cara Zia Augustine, bella esploratrice e provetta cavallerizza, ma anche compagna di lotta di Hubertine Auclert, la famosa femminista che si batteva per il diritto di voto alle donne.

Gustave non era un tipo timido con le donne, e godeva di un certo fascino e interesse presso il pubblico femminile, specie quando raccontava le gesta della sua famiglia, ma con Margò era diverso, lei non si faceva impressionare da quei racconti al limite del fantastico, lei era diversa dalle brave ragazze a cui era abituato Gustave. E così talvolta capitava che Gustave arrossisse alle battute canzonatorie di Margò, che lo coglievano di sorpresa, lasciandolo senza parole. Da parte sua Margò sembrava apprezzare la sua compagnia, preferendola a quella di altri, tanto che Marcel ebbe occasione di dirgli: «Senti Gustave,

io conosco Margò da diverso tempo, e ti assicuro che non l'ho mai vista comportarsi così con altri uomini, secondo me è innamorata di te...».

«Ma io credevo che tu le corressi dietro?».

«Non preoccuparti Gustave, Margò non è una a cui poter dare la caccia, è lei che decide chi fa per lei. E tu sei mio amico, e se lei ti preferisce, io sono contento lo stesso».

Gustave abbracciò Marcel, era contento e sollevato, poiché aveva temuto che quella storia potesse incrinare il loro rapporto d'amicizia.

I primi tre mesi passarono veloci, densi d'impegni, scoperte e piacevoli serate in compagnia dei nuovi amici e di Margò. Gustave con il suo modo di fare, la sua determinazione e passione, era riuscito a inserirsi bene nel suo nuovo gruppo di lavoro, e in poco tempo era arrivato a gestire un'intera squadra. Tale era il suo entusiasmo che spesso anche di notte si recava da solo a scavare presso la base della Sfinge, illuminato da una debole torcia.

Era proprio un tipo tenace che non si risparmiava mai, nemmeno quella sera del 13 luglio 1886. Al campo c'era un certo trambusto, la maggior parte del personale era occupato a terminare i preparativi per il giorno della Festa Nazionale francese, Gustave da parte sua aveva deciso che l'indomani si sarebbe dichiarato a Margò, ma per il momento il suo interesse era rivolto all'archeologia. Così quella sera, com'era solito fare spesso, si recò da solo agli scavi. Si sentiva fortunato e pensava di riuscire a trovare qualcosa di speciale, e così fu. Dopo una serie di colpetti di vanga, rinvenne sulla facciata laterale della Sfinge, una lastra che suonava vuota al suo interno, come se celasse un passaggio segreto. Percorrendo il bordo e cercando di decifrarne le scritte, inavvertitamente, Gustave fece scattare

un marchingeo e la lastra si spostò di lato, rivelando sotto di se un basso e profondo corridoio buio, probabilmente uno dei passaggi alle camere nascoste della Sfinge. Gustave scrutava il buio con occhi stupiti: «Dovrei avvisare anche gli altri, ma non voglio perdere tempo» e così, impaziente, non chiamò gli altri, né attese il giorno, ma con spirito ardimentoso, tipico della nostra famiglia, s'immerse in quel buio corridoio.

Per non perdersi Gustave si era portata una fune alla quale aveva fatto dei nodi distanziati l'uno dall'altro di circa un metro, in tal modo funzionava come un'unità di misura, permettendo a Gustave di sapere quanti metri aveva percorso lungo quel dedalo di cunicoli e che direzione aveva preso, comportandosi quindi come una sorta di filo di Arianna.

Dopo circa dieci metri percorsi in discesa il corridoio si biforcava. Gustave scelse il corridoio alla sua sinistra. Quella fu una delle prime biforcazioni, ne seguirono altre e ben presto gli sembrò di essere in un labirinto. Poi improvvisamente e con una certa fortuna, Gustave si ritrovò in un'ampia camera circolare. Il corridoio non procedeva oltre. Fine del viaggio. Gustave si guardò attorno e in una nicchia sulla parete di quella stanza, che sembrava un vicolo cieco, rinvenne uno strano oggetto. Si trattava di una sfera di circa quindici centimetri di diametro e dal peso di circa tre chili, simile a quella ritrovata nel 1872 dall'ingegnere inglese Waynman Dixon all'interno della piramide di Cheope. Un globo di diorite nera con inserti in bronzo, ora esposto al British Museum, e ritenuto dagli egittologi una sorta di martello usato dagli operai durante la costruzione della piramide. Ma noi ora sappiamo bene che la sfera trovata da Gustave si distingueva da quella di Dixon per il suo intrinseco significato e per la sua stessa costituzione. Infatti, quella di Gustave era fatta da livelli sovrapposti di metalli

diversi, come cromo o nichel, intervallati a strati di quarzo conduttore e tungsteno, il tutto rivestito di tre gusci, uno in berillio e uno in acciaio e poi diorite. Esternamente vi erano poi degli inserti in bronzo e oro che portavano direttamente fino al cuore di quel terribile oggetto, permettendogli così di sviluppare una potenza ben superiore a quella di un comune martello da fabbro. Gustave rinvenne anche una serie di papiri, raggruppati a formare una sorta di libro, scritto in parte con i comuni geroglifici, in parte con un linguaggio nuovo, fatto di segni sconosciuti.

«La mia prima scoperta importante! Il professor Maspero e Margò saranno fieri di me!» pensava Gustave, entusiasta per quanto aveva fatto e per quel ritrovamento che non vedeva l'ora di mostrare agli altri. Ma proprio questa sua frenesia fu l'artefice dei suoi guai.

Gustave mise l'oggetto e i papiri nella sua sacca, che legò ben bene in vita e poi decise di prendere la via del ritorno, ma mentre percorreva il corridoio d'uscita, mise un piede in fallo, andando a sbattere sul pavimento e azionando un congegno di difesa, che chiuse in un attimo la serie di condotti, compresa la porta esterna e tranciando di netto la fune che gli faceva da guida verso l'esterno.

«Mio Dio, ti prego aiutami, fa che mi possa salvare. Pensa a mio padre, sarebbe un dolore troppo forte per lui la mia morte».

Gustave si rendeva conto che solo un miracolo l'avrebbe salvato, ma non pensava di poter essere fortunato due volte nella stessa sera. Presto fu preda dello sconforto e da quel momento si ritrovò a vagare per i cunicoli, sempre più convinto che quella sarebbe diventata la sua tomba eterna.

Nel frattempo al campo si era fatto giorno. Marcel fu il primo a

cercare Gustave, e non riuscendo a trovarlo diede subito l'allarme.

«Ma cosa sta succedendo?» gridò il vecchio Montesquie, rivolgendosi a Marcel con uno sguardo carico di rimprovero per averlo svegliato così di primo mattino.

«Non si trova più il giovane Gastone Deguerre».

«Sicuro? Avete cercato bene, magari sta facendo colazione in compagnia di Mademoiselle Lambert e non vogliono essere disturbati» rispose il vecchio Montesquie, esibendo un sorriso beffardo.

«No, è una cosa grave, mi sono già recato da Mademoiselle Lambert e né lei né gli altri hanno visto Gustave da ieri sera».

«Mon Dieu, ho capito. Organizziamo quattro squadre e battiamo il territorio intorno al campo e gli scavi. Ve ne occuperete voi, Mallarme, Djon e Farinelle. Entro due ore voglio un rapporto completo» rispose il vecchio Montesquie, arrabbiato tra sé e sé per quell'imprevisto che probabilmente gli avrebbe rovinato i festeggiamenti di quella giornata.

Dopo estenuanti ricerche si era al punto di prima: non c'erano tracce di Gustave, sparito nel nulla, volatilizzato come uno spirito. Marcel conoscendo la passione degli scavi notturni di Gustave provò a cercarlo nei pressi della sfinge, ma una piccola tempesta di sabbia che si era abbattuta quella notte aveva cancellato le tracce. Così, anche se Marcel aveva provato ad azzardare che Gustave avesse trovato un passaggio per l'interno della Sfinge, i più preferirono pensare che fosse stato rapito da qualche banda di predoni, anche se oramai erano anni che ciò non capitava più in quella zona.

«Perché non mi danno retta? Forse Gustave è nella Sfinge e se non facciamo subito qualcosa per salvarlo lui morirà...» si sfogava Marcel con Margò. Lei stessa aveva cercato di

convincere gli altri di quell'ipotesi ma ahimè quel giorno il suo fascino non aveva funzionato.

Alla fine i festeggiamenti non ci furono e con il calare della notte fu un giorno di lutto: le speranze di Marcel di ritrovare il suo amico vivo erano oramai poche. Lui aveva scavato, cercato, assieme a Margò, tutto attorno alla Sfinge, ma quel viso emblematico non era riuscito a dargli le risposte che voleva.

Intanto Gustave stava cercando di uscire dalla Sfinge, per sua fortuna era riuscito a trovare un varco in uno dei corridoi più profondi. Probabilmente provocata dall'erosione delle acque sotterranee, quel passaggio conduceva a una grotta calcarea su cui sfociava un piccolo laghetto. Gustave seguendo la corrente si rese conto che l'acqua si buttava in una piccola cascatella, per poi perdersi nelle viscere della terra.

«Uhm, da qualche parte questo fiumiciattolo dovrà pur sbucare, e a giudicare dalla corrente, alquanto velocemente!».

«Il peso della mia sacca non dovrebbe trascinarci a fondo, e comunque non ho intenzione di separarmene» e così Gustave s'immerse nell'acqua, deciso a farsi trascinare dalla corrente.

Furono momenti di panico, il buio e quel viaggio che sembrava eterno, oltre al pericolo di finire ammazzato battendo la testa contro qualche spuntone di roccia. Ma proprio quando i polmoni stavano per esplodergli ecco che si ritrovò di nuovo scaraventato verso alto, dove una debole fonte di luce rischiarava l'acqua.

Gustave ne uscì, scoprendo di trovarsi in un'altra grotta più o meno delle stesse dimensioni di quella di partenza e dal cui soffitto, attraverso un buco, proveniva la luce dell'esterno.

«Devo essere finito in un pozzo e a giudicare dall'intensità della luce, quella lassù è la luna».

Gustave, oramai abituato a quel buio, iniziò a cercare nella

grotta qualcosa di utile per risalire oltre il pozzo.

«Eureka, quella sembra fare al caso mio!» esclamò Gustave, vedendo una lunga scala a pioli appoggiata alla parete.

«Sembra assai vecchia. Speriamo che quei rami secchi con cui è fatta mi reggano».

Per sua fortuna fu così e in un attimo Gustave raggiunse l'imboccatura del pozzo.

Un gruppo di nomadi si era accampato vicino al pozzo, in quella che era una piccola oasi nel deserto. Alcuni stavano di guardia vicino al fuoco, mentre gli altri dormivano.

Grande fu il loro stupore quando videro Gustave uscire dal pozzo, ma più di stupore parlerei di terrore: i nomadi credero di trovarsi di fronte ad un Ghoul del deserto, una forma particolare di Jinn, quelle entità soprannaturali simili al genio della lampada, ma crudeli e assassine, che si nutrono di carne e sangue umani e che possono assumere l'aspetto antropomorfo oppure di animale, specialmente di iena.

Così i nomadi si affrettarono a darsi alla fuga, lasciandosi dietro una certa quantità di beni, tra cui molti viveri e due cammelli.

Non valeva la pena rischiare la vita sfidando un Ghoul!

A quel punto a Gustave non rimase altra soluzione che intraprendere la faticosa via del ritorno attraverso il deserto.

Il caldo era opprimente, specie per uno come lui, non abituato a quelle latitudini, ma nonostante questo, facendo sforzo sulla sua forza di volontà, Gustave proseguì nel suo cammino. Non aveva una bussola e quindi cercò di orientarsi con le stelle come facevano i nomadi, ma le sue conoscenze d'astronomia erano alquanto scarse, se non per qualche nozione basilare imparata da suo zio. Viaggiò a tappe forzate di giorno e di notte, regolandosi col moto del sole e la posizione delle stelle.

Ma il più delle volte dovette tornare sui propri passi: quel

deserto sembrava infinito e sempre uguale. Perdersi, vagando alla cieca, era facilissimo.

«Quanto disterò dal campo? A quest'ora avrei già dovuto raggiungerlo! E se invece di avvicinarmi mi stessi allontanando sempre più?» queste e altre domande tormentavano Gustave. Solo la speranza di rivedere Margò lo spingeva ad andare avanti. A un tratto, dopo circa due giorni di cammino, uno dei cammelli iniziò a urlare di dolore, Gustave cercò di trattenerlo, ma l'animale dopo poco si accasciò a terra.

«Ehi, ma che ti prende? O mio Dio, ma quello è un morso di serpente!».

«Dannazione...» ed estratta una piccola scimitarra che era tra le cose lasciate dai nomadi, Gustave si preparò ad affrontare il suo nuovo nemico. Per fortuna il serpente, che aveva reagito d'istinto mordendo la zampa che lo calpestava, non aveva intenzione di contrattaccare, preferendo andar via in cerca di prede più facili.

«Non avevo pensato alla possibilità dei serpenti. Stanotte dovrò stare più attento».

Quello fu solo l'inizio del suo tormentato viaggio di ritorno: sembrava che la sfortuna lo perseguitasse da quando era entrato nella Sfinge. Le leggende locali tendevano ad ammantare le Piramidi e gli altri luoghi archeologici di fascinosi e inquietanti maledizioni, particolarmente rivolte a chi avrebbe violato la loro accessibilità. Gustave ora si sentiva di far parte di quei racconti. Altro giorno di cammino e una tempesta di sabbia lo sorprese all'improvviso. Il vento era così forte che faceva fatica a trattenere le briglie del cammello, rischiando di essere portato via dal vento. Il tutto durò un paio di ore, ma sembrò eterno.

«Ero sicuro di averla lasciata nella sacca! E ora come faccio?».

Gustave aveva perso nella tormenta l'ultima borraccia d'acqua,

ma questo non era il suo solo problema, una strana nuvola era apparsa all'orizzonte.

D'istinto Gustave si mise a correre, cercando di sfuggire a quella cosa. Idem fece il suo unico cammello rimasto. Intanto la nuvola nera sembrava avvicinarsi sempre di più.

Gustave inciampò in una duna di sabbia, rotolando giù, oltre quella bassa collinetta. Davanti a lui al galoppo vide il suo cammello che s'infilava in quella che sembrava un cerchio di Palme, una piccola oasi in quel deserto.

«La mia salvezza! Debbo raggiungerla prima che...» pensava Gustave, senza riuscire a dare una spiegazione a quella sua paura.

Fece appena in tempo a buttarsi nel piccolo laghetto circondato dalle palme, quando lo sciame di api assassine passò sopra di lui. Quell'immensa nuvola nera si stava spostando in cerca di luoghi più propizi alla fondazione di una nuova colonia. Ci vollero circa un paio di minuti prima che passassero tutte. Un tempo immenso, in cui Gustave cercò di trattenere il fiato il più possibile.

«Non posso più resistere, devo uscire».

Che immensa gioia poter riprendere a respirare e scoprire che lo sciame era andato via e che ora aveva acqua in abbondanza per riempire le sue borracce. Fu un attimo, e poi un'amara sorpresa lo investì come un macigno: «Sono di nuovo al punto di partenza, quello è il pozzo da cui sono uscito! O vagato inutilmente in cerchio!».

Spossato e vittima della disperazione Gustave decise di non muoversi di lì e attendere l'arrivo della prossima carovana di beduini.

Il mattino, un brusco risveglio gli fece comprendere quanto sbagliata era stata quella sua scelta.

Una sottile scimitarra lo stava pungolando al fianco.

Gustave aprì gli occhi e vide il suo aguzzino: un nomade, dall'aspetto superbo e crudele, avvolto in un vestito bianco che gli dava la fierezza e il portamento di un guerriero.

Quello, che presumibilmente era il capo, ordinò allora a tre dei suoi uomini di occuparsi di lui. Gustave era caduto vittima di predoni Tuareg. Probabilmente il suo nuovo destino era finire schiavo in qualche landa desolata dell'entroterra africano o essere spostato verso la Persia e l'Asia Minore.

Gustave cercò di liberarsi della stretta morsa dei suoi aguzzini, ma così facendo ricevette un sonoro colpo di bastone sulla schiena, che quasi gli fece perdere i sensi, dopodiché fu legato ad altri poveri come lui e costretto a seguirli. Chi si ribellava o fermava la marcia veniva fustigato a sangue.

Procedettero a tappe forzate per diversi giorni, spostandosi sempre di più dentro l'entroterra africano e lasciandosi alle spalle il mare e la direzione di casa. Oramai le speranze di Gustave di ritornare a Nizza erano molto scarse. Dopo diversi giorni giunsero a un villaggio, qui Gustave fu impiegato presso una miniera di carbone. I padroni, forse europei, non s'interessavano degli schiavi, a loro bastava ricevere il resoconto dell'andamento della miniera, come fosse gestita era compito esclusivo del Direttore locale e dei responsabili degli schiavi. Fu un periodo molto duro, i trattamenti subiti erano al limite della tortura. Gustave aveva perso ogni speranza di fuga, e non gli rimaneva altro che il miraggio di cambiare padrone, ogni primo venerdì del mese nella piazza del villaggio si teneva il consueto mercato degli schiavi.

Fortunatamente una notte accadde qualcosa che cambiò il corso della sua vita.

Quando Gustave era stato catturato dai predoni Tuareg anche ciò che era in suo possesso fu preso e portato al villaggio per

essere rivenduto. La sfera trovata nella Sfinge era ritenuta un oggetto di gran valore, e a sentire alcuni anziani del villaggio, addirittura magico, in grado di portare prosperità e benessere al suo possessore. Gustave se avesse potuto parlare avrebbe espresso qualche dubbio, ma si sa, lui era un'infedele, e forse per questo la sfera gli aveva portato tanta sfortuna. E così, per accaparrarsi quell'oggetto così importante, fin da subito erano scoppiate delle dispute su chi doveva tenerla. Alla fine era stata messa in vendita e acquistata dal Direttore, un arabo grasso con un gran fiuto per gli affari. Sembrava che tutto fosse finito lì, ma in gran segreto stava montando il rancore di alcuni responsabili degli schiavi nei confronti del Direttore, di cui volevano disfarsi, spinti in questo oltre che dal desiderio di potere, anche dalla smania di mettere le mani sulla sfera. Così, una notte in apparenza tranquilla e serena, il Direttore fu assassinato e tra i suoi aguzzini scoppiò una rissa per il possesso dell'oggetto misterioso: tutti contro tutti! Naturalmente, in quella situazione di caos, gli schiavi ne approfittarono per rivoltarsi e tentare la fuga, e Gustave non fu da meno dai suoi compagni di sventura. Cercando di non farsi ammazzare, riuscì a rubare un cavallo e alcuni viveri.

Mentre stava per scappare gli accadde una cosa inaspettata: un uomo in fuga, mortalmente ferito, si buttò in mezzo alla strada, proprio mentre passava Gustave, che non poté far altro che fermare il cavallo.

Gustave non credeva ai suoi occhi, quell'uomo, oramai moribondo, stava tenendo in grembo la sfera.

«Oh cielo! Sembra proprio che io non me ne possa liberare. Ma se fosse veramente maledetta? Forse mi converrebbe lasciarla qui e scappare».

Mentre Gustave pensava queste cose, la sfera rotolò dal grembo dell'uomo oramai morto fino ai piedi di Gustave.

Era un segno!

Gustave raccolse la sfera e scappò al galoppo, poco prima che gli inseguitori dell'uomo morto lo raggiungessero.

«Di nuovo libero! Ma per quanto?».

Dalla sua tragica scomparsa al campo trascorse quasi un anno prima che Gustave potesse toccare di nuovo il suolo di Francia. Un anno di peregrinazioni, privazioni, vessazioni e paura, ma alla fine era riuscito a tornare, assunto in nero su di una nave mercantile, la paga era il vitto e l'alloggio.

Ora che era salvo, com'era adorabile e profumata l'aria di casa. Purtroppo però non c'era più nessuno ad attenderlo, l'anziano genitore, colpito dall'annuncio della probabile morte del figlio, era spirato di crepacuore. Altri parenti Gustave non li aveva, se non quelli migrati in America e Inghilterra. La vecchia casa era stata riaffittata e ora Gustave non aveva un posto dove andare e nemmeno soldi per vivere, se non l'accattonaggio e il dormitorio pubblico. Anche la vecchia vicina non c'era più, spostatasi in un ospizio. Sorte non molto diversa era toccata ad alcuni suoi amici che si erano trasferiti all'estero in cerca di lavoro. Anche il caro Marcel non c'era più, morto per il morso di un serpente. Sembrava proprio che la maledizione della sfera lo perseguitasse. Preso dallo sconforto Gustave prese a vagare per la città come un vagabondo. Gli stenti e le peripezie l'avevano talmente trasformato, sia nell'aspetto sia nel profondo dell'animo, che era molto difficile per gli altri riconoscerlo. Qualcuno pensò che fosse un mitomane o che volesse approfittare del nome del defunto Gustave Deguerre. Così fu denunciato alla polizia. A questo va aggiunto il tentativo di Gustave di intrufolarsi nella sua vecchia casa per nascondere la sfera nel giardino, in quel vecchio anfratto vicino all'antica quercia, che solo lui conosceva.

«Ehi, cosa ci fai tu qui?».

Si trattava di Gaston Lefebre, un gendarme cui non piacevano i vagabondi e che già un paio di volte aveva scacciato Gustave dalla zona del mercato. Inutili le spiegazioni di Gustave e il suo tentativo di scappare. Beccato dai gendarmi mentre usciva dal cancello, fu arrestato per vagabondaggio e tentativo d'intrusione.

«Vi state sbagliando, sono veramente Gustave Deguerre. Se vi raccontassi le mie peripezie, sono sicuro che mi credereste!».

«Ma se c'è addirittura una tomba al cimitero a nome Gustave Deguerre. Comunque, se proprio ci tieni, allora raccontacela la tua verità» disse in segno di sfida il Commissario Martinelle.

Gustave raccontò tutto, ma il Commissario e i gendarmi non gli credettero, motivo per cui Gustave perse la pazienza e diede di matto.

Il Commissario ricevette un pugno in pieno viso che gli procurò una contusione alla mandibola e tre denti rotti. Sorte non molto diversa toccò a Lefebre, che si prese anche un calcio nelle palle. Alla fine ci vollero dieci gendarmi per immobilizzare Gustave.

Il resoconto della rissa fu di sei poliziotti gravemente contusi, qualche braccio rotto e un paio di denti saltati. Gustave, condannato per lesioni e ritenuto non idoneo a intendere e volere, fu internato nell'ospedale psichiatrico come insano di mente. A quei tempi era facile finire in manicomio, bastava che ti beccassero ubriaco per strada, figuriamoci se facevi a botte con i gendarmi e dichiaravi di essere un uomo che tutti ritenevano oramai morto, con tanto di tomba.

Nel frattempo, l'oggetto portato dall'Egitto era nascosto nella sua vecchia casa, sotterrato nel giardino, vicino all'antica quercia. Ci vollero anni prima che Gustave potesse uscire dal manicomio, e più precisamente quattordici anni, ossia alla vigilia della nuova era, il 1900.

1900: l'anno del contatto

«Siamo soli nell'Universo? Tutto questo ben di Dio è stato creato esclusivamente per farci amare il nostro creatore? Abbi fede e lo capirai...» Virgil Jr. Hannibal, *Ipse dixit*-1889, p32-34.

All'alba del 1900, la Belle Epoque finì bruscamente, lasciando un senso di oppressione e terrore al posto di quell'ottimismo, che anni di prosperità, caratterizzati da sviluppo tecnologico e sociale, avevano prodotto. Era la fine di un'era in cui l'uomo si credeva l'unico e solo padrone dell'Universo. Un'era in cui per la prima volta masse intere di popolazione avevano sperato concretamente di veder realizzate le proprie aspettative di vita: ricevere un'istruzione di base, un qualche benessere economico e anche delle cure mediche.

Purtroppo, tutto questo fu interrotto da quel tragico evento, preambolo dell'apocalisse che da lì a poco sarebbe scoppiata.

Quel pomeriggio si doveva disputare a Londra una partita tra il Millwall Athletic e il Fulham Football Club presso lo stadio Craven Cottage, arbitro Mr. Arthur Kingscott.

«Proprio una bella giornata!» esclamò il vecchio Maurice Deguerre rivolto a suo figlio Mortimer.

«Guarda il cielo com'è sereno».

«Quanto ottimismo padre, forse perché sperate di rifarvi delle ultime scommesse perse?».

«Forse, Mortimer...».

Al vecchio Maurice piaceva scommettere ogni tanto qualche sterlina con suo figlio, solo che ultimamente non era stato molto fortunato, perdendo tre partite di fila, ma questa volta sembrava diverso, il Fulham era in rimonta sul Millwall.

Quel giorno li aveva seguiti a vedere la partita anche lo suocero di Mortimer, un certo Jack Guiller, sordo come una campana e ingobbito dalla professione di notaio.

«Che cosa avete detto, borse?» chiedeva Guiller rivolgendo il suo corno acustico verso Mortimer.

«Stavo parlando con mio padre delle scommesse».

«Ah, delle promesse... Oh sì...».

Inutile, il frastuono era tale che il corno di Guiller non bastava per farsi capire.

A un certo punto un uomo si alzò dalla tribuna gridando a squarciagola: «Guardate il cielo, guardate il cielo.... Mio Dio, cosa sta accadendo?» rimanendo con lo sguardo paralizzato per la paura. Sembrava che quell'attimo durasse in eterno. Anche il resto del pubblico rivolse lo sguardo verso l'alto, rimanendo stupito per quello che vedeva.

Solo Guiller che non aveva capito e credeva che l'urlo dell'uomo fosse per un goal.

«Ma l'azione non c'è stata, possibile che non ve ne siate accorti, ma che banda di citrulli!» ripeteva Guiller, cercando di spronare Mortimer che assorto pure lui a guardare il cielo non gli dava retta.

Poi qualcosa d'inaspettato e terrificante cadde dal cielo.

Come un grosso proiettile dinamitardo squarciò il campo e il terreno circostante. Lo stadio iniziò a crollare su se stesso. Una nuvola di fumo si alzò dal punto dell'impatto e per un attimo sembrò di non vedere più nulla. Mortimer cercò di mettere in salvo se stesso, suo padre e lo suocero, ma purtroppo quest'ultimo era stato travolto dalle macerie della tribuna. A Mortimer non rimase altro che costatarne la morte, d'altronde lui era bravo in questo genere di cose, essendo un anatomopatologo al servizio di Scotland Yard.

Chi riuscì quel giorno a scappare, disse che quella cosa caduta dal cielo era simile a un grosso proiettile di mortaio, del diametro di circa 6 metri e una lunghezza di 12. Il rapporto della balistica parlava di una densità approssimativa di circa 8000 kg/m³, come quella delle rocce ferrose, e un angolo d'impatto di circa 90°. Essendo la sua velocità d'impatto molto bassa, circa 6 km al secondo, l'energia liberata fu l'equivalente di 2 kg di tritolo. Si produsse un cratere di 220 metri di diametro e profondo circa 50 metri. Le finestre delle case circostanti andarono in frantumi, e i muri vibrarono, come in un terremoto di bassa intensità. Naturalmente la forza di deflagrazione sul campo portò all'immediata morte dei giocatori, oltre al crollo delle balconate, ma questo era nulla rispetto a ciò che accadde dopo.

Un amico di Mortimer, Tobias Groove, che prestava servizio di vigilanza allo stadio si avvicinò al bordo del cratere, per vedere cosa era quello strano oggetto conficcato nel terreno, piantato come un grosso seme.

In quel mentre la terra cominciò a tremare.

«Presto! Usciamo da qua, prima che ci crolli il resto dello stadio addosso» urlò Mortimer a suo padre.

Purtroppo il vecchio Maurice si era fratturato una gamba e quindi la sua corsa era rallentata.

Mortimer si girò a osservare il suo amico Tobias, quando vide la cosa più terrificante che fino allora gli fosse mai capitato di osservare, peggio delle vittime di Jack lo Squartatore.

Un grosso tentacolo vermiglio, grande più di un uomo e lungo come un treno, uscì dal bordo del cratere, afferrò il povero Tobias e lo trascinò via, verso il fondo.

Tanti altri si accorsero di quella cosa, allora iniziò il panico, quello vero: la gente scappava, non curante di calpestare il prossimo. Mortimer e suo padre rischiarono più di una volta di

essere travolti.

Mortimer non aveva il coraggio di girarsi a vedere cosa stava succedendo, gli bastava osservare la faccia di terrore di coloro che lo superavano e udire le urla agghiaccianti che riecheggiavano alle sue spalle.

Il seme si era aperto, e ne era uscita una creatura grande più di una casa, dotata di mille tentacoli, alcuni armati di uncini e dalla testa globulosa, ciclopica, qualcosa di raccapricciante, in cui, una lunga serie di occhietti vivi e terrificanti faceva da corona. Quell'enorme creatura sembrava un incrocio tra un polipo e una medusa, ma aveva l'aspetto molto più intelligente e sicuro, un perfetto cacciatore.

Sulla schiena portava ciò che rimaneva del guscio, come fosse una specie di conchiglia, come fanno i paguri. Quel guscio uovo costituiva la sua alcova e la nave di trasporto durante i suoi lunghi viaggi spaziali. Era in quel modo, chiuso al sicuro nel suo bozzolo, che quell'essere era riuscito ad attraversare le fredde e desolate distanze siderali per giungere infine sulla Terra.

L'essere alieno strisciava usando i suoi lunghi e nodosi tentacoli come tante gambe, ergendosi così sopra i venti metri e sovrastando di molto le case. Chi si era affacciato a guardare, si ritraeva, spaventato, ma i tentacoli del mostro li afferravano prima che riuscissero a mettersi in salvo. Quelli che erano catturati, venivano inglobati in grosse protrusioni carnose che il mostro portava sotto la zona dorsale, delle sfere da cui i prigionieri apparivano come pesciolini nella boccia di vetro, trofei da trasformare in oggetti di studio.

«Dai padre, che ce l'abbiamo quasi fatta! Vedi quello scantinato, e di Isabelle, li riusciremo a metterci in sal...» ma Mortimer non riuscì a finire la frase che il mostro afferrò suo padre Maurice per la gamba rotta.

In un attimo lo sollevò da terra e Mortimer lo vide sparire in quella massa globulosa.

Il mostro avrebbe preso anche lui se non fosse intervenuto Charles Bogart, un compagno d'armi di Mortimer, che in un attimo lo scaraventò dentro lo scantinato.

«Devo uscire, devo salvare mio padre...» diceva Mortimer in preda al panico.

«E come puoi fare? Ma l'hai vista quella cosa, sembra sputata fuori dall'Inferno».

«Ascoltami Mortimer, rimani qui al sicuro e aspetta che intervenga l'esercito. Poi vedremo di liberare tuo padre...».

«Ma sei pazzo Charles, se l'esercito gli spara, c'è il rischio che una pallottola se la becchi anche mio padre!» e così dicendo Mortimer uscì di corsa dal rifugio, buttandosi all'inseguimento della creatura.

In quel mentre era arrivato anche il valoroso esercito di sua Maestà, la Regina Vittoria.

«Nel nome della nostra amata Regina Vittoria, v'intimo di arrendervi, altrimenti saremo costretti a fare fuoco» disse il Cap. Alan D. Voouger.

Le buone maniere prima di tutto.

Il contingente mandato ad affrontare la creatura era alquanto scarso, d'altronde la maggior parte dell'esercito era impegnata nella Seconda Guerra Boera e a casa erano rimaste poche guarnigioni. Nessuno pensava che la guerra sarebbe arrivata anche in patria.

La creatura non sembrò disposta ad ascoltare il Cap. Alan D. Voouger, anzi, sembrò ignorarlo del tutto, come si fa con una formica, continuando a camminare tranquillamente verso il centro di Londra.

Allora il giovane Capitano, indispettito per cotanta mancanza di educazione, ordinò al suo esercito di fare fuoco.

Mortimer stava ancora cercando di raggiungere la creatura aliena, quando fu investito dalla scarica di pallottole, ma per fortuna ebbe il tempo di buttarsi a terra, schivando i proiettili.

Nonostante l'uso contemporaneo di tre mitragliatrici, i proiettili sembravano avere poco effetto sulla creatura, se non quello di innervosirla ulteriormente. Come conseguenza, in mezzo alla massa gelatinosa, sopra la fila di piccoli occhi, si aprì una cavità membranosa, da cui comparve un occhio enorme, dalle fattezze molto simile ai nostri, sia come forma che colorazione. Purtroppo non serviva solo per guardare, il suo potere era terrificante, agiva sulla mente e in breve conduceva alla pazzia. I militari di sua maestà iniziarono a spararsi tra loro, o a suicidarsi, strappandosi il cuore a mani nude.

Mortimer guardava la scena nascosto dietro la creatura. Se avesse fissato anche lui quell'occhio sarebbe impazzito.

Un soldato fuori di sé si butto di corsa verso Mortimer, tenendosi la testa tra le mani e gridando: «Ti prego uccidimi, fai che questi maledetti incubi vadano via dalla mia testa!».

Mortimer cercò di sottrarsi alla sua presa, timoroso che la bestia si accorgesse di lui.

L'uomo vedendo che Mortimer non assecondava i suoi voleri, estrasse un coltello e se lo conficcò nel cranio, fino all'elsa.

Un rivolo di sangue schizzò in faccia a Mortimer, che atterrito da tanta crudeltà non osava muoversi. Quel sangue caldo sbattuto in faccia gli fece l'effetto di un buon liquore, spronandolo a uscire da quel torpore e lo indusse a scappar via di corsa verso lo scantinato, dove l'aspettava al sicuro Charles Bogart.

E mentre correva via senza voltarsi non poté far altro che pensare a suo padre: «Perdonami Padre mio per non averti salvato... Non sono un vigliacco, ma cosa può un umile mortale

come me contro lo scatenarsi dell'Inferno in Terra!». Le lacrime segnavano le sue guance, portando via il sangue rappreso sul suo viso...

Quella fu per Mortimer Deguerre la peggiore giornata della sua vita. Quel giorno piovero dal cielo diverse uova, non solo sull'Inghilterra, ma anche sulle maggiori capitali mondiali, come Roma, New York, Tokyo, Berlino, il Cairo. Fu, di fatto, la prima e più terrificante invasione aliena della Terra. Nessuno era preparato ad affrontare quella minaccia, e così, mentre i massimi rappresentanti di governo cercavano una soluzione comune al problema, la popolazione era preda del panico più totale. In breve le capitali si svuotarono, e la gente cercò rifugio in campagna e in montagna. Furono momenti terribili, senza una guida e un'indicazione su come sopravvivere a quell'invasione.

Le prime risposte

«Se riuscissimo a stabilire delle comunicazioni interplanetarie, tutti i concetti filosofici, morali e sociali dovranno essere riveduti. Ciò imporrebbe la fine della regola della violenza quale mezzo e metodo di progresso...» Vladimir Janov, detto Lenin.

«Prego, si accomodi, il Presidente la sta aspettando nello studio ovale».

Alan Deguerre non si fece attendere e con passo veloce si diresse al cospetto del suo Presidente, William McKinley.

«Sembra di essere a Washington, alla Casa Bianca. La ricostruzione è fedele all'originale» pensava Alan osservando l'arredamento che in fretta e furia era stato trasportato in quel rifugio sotterraneo.

Alan era il figlio più giovane di Anton Deguerre, un ragazzo brillante e sveglio. Dopo la laurea a pieni voti in Ingegneria alla Rice University si era arruolato, inizialmente assegnato al corpo del genio, dopo poco tempo, grazie alle sue ottime qualità, era stato spostato ai servizi di Intelligence, dove si era distinto per il suo lavoro durante la recente Guerra ispano-americana. In quell'occasione aveva conosciuto Theodore Roosevelt, che in quel periodo, col grado di colonnello, era alla testa di un reggimento, i Rough Riders, alla conquista di Cuba.

«Piacere di rivederla Cap. Deguerre» disse Theodore Roosevelt vedendo entrare quel giovane che tanto stimava.

«Il piacere è tutto mio, anche se preferirei che ci trovassimo in un'altra situazione, magari a berci un Daiquiri a Cuba» disse Alan, strappando una risata a Roosevelt e gli altri uomini

presenti.

Era stato Alan a inventare quella bevanda, era il 1898 e la guerra con la Spagna era appena iniziata. Lui e il suo contingente erano sbarcati nei pressi di un piccolo villaggio vicino a Santiago di Cuba, precisamente a Daiquiri. Alan era assai assetato per il lungo viaggio e il clima torrido, così aveva deciso di placare la sete con qualcosa che non fosse semplice acqua. Purtroppo l'unica baracca che fungeva anche da osteria aveva solo rum liscio. Allora Alan decise di allungarlo con succo di lime e poi lo corresse ulteriormente con un po' di zucchero. Nacque così il Daiquiri.

«E' così drammatica la situazione?» chiese il Presidente McKinley.

Alan fissò il Presidente e gli altri uomini presenti: il Segretario di Stato John M. Hay; quello della Guerra, Elihu Root e il Segretario dell'Interno Ethan A. Hitchcock, oltre naturalmente a Theodore Roosevelt, che in quel periodo ricopriva il ruolo di Governatore dello Stato di New York.

«Direi di sì...».

«Il Col. Roosevelt vi avrà già illustrato la situazione tragica di New York: due di quelle creature sono cadute dal cielo, una in pieno Central Park, l'altra in mare, scatenando un'onda distruttiva che ha devastato la zona portuale e diverse abitazioni. Ma il peggio è avvenuto quando le creature si sono risvegliate». «Lasci perdere i particolari, abbiamo letto il suo dettagliato dossier e al resto ci ha pensato il Col. Roosevelt» lo interruppe il Presidente.

«Quindi sapete già tutto anche del resto del Paese?».

«State parlando di Dallas e San Francisco? O per caso ci sono creature anche in altre città?» chiese il Segretario dell'Interno Ethan A. Hitchcock.

«Beh, ci sono giunte notizie di avvistamenti anche a Chicago,

Los Angeles e Atlanta».

«Mio Dio... E' terribile!» mormorò il Presidente, tenendosi la testa con le mani, sconcertato da queste tragiche notizie.

«Ma da dove arrivano quelle cose, chi è che ci attacca?».

«Purtroppo non siamo solo noi a essere invasi da quei mostri, ci sono arrivate richieste di aiuto da tutto il mondo. E' un'invasione globale!».

«Possibile che nessuno se ne sia accorto prima che accadesse, i nostri astronomi cosa facevano invece di osservare il cielo, dormivano?».

«In realtà, Sig. Presidente, a noi risulta che qualcuno ha provato a contattarvi» rispose Alan, estraendo un telegramma e altri documenti dalla sua cartellina e porgendoli al Presidente:

«Il Prof. Nikola Tesla...».

«Quel pazzo, non mi stupirei che tutto questo fosse colpa sua!» urlò Hitchcock, il Segretario dell'Interno, aggiungendo: «Già gli abbiamo concesso troppa fiducia permettendogli di tenere i suoi esperimenti a Colorado Springs... E cosa abbiamo ottenuto? Nulla!».

«Ok, ma se qualcuno del vostro staff avesse ascoltato cosa voleva dire, forse saremmo stati più pronti!» rispose il Sig. Roosevelt.

«Ok, allora, che cosa voleva dirci di preciso il Prof. Tesla?» chiese Hitchcock.

«Sembra che il Prof. Tesla avesse avvertito delle perturbazioni nei suoi sistemi di trasmissione d'energia a lunga distanza, quella che comunemente si chiama telegrafia senza fili, e riteneva che queste anomalie fossero dovute a qualcosa di grosso che si stava avvicinando alla Terra dallo spazio. Certo, il Professore è un tipo eccentrico, e spesso i suoi esperimenti scatenano lo scetticismo della comunità scientifica, ma è comunque un uomo di genio e in diverse occasioni il suo aiuto è stato fondamentale per il nostro Dipartimento».

«Io penso sinceramente che da chiunque fossimo stati avvertiti, lo scetticismo sarebbe stato tale, che ben difficilmente saremmo riusciti a organizzarci prima che il fatto fosse compiuto» rispose il Segretario di Stato John M. Hay, ricevendo il consenso di tutti. «Ok Signori, ma ora che ci troviamo di fronte a queste creature, cosa facciamo? Non possiamo stare nascosti in questo rifugio sperando che tutto finisca al più presto o che ci pensino gli altri. L'America si aspetta una risposta da noi, il popolo la esige a gran voce, e che sia una risposta rapida ed efficace. Non possiamo lasciare che donne, vecchi e bambini siano vittime innocenti del nostro immobilismo!» disse con tono fiero e autoritario il Presidente, scatenando uno spontaneo applauso da parte dei presenti.

L'America voleva fare la sua parte al meglio, voleva ricacciare quell'immonda progenie dalla Terra, senza aspettare, ma subito...

«Purtroppo Sig. Presidente il nostro staff ha calcolato che un'eventuale guerra diretta sarebbe la nostra fine, non siamo ancora pronti per affrontare quelle creature. Un esercito convenzionale avrebbe la peggio in un attacco frontale. Se osservate la figura che mostra le creature, vedrete che al centro del capo si trova un occhio accessorio, molto sviluppato, il quale è in grado di generare visioni allucinanti nei nostri cervelli, portando alla pazzia anche solo con uno sguardo. Per ora i tentativi di proteggersi da quello sguardo sono risultati vani, ma i nostri migliori scienziati stanno cercando di trovare una soluzione» disse Alan, che continuò: «Sembra che gli alieni siano vulnerabili nella parte posteriore sottostante la corazzatura. Un attacco di sorpresa in quella zona, usando anche degli esplosivi o razzi, può probabilmente renderli inoffensivi, ma proprio per questo tali esseri hanno delle sacche di contenimento in quelle zone, dove tengono gli umani rapiti

come ostaggi. In un eventuale conflitto a fuoco probabilmente gli ostaggi morirebbero».

«Lei comunque mi sta dicendo che un'eventuale azione militare, modulata su azioni di guerriglia, potrebbe funzionare. Certo, sarebbe una guerra di logoramento, che potrebbe durare più del previsto, ma è pur sempre qualcosa da cui iniziare» rispose il Sig. Presidente.

«Voi attualmente state monitorando gli spostamenti di quelle creature, evacuando le zone di passaggio, giusto?».

«Sì, il piano è cercare di attirare le creature verso delle zone-trappola e nello stesso tempo di preservare più civili possibili» rispose il Segretario della Guerra, Elihu Root.

«Ottimo lavoro, Signori!».

«A questo punto non ci resta che sperare che queste creature siano le uniche e che non vi sia un'avanguardia pronta ad attaccarci in un secondo tempo».

«Se avessero potuto, credo che l'avrebbero già fatto, perché aspettare?» disse il Segretario dell'Interno Hitchcock.

«Per studiarci!».

Alan si girò verso la direzione da dove proveniva la voce, non si era accorto che in mezzo all'ombra stava seduto qualcuno.

«Prof. Verrill cosa intende con "*per studiarci*"?» chiese il Presidente.

Il Prof. Addison Emery Verrill, professore di anatomia comparata ed entomologia, il massimo esperto di invertebrati marini, coralli, anellidi, echinodermi, ma in particolare di grandi cefalopodi, come il calamaro gigante.

«Avete mai sentito parlare di *Mesonychoteuthis hamiltoni*? Si tratta del più grande calamaro del mondo attualmente vivente. Ha tentacoli più brevi del classico calamaro gigante, ma il suo corpo, o mantello, è più largo e più lungo, circa cinque metri. I suoi tentacoli sono dotati di ventose circondate da piccoli uncini taglienti. Come tutti i calamari e i polipi, ha un apparato visivo

molto sviluppato, con occhi grandi e molto simili ai nostri, dotati di pupilla, iride, cornea, cristallino e retina. Inoltre il suo sistema nervoso e il cervello sono estremamente evoluti, tanto che si ritiene che possieda l'intelligenza di un cucciolo di cane. Nel passato, è più precisamente nell'era Paleozoica, visse il Cameroceras, un mollusco cefalopode, del genere dei nautiloidi, che a ragione venne ritenuto il gigante dei mari, con una lunghezza del corpo di circa nove metri. Voi vi chiederete perché vi racconto tutte queste cose?» disse il Prof. Verrill, lasciando passare una lunga pausa prima di riprendere il discorso.

«Perché ritengo che quella con cui abbiamo a che fare è una razza aliena evolutasi da alcuni cefalopodi giganti. Una razza dotata di un'intelligenza pari alla nostra, anche se diversa, in grado di dare origine a una struttura sociale complessa e di pianificare scelte di gruppo. Una razza in grado di considerarci un'interessante fonte di studio, prima di decidere effettivamente cosa fare di noi. Predatori galattici, forse in cerca di un pianeta ospitale dove vivere. Io mi aspetto due cose, o che diverremo loro innocui schiavi, o altrimenti se reagiremo decideranno di eliminarci. Sarà solo il tempo a dirci chi vincerà».

Tra i presenti nella sala cadde il gelo, un'interminabile pausa di silenzio. Il Professore era stato fin troppo chiaro, ora ognuno di loro stava valutando le conclusioni. Fu il Presidente McKinley a parlare per primo: «Andiamo avanti col piano! Per prima cosa parlerò al popolo...».

Resistenza

«Non so dirvi se sarà una guerra lunga o breve, o se io ne vedrò la fine, ma sono sicuro che vinceremo, perché in noi alberga lo spirito dei pionieri, della nostra gente, che con sacrificio ha costruito questa Nazione, resistendo alle molteplici avversità...» William McKinley.

«Resistere, resistere, resistere, Nessun trionfo di pace è più esaltante di un trionfo di guerra. Chi ha armato la mano di Caino dovrà pagare, mai più fratello contro fratello...» Theodore Roosevelt.

Nonostante fossero passati dieci anni, Alan faceva sempre lo stesso sogno, vedeva il Presidente McKinley parlare alla folla, sostenerla e poi scendere dal palco accogliendo gli applausi e le strette di mano. Era il 6 settembre del 1901. Tra la folla un giovane si avvicinava al Presidente, sorrideva, era compiaciuto del discorso appena udito. Un giovane come tanti, venuto a cercare un po' di umanità in quel mondo flagellato, desideroso di combattere per il suo paese e per il suo Presidente. Si chiamava Leon Czolgosz, nativo del Michigan, aveva circa 29 anni. Era stato presentato da un amico comune ad Alan quel mattino, poco prima del discorso. Da quando aveva avuto inizio l'invasione era passato un anno, qualche successo iniziale gli umani l'avevano ottenuto, ma come risposta gli esseri simili a polipi, denominati Cameroteuthis, avevano organizzato un esercito, utilizzando gli umani rapiti, trasformati in larve umane, in zombie ubbidienti e senza volontà, se non quella dei loro dominatori, che, tramite l'uso di ordini psichici, li usavano come pedine sulla scacchiera del mondo.

Il giovane Leon Czolgosz stringeva la mano del suo Presidente,

gli si avvicinava abbastanza per sussurrargli all'orecchio parole di stima, poi, sempre sorridendo, estraeva una Colt M1903, una pistola semi automatica tascabile, progettata da John M. Browning verso la fine del 1890, e faceva fuoco, quattro proiettili raggiunsero al torace il Presidente William McKinley, che morì sul colpo. Gli succedette, come Presidente, Theodore Roosevelt. Alan non si dava pace, aveva appena parlato con Czolgosz, niente gli faceva supporre che quel giovane fosse un killer, un esaltato, uno pronto a eliminare il suo Presidente o uno zombie dei polipi. Eppure quest'ultima ipotesi, anche se sconvolgente, era la più vera. Gli alieni avevano trovato il modo di manipolare la mente dei soggetti rapiti, in modo da farne esseri coscienti, ma soggiogati al loro volere, programmati in armi efficaci, non più lenti zombie, ma esseri autosufficienti, in grado di prendere iniziative e confondersi con gli altri umani. Era la svolta in una guerra di logoramento, che ora metteva veramente uno contro l'altro, fratello contro fratello.

Alan si svegliò tutto sudato. Era così da dieci anni, tutte le volte che faceva quell'incubo. Per fortuna c'era Catherine a vegliare sulla sua tranquillità notturna. Si trattava di una giovane ausiliaria che Alan aveva conosciuto dopo il suo arrivo in Europa, circa sei anni prima. Lui le aveva fatto da padre, fratello e poi amante. Nonostante ci fossero quattordici anni d'età di differenza tra loro due, la cosa non si notava quasi, visto l'esuberanza del carattere di Alan e la maturità di quello di Catherine.

Dopo lo scoppio della Guerra russo-giapponese nel 1904, Alan era stato spedito in Europa a coordinare la resistenza, e a fare da ipotetico ponte con la Russia e l'America. L'Impero Russo era l'unico a non aver subito un'invasione da parte degli Alien, il suo clima naturalmente freddo non permetteva agli alieni di

sopravvivere a quella latitudine. Ma questo non impediva ai polipi di usare zombie ed esseri umani per fare una guerra in quei territori. Il Giappone, da parte sua, si era dimostrato fin da subito accondiscendente con i nuovi venuti, accogliendoli come Dei e facendone oggetto di venerazione, ciò aveva permesso al loro Impero di sopravvivere uguale a prima e di aspirare alla conquista di nuovi territori. Da ciò era nata la guerra con la Russia, durata circa tre anni e conclusasi, grazie alla mediazione del Presidente Roosevelt, con un armistizio, che sanciva un confine di ingerenza da parte degli Alieni e l'Impero Giapponese, il quale vedeva il suo dominio estendersi alla Manciuria e alla Corea. La scelta di interrompere la guerra era stata indotta dalla ritorsione dei polipi in America, che all'alba del 18 aprile 1906 avevano completamente distrutto col fuoco la città di San Francisco, bruciando vivi 3667 ostaggi.

Dopo dieci anni di guerriglia si erano fatti alcuni passi avanti sulla conoscenza dei Cameroteuthis, in particolare si era scoperto che non potevano vivere in zone artiche o desertiche, preferendo gli ambienti miti e umidi. Essendo anfibi, per poter respirare, avevano costantemente bisogno di fonti d'acqua, ma erano in grado di resistere parecchio senza ossigeno, purché la pelle fosse umida. Il loro sangue conteneva una soluzione di cloruro d'ammonio, residuo del loro sistema di galleggiamento, che conferiva al sangue una proprietà corrosiva, grazie alla dissociazione del cloruro d'ammonio in ammoniaca e acido cloridrico, che poteva essere usata dai polipi come arma di difesa in caso di attacco ravvicinato. I Cameroteuthis erano in grado di comunicare tra loro attraverso un sistema simile alle onde radio. In particolare uno dei polipi assumeva la carica di comandante, prendendo le decisioni per gli altri, in caso di morte il compito passava a un'altro. I polipi erano in grado di leggere nella mente umana e influenzarla, ma particolari frequenze radio, se indirizzate in modo opportuno, interferivano con il loro

operato, sganciando momentaneamente gli umani dal loro controllo.

Tale proprietà si era scoperta in occasione della prima trasmissione radio al mondo, quella avvenuta nel 1907 tra Nikola Tesla e Guglielmo Marconi. In quell'occasione un messaggio radio era partito da Karasjok, in Norvegia, ed era stato captato da una stazione radio nel Deserto di Atacama, in Cile settentrionale, quello che è ritenuto a ragione il deserto più asciutto del globo, con una piovosità media è di 0,08 mm annui. Contemporaneamente, alcune azioni di guerriglia nel territorio Sud Americano, avevano avuto un inaspettato successo, a causa del momentaneo smarrimento delle truppe attaccanti, come se ci fosse stato un blocco tra la trasmissione del pensiero dai polipi e i loro sudditi. Da quel momento si cercò di potenziare l'uso della radio, così nel 1908 nacque a Barrow, nel nord dell'Alaska la prima stazione di radiodiffusione ad opera di Charles David Herrold. La necessità di disturbare le comunicazioni del nemico aveva spinto ad azioni militari mirate all'installazione di ripetitori radio, sparsi in zone impervie, in modo da creare una rete di disturbo.

Per un momento si pensò che la guerra potesse essere vinta in breve tempo, ma trasmettere richiedeva energia, poca energia, ma pur sempre energia. Si poteva usare dinamo a manovella, o ricavare energia dall'acqua, ma il fabbisogno energetico era comunque alto, e la disponibilità molto bassa. La maggior parte della popolazione aveva cercato rifugio nelle zone fredde del pianeta, zone notoriamente impervie. L'unico a disporre ancora d'infrastrutture funzionanti era l'Impero Russo, gli altri paesi di fatto non esistevano più, tutti sotto il dominio dei polipi, che controllavano le risorse attraverso l'uso degli schiavi. Bisogna sapere che senza sudditi i polipi non erano autosufficienti, avevano bisogno degli umani per cibarsi e per costruire infrastrutture, armi, equipaggiamenti. Gli zombie erano poco

efficaci, motivo per cui con l'andare del tempo i polipi avevano creato collaboratori condizionati ma liberi, da usare come agenti infiltrati, Generali o quadri dirigenziali, ma anche il controllo di tali individui era una dispersione di energia per i polipi, i quali, a causa del loro numero esiguo, erano impossibilitati a controllare tutta la popolazione mondiale. Per tale motivo i polipi avevano iniziato una campagna di propaganda, volta a ripopolare le città, aiutati dai servi condizionati, e cercando di dimostrare che nulla era cambiato, così tutto sarebbe ricominciato da capo, sotto la sorveglianza vigile dei polipi. Era un piano arduo, che presupponeva anni e prevedeva un graduale lavaggio del cervello, eliminando le sacche di rivoltosi, ma facendo pressione sulle persone remissive, stufe di anni di guerra e segregazione. Così piano piano le città si riempivano di nuovo, ricominciavano le attività e c'erano state anche nuove elezioni. Negli ex regni europei la politica dei polipi faceva più presa, poiché cercava di instaurare sistemi di governo cosiddetti democratici, anche se in realtà non lo erano, poiché i politici eletti erano sotto il controllo dei polipi.

Gli umani da parte loro ce la mettevano tutta per riprendersi ciò che avevano perso, sfruttando la grande capacità di adattamento e l'ingegno. L'uso della radio per creare zone franche e mantenere i contatti, la colonizzazione di territori inospitali per i polipi, la creazione di città sotterranee nascoste, l'uso di sistemi crittografici sempre più complessi, erano solo un esempio di quello che i ribelli cercavano di fare. Nello stesso tempo c'era l'esigenza di andare avanti con la ricerca scientifica, al fine di costruire armi efficaci e preservare la salute dei pochi umani rimasti liberi. A uomini come Alan il compito di coordinare tutti questi sforzi, creando reti di contatti e facendo sì che esistesse una sola grande comunità di ribelli.

Lo Zar Nicola II era stato disponibile ad accogliere quanti più umani poteva nel suo territorio, favorendo anche la creazione di

un tunnel di 84 chilometri sotto lo stretto di Bering e permettendo così una virtuale fusione tra i territori dell'Impero Russo e quelli Canadesi e Americani, a cui andavano aggiunte per vicinanza anche le regioni Scandinave e Norvegese, costituendo così una sorta di unica grande Nazione Ribelle. Altri territori occupati dalla Resistenza erano la totalità dell'Africa, che per le sue peculiarità geografiche, era stata in sostanza ignorata dai polipi, e alcune zone estreme del Sud America, perlopiù quelle aride o molto montuose.

Poi c'erano varie zone sparse a macchia di leopardo, in cui spontaneamente erano nate sacche di resistenza, come sulla catena montuosa delle Alpi, dove molti fuggitivi europei avevano trovato rifugio. Anche la famiglia reale austriaca si era data alla macchia sui monti, costituendo una valida squadra di ribelli, capitanata dal nipote di Francesco Giuseppe, Francesco Ferdinando. Invece la Regina Vittoria era morta di crepacuore alla vista dei polipi, e così il testimone era passato ai suoi eredi, che però non avevano potuto far altro che comportarsi come gli altri regnanti europei, scappare e cercare un rifugio presso il loro cugino, lo Zar Nicola II.

Alan doveva coordinare gli sforzi della Resistenza, cercando di amalgamare ciò che restava degli Imperi Europei e dei loro sovrani; non era un compito facile, ognuno voleva comandare e non era facile prendere decisioni che venissero incontro anche alle richieste Americane. Si sarebbe dovuta creare una sorta di Lega delle Nazioni per riuscire a mediare tra le varie posizioni, ma per allora nessuno era così determinato da dare il via a una tal estesa alleanza, ci sarebbero voluti altri anni di guerra. Per fortuna c'erano ancora i primi ministri e gli ambasciatori, e così, attraverso l'uso della politica, quella vera, si riusciva comunque a raggiungere risultati comuni. Purtroppo la convivenza tra popolazioni e culture così diverse talvolta generava dei malumori tra gli stessi umani, sfociando in disordini di piazza,

ma la paura di finire deportati nei territori dei polipi, faceva sì che tutti cercassero di andare fraternamente d'accordo.

«Maggiore abbiamo sorpreso un infiltrato!» disse una voce all'interfono.

«Ok, preparate la stanza per l'interrogatorio, arrivo subito».

Alan pensò che il mattino iniziava veramente bene, già un imprevisto. Si trattava di un agente dei polipi o di un poveraccio venuto a cercare un rifugio? Alan si lavò la faccia, si vestì in fretta, diede un bacio a Chaterine e si diresse verso la zona interrogatori: «Per la colazione ci penserò dopo...».

La stanza era piccola e buia, schermata da una gabbia di Faraday, al fondo, seduto su di uno gabellino, un uomo sulla sessantina, o forse meno, ma l'aspetto trasandato e il fisico scarno lo rendevano più vecchio.

Di fronte all'uomo una scrivania e un militare che conduceva l'interrogatorio: «Lei sa dove si trova?».

«Presumo siate la Resistenza...».

«Come ha fatto a trovarci?».

«Sono abbastanza bravo a trovare le cose...».

«Non mi sembra preoccupato, lo sa che da noi vige la corte marziale senza appello?».

«Lo so, i polipi, come li chiamate voi, ne fanno uno dei punti di forza della loro propaganda contro la Resistenza».

«Lei come si chiama?».

«Gustave Deguerre».

Alan si bloccò di colpo, sapeva di casi in cui i polipi avevano usato dei parenti per stanare umani ribelli, ma in teoria nessuno sapeva chi fosse lui veramente, per tutti, a parte Chaterine, era "*Il Maggiore X*" o numero sette.

Alan si ricordava che suo padre Anton gli aveva detto che non c'erano più parenti dei Deguerre in Francia.

«Come si chiamava suo padre?».

«Gerome Deguerre».

«Sa di parenti emigrati in America?».

«Sì, il cugino di mio padre Anton».

Ok, lui e Alan erano parenti.

Alan decise di interrompere l'interrogatorio per il momento, in modo da fare alcune opportune verifiche.

Uscito dalla stanza venne avvicinato da uno degli uomini di guardia, che lo invitò a seguirlo in un'altra stanza.

«Quell'uomo portava con sé anche questi oggetti...» disse la guardia mostrando ad Alan un'agenda piena di strani appunti, un libro fatto di papiri, probabilmente di origine egiziana e una strana sfera del peso di circa tre chili.

«Portate tutto alla sezione scientifica, io terrò con me solo l'agenda».

L'interrogatorio riprese dopo che Alan si confrontò per radio con suo fratello John a proposito della parentela francese.

«Lei dice di chiamarsi Gustave Deguerre, ma a noi risulta che quest'uomo è morto!».

«Forse era meglio così, in realtà le cose sono andate diversamente».

«Mi spieghi...».

Gustave era stufo di spiegare sempre, anche perché l'ultima volta che ci aveva creduto era finito in manicomio, comunque decise che era meglio dare la sua spiegazione, per assurda che era, che non tacere e magari finire davanti al plotone d'esecuzione, in fondo era venuto lì proprio per dare delle risposte.

Gustave raccontò della Sfinge, del ritrovamento della sfera e delle sue peripezie per tornare in Europa. Della sua vita in manicomio, dei suoi tentativi di fuga, che riuscirono solo nel 1900, con l'invasione dei polipi, quando, nel fuggi fuggi

generale, il manicomio venne abbandonato e lui riuscì a scappare. La conseguente clandestinità, nascosto nella vecchia casa di suo padre, oramai abbandonata. La costante paura quotidiana di essere scoperto dai seguaci dei polipi e i suoi studi della sfera e degli antichi papiri.

«Lei mi sta dicendo che non è la prima volta che questi polipi arrivano sulla Terra?».

«Sì, un piccolo gruppo è arrivato la prima volta circa 10000 anni fa... Ci volle molto tempo per riuscire a eliminarli, ma alla fine gli umani riuscirono nell'intento. Purtroppo la conseguenza di tale guerra vittoriosa fu lo spostamento dell'asse terrestre e il conseguente affondamento di alcune terre a causa dell'innalzamento delle acque. Avvenimento descritto dalle varie civiltà antiche come il "*diluvio universale*". L'Antartide, che allora era una terra fertile e non ghiacciata, si ritrovò ricoperta d'acqua e successivamente di ghiaccio. Gli umani superstiti a questo cataclisma rifondarono le loro città sulle nuove coste ridando vita alla civiltà terrestre».

«La sfera cosa sarebbe veramente?».

«Una specie di bomba, ma molto più potente di quelle esistenti, in grado di agire sull'essenza intrinseca della materia o qualcosa di simile...».

La Grande Guerra

«La speranza e il coraggio di pochi lasciano tracce indelebili»
Giambattista Vico.

«Attenzione! Volo radente» urlava il sottoufficiale al megafono e chi poteva si rifugiava in una baracca, mentre gli altri si buttavano a terra. I cadetti dell'aeronautica erano dei veri spericolati sulle loro macchine volanti e amavano divertirsi a sfiorare i tetti delle baracche. Era la loro giovane esuberanza e lo sprezzo del pericolo. Loro erano il futuro.

Josephine, quando li vedeva passare, si stringeva al collo di suo padre. Era combattuta da un senso di ammirazione e stupore e la paura di quel rumore assordante. Josephine aveva quattro anni, era nata nel 1912 e fin da piccola si era ritrovata sballottata qua e là al seguito dei ribelli. Aveva una fibra forte e riusciva ad adattarsi bene anche a quelle latitudini così aride. Alle volte suo padre spariva per diverso tempo, e lei temeva di non vederlo più, ma poi tornava sempre da lei.

«Maggiore X, che piacere rivederla !». Una voce familiare alle spalle di Alan aveva richiamato la sua attenzione.

«Simon, non posso crederci, anche tu qui, in questo posto dimenticato da Dio» disse Alan voltandosi di scatto a osservare il suo interlocutore.

L'uomo, un bel giovanotto di circa trent'anni, si chiamava Simon Deguerre ed era il figlio del fratello più vecchio di Alan, John.

«Finalmente vedo la mia cuginetta Josephine».

«Ehi, ti facevo più piccola dalle foto che avevo visto, ma debbo ricredermi, sei già una signorina!» e Simon diede a Josephine un regalo. Bastava quello per conquistarla e divenire il suo cugino preferito.

«Chatherine come sta?».

«Come sempre, indaffaratissima».

«Beh, visto che sei uno di quelli che comanda la baracca, è anche colpa tua se lei lavora troppo».

«Ehi, ma tu sei venuto qua per rovinarmi il fine settimana?» rispose Alan, ridendo.

«Senti Zio, per farmi perdonare ti offro una birra».

«Ok Simon, anche se so che finiremo come l'ultima volta...».

«Ossia?».

«Che come sempre l'ho pagata io!».

Era sempre così, a Simon piaceva giocare scherzi a suo Zio, e ad Alan tutto questo andava a genio, gli restituiva un po' di umanità, dopo tanta guerra. Alan aveva dedicato quasi metà dei suoi anni alla lotta armata contro i polipi. Avrebbe voluto smettere, ritirarsi, passare il triste fardello a qualcun altro, ma non poteva, non ora che sembrava di essere così vicini a una svolta. Dopo anni di faticoso lavoro, finalmente, le varie anime così profondamente diverse che costituivano la Resistenza si erano fuse insieme, dando origine alla Lega delle Nazioni. Si trattava di un'organizzazione intergovernativa il cui scopo era preservare il benessere e la qualità della vita degli esseri umani, favorendo una rivolta mondiale contro l'invasione aliena, attraverso un'unica gestione militare e politica del conflitto. Il 28 luglio 1914 il Presidente della neonata Lega, Thomas Woodrow Wilson, firmò il primo atto ufficiale che consisteva nella dichiarazione di guerra totale ai territori sotto il controllo dei polipi. Era iniziata così la Prima Guerra Mondiale, per i contemporanei la Grande Guerra.

Da quel giorno erano passati due anni, la Lega era quasi riuscita a conquistare Parigi ma era rimasta bloccata dalle truppe dei polipi a pochi chilometri di distanza, sul fiume Marna, in quella battaglia che verrà ricordata come "l'orrore della Marna". Così la guerra sul fronte occidentale si era trasformata in una lenta e

sanguinosa guerra di posizione. Stesso discorso può farsi per gli altri fronti, come quello Russo Giapponese o quello Americano. Da rapida guerra di movimento, com'era sembrato all'inizio del conflitto, si era passati alla guerra di trincea, con i suoi milioni di vittime. Gli unici a guadagnarci probabilmente erano stati solo i polipi, mentre gli uomini erano mandati al fronte, i bisogni primari dei polipi erano soddisfatti dalle donne. Il consumo totale di risorse era aumentato, ma proporzionalmente pesava di più a carico della Lega. Per fortuna i Generali al servizio dei polipi erano alquanto scarsi, mentre la Lega aveva un'organizzazione militare superiore.

«Questo è il mio primo Natale che lo passo al caldo!» disse Simon.

Alan pensò alla sua artrosi e a come quel continuo viaggiare da zone estremamente fredde a zone molto calde gli facesse male, peggiorando in modo rapido le sue condizioni di salute.

La base della Resistenza in cui si trovavano era dislocata nei territori dell'Africa Occidentale Francese, quella porzione di ampio territorio africano ricoperto per quasi l'89% dal Deserto del Sahara e che si estendeva dalla Costa d'Avorio all'attuale Niger. E più precisamente, loro si trovavano nelle vicinanze della cittadina di Agadez, nel dipartimento di Tchirozerine, una delle più importanti città dei Tuareg. Si trattava di una struttura fortificata, dotata di uno dei più ampi aeroporti della Resistenza. Nel 1903 i fratelli Wright avevano fatto spiccare il volo a una sorta di aliante dotato di un motore da 16 cavalli a Bikku Bitti, nella catena montuosa del Tibesti, presso la parte nord-occidentale del Ciad. Circa cinque anni dopo, da Batagaj in Siberia, prendeva il volo il primo vero e proprio aereo, un apparecchio più pesante dell'aria in grado di decollare autonomamente, progettato dall'italiano Aristide Faccioli. Fin da subito si comprese che l'aereo poteva essere un mezzo assai

utile per portare la corrispondenza e mantenere i contatti con le diverse zone gestite dai ribelli, oppure per ruoli di ricognizione, come sorvolare le linee nemiche. Solo successivamente si intuì che l'aereo poteva avere un ruolo fondamentale anche in guerra, come bombardiere. Tutto questo spinse a un incremento della ricerca e la sperimentazione di nuovi modelli, al fine di ottenere un vero e proprio bombardiere di grandi dimensioni, come l'Ilya Muromets, progettato dall'ingegnere russo Igor Sikorsky, un biplano quadrimotore da bombardamento in grado di trasportare una dozzina di passeggeri in condizioni confortevoli su lunghe distanze e mezza tonnellata di bombe. Fu però il genio dell'italiano Giovanni Battista Caproni a far nascere i migliori aerei bombardieri, come il Ca.46, il vero campione della sua categoria.

«Credevo che tu fossi al fronte!».

«Ci sono stato fin troppo, è da due mesi che sono tornato, si tratta di una “licenza premio” per stare con Chaterine e Josephine. Ma come vedi, sto lavorando lo stesso».

«Beh Zio, questa guerra è anche la tua guerra».

«E' da quando è iniziata che tu sei in prima fila».

«Credo che sia un segno del destino, la nostra famiglia sembra legata in modo indissolubile alla guerra contro i polipi».

Alan stava pensando a Gustave e la sua sfera. Dopo il primo interrogatorio ne erano seguiti altri utilizzando i protocolli creati da Sigmund Freud e Carl Gustav Jung. Solo allora, dopo l'ennesimo test positivo, anche gli altri si erano convinti della veridicità del racconto di Gustave. Per Alan era diverso, lui aveva sentito qualcosa dentro di sé, come il richiamo del sangue, e da subito aveva capito che era tutto tragicamente vero. Nessuno però era stato ancora in grado di comprendere a pieno il funzionamento della sfera, quindi, utilizzando uno dei primi prototipi di cacciabombardiere, la sfera era stata trasferita

nei laboratori segreti di Fort Yukon, nello stato americano dell'Alaska. Qui, in condizione di massima sicurezza, la sfera era oggetto di studio da parte di alcuni dei migliori fisici mondiali scampati al controllo dei polipi, come Nicola Tesla, Albert Einstein, Max Planck e Ernest Rutherford. A questa squadra speciale il compito di comprendere il terribile segreto della sfera.

Un allarme si mise a suonare, seguito da un grosso boato. Probabilmente si trattava di un velivolo che non era riuscito nell'atterraggio, schiantandosi sulla pista. Alan e Simon, si lanciarono fuori dal locale per andare a vedere cosa era successo.

L'aeroplano, un monoplano del tipo Fokker Eindecker, probabilmente un M.5, era andato a schiantarsi non sulla pista ma in mezzo alle baracche. Una nuvola di fumo stava salendo verso il cielo. Un uomo stava cercando di spegnere l'incendio, mentre altri due provavano a estrarre il pilota dal velivolo, prima che scoppiasse tutto. Si usava come estinguente della sabbia, poiché l'acqua era troppo preziosa da usarla per spegnere il fuoco.

Alan avrebbe voluto muoversi, ma aveva Josephine cui badare. Si guardò attorno nella speranza di vedere Catherine, alla fine si decise e l'affidò momentaneamente a una delle ausiliarie che era tra la folla a guardare. Dopo innumerevoli tentativi, riuscirono a estrarre il corpo del pilota, si trattava di una giovane donna. Sembrava ancora viva. Alan le sfilò il casco e le aprì leggermente la giubba in modo da favorirne la respirazione. Era una ragazza molto bella, dalla carnagione chiarissima, i capelli bruni, lisci come la seta e due occhi grandi. Dopo poco la donna emise un rantolo, si stava svegliando, un vistoso bollo sulla fronte faceva intuire che aveva sbattuto il capo sul vetro del monoplano durante l'urto.

Simon e Alan s'incaricarono di portare la donna all'infermeria mentre gli altri si sarebbero occupati di domare il fuoco.

«Dove possiamo metterla» chiese Alan all'ufficiale medico, che stava controllando una fasciatura a una vecchia conoscenza di Alan.

«La metta nel mio studio, mi occuperò subito di lei».

Dopo aver riposto la ragazza su di una barella nello studio, Alan tornò nell'atrio e si rivolse all'uomo che era stato medicato:

«Non me lo avevi detto che ti eri rotto un polso».

«Beh, non posso affliggerti per ogni mio piccolo problema, comunque a Chaterine l'avevo accennato».

«A tal proposito, Gustave, non sai mica dirmi se lei è qui?».

«Sì, oggi è il suo turno, ora dovrebbe essere di là con il dottore e con la giovane che avete portato».

In quel mentre la porta dello studio si riaprì, e Chaterine ne uscì un attimo per chiamare Alan, la ragazza aveva da parlargli urgentemente. Dopo un poco uscirono tutti e tre, la giovane aviatrice era zoppicante, ma, sostenuta dal medico e da Chaterine, si diresse verso una sedia nell'ingresso. Alan si sforzava di non pensare a quello che gli aveva rivelato la ragazza, la sua missione e la dinamica del suo abbattimento da parte di Max Immelmann, uno degli assi dell'aviazione gestita dai polipi, forse l'unico asso che avevano al loro servizio, conosciuto anche come l'Aquila del Mediterraneo, il flagello dei giovani piloti della Resistenza. Se fossero riusciti a catturarlo vivo e a decondizionarlo sarebbe stata una grande risorsa per la causa degli umani. Purtroppo non fu così e il 18 giugno 1918 il suo velivolo scoppiò in seguito ad un attentato dinamitardo, ma oramai era tardi, da lì a qualche settimana il conflitto avrebbe preso una strada assai diversa.

«Ehi Zia, come state?» chiese Simon a Chaterine. A lei faceva sempre un certo effetto sentirsi chiamare Zia da quel giovane

che in fondo aveva solo tre anni meno di lei.

«Bene, Simon... Alan non mi aveva detto che ci saresti stato per il Natale». «E' stata una sorpresa anche per me».

Gustave si rivolse allora alla ragazza, chiedendogli: «Come state ora?».

«Ho la testa che mi scoppia, ma a parte una distorsione alla caviglia sinistra, sto bene» e rivolgendo un grande e solare sorriso ai presenti disse: «Grazie di avermi salvato!».

«Noi le ragazze carine le salviamo sempre!» rispose Simon. Lui ci teneva a fare colpo su quella bella ragazza, di cui si sentiva già innamorato perso.

In quel mentre un ragazzo biondo, di bell'aspetto e dal fisico atletico, entrò nella stanza, precipitandosi al capezzale della ragazza: «Quando me l'hanno annunciato, per un attimo, ho temuto per la tua vita, credevo fosse successo l'irreparabile!».

«No, non preoccuparti Frank, non è nulla di serio...».

Alan allora disse all'orecchio di Simon, in tono canzonatorio: «Mi sa che questa volta sei arrivato tardi!».

«Dici Zio, pfui! Quel pivellino me lo mangio in un boccone».

«Non ne sarei tanto sicuro... Ora si tratta di affari di famiglia».

«In che senso Zio?».

«Ehi Frank, che ne dici se ci facciamo un po' di presentazioni reciproche, visto che sembra una riunione di famiglia più che l'anticamera di un pronto soccorso. E poi magari andiamo tutti quanti a mangiare qualcosa a casa nostra» disse Alan, rivolgendosi al nuovo venuto.

«Vedi questo bel giovanotto accanto a me? Lui è tuo cugino Simon, il figlio di mio fratello John. Frank invece è il figlio di Guendaline, la figlia più giovane del cugino di tuo nonno Maurice, il ramo della famiglia che era andato in Inghilterra».

«E questa bella figliola chi sarebbe?» chiese Gustave, al quale, quella ragazza bruna, ricordava tanto qualcuno.

«Mi chiamo Miriam Destefanis, ma in onore di mia madre

preferisco il cognome Lambert».

Sentire di nuovo quel cognome fu come un pugno nello stomaco per Gustave.

«Marguerite Lambert, per gli amici Margò?».

«Sì, la conoscete?».

«Tanto tempo fa...».

Era troppo lungo spiegarle tutto ora, ma Gustave si riprometteva di affrontare il discorso più tardi. Se non si fosse introdotto nella sfinge quel giorno, forse quella figlia ora sarebbe sua e lui avrebbe passato anni felici in compagnia di Margò, e non quattordici anni di manicomio.

«Ma Josephine dov'è?» chiese Chaterine.

«Oh mio Dio, l'ho lasciata a quell'ausiliaria... Com'è che si chiamava?».

«Elena» rispose Simon.

«Una ragazza bionda, assi carina, dalla grande personalità?» chiese Frank.

«Uhm... direi di sì» rispose Alan, che sapeva cosa intendeva Frank con grande personalità quando si riferiva a una ragazza.

«Ma allora la conosco. Stai tranquilla Chaterine, Josephine è in buone mani, vedrai che si starà divertendo come una matta!».

Recuperata poco dopo Josephine, il resto del pomeriggio e la serata passarono veloci. La riunione di famiglia diede quel giusto tono all'imminente Natale, rendendo quel posto arido quasi simile a una vera casa. Alan era un ottimo anfitrione e la cucina di Chaterine richiamava alla gola i sapori dei tempi perduti. Che nostalgia per quell'età dell'oro prima dell'invasione! Eppure tutti facevano finta di non accorgersene, godendosi quella gioiosa serata.

Tutti tranne Gustave, che non vedeva l'ora di poter parlare da solo con Miriam, peccato che la ragazza era costantemente

tenuta sotto assedio dai due baldi giovani, che gli riservano un corteggiamento pressante, quasi fosse il premio di una gara. Finalmente, verso sera inoltrata, la ragazza riuscì a liberarsi di Simon e Frank, e così Gustave ebbe il tempo di parlarle in privato, chiedendogli notizie di Margò. Miriam gli raccontò che sua madre aveva sofferto molto per l'ipotetica morte di Gustave, chiudendosi in un dolore che la consumava dentro, togliendole la voglia e lo spirito di avventura. Ci vollero anni prima che si riprendesse, poi incontrò il Conte Antonio Destefanis, un affascinante italiano, che seppe tirarla fuori da quel torpore. Fu amore? Forse sì forse no, per il Conte sicuramente sì e non le importava se qualche volta Margò pensava con nostalgia a Gustave. Dopo un anno di matrimonio nacque Miriam e due anni dopo sua sorella Mafalda. A causa dell'invasione aliena furono costretti a scappare dall'Italia, rifugiandosi dapprima in Ungheria e poi in Russia. Purtroppo le asperità del viaggio avevano pesato sulla salute cagionevole del Conte, che era morto dopo il suo arrivo a Mosca, in seguito alle complicazioni respiratorie di una brutta polmonite. Margò era di nuovo sola, ma l'amore per le figlie e la difficile situazione, la spronarono ad andare avanti con il rigore e il coraggio che aveva un tempo...

La Morte Rossa

«...forse verrebbe giorno in cui, sventura o insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice» Albert Camus - La peste.

Era il 16 ottobre del 1918 e come ogni mattina Gustave si apprestava a farsi la barba, ma quello era un giorno speciale, nel pomeriggio avrebbe incontrato Margò. Nonostante la guerra, non era la prima volta, e grazie alla mediazione di Miriam, lui e Margò erano riusciti a vedersi un paio di volte. Certo, non era come in Egitto nel 1886, dopo tutti questi anni erano entrambi profondamente cambiati nell'animo, segnati dal dolore e dalla guerra, e quindi non se la sentivano di legarsi, ma il sentimento che provava l'uno per l'altra era comunque amore. Un sentimento che Gustave non riusciva a gestire con serenità e che gli creava una forte tensione emotiva.

Una goccia di sangue cadde nel lavandino. Gustave pensò che era troppo distratto, tanto da non accorgersi che si stava tagliando, ma con sua grande sorpresa, scoprì che in realtà gli stava sanguinando il naso. Erano anni che non gli capitava. Si tamponò con del cotone emostatico, finì di radersi, si rivestì e uscì dalla stanza.

Miriam era lì ad attenderlo. La ragazza era venuta per portargli le ultime straordinarie notizie dal fronte: la linea sulla Marna era stata sfondata, e Parigi conquistata. Il polipo che la comandava era perito nei bombardamenti. Notizie similari arrivavano anche da altre zone di guerra, il fronte russo avanzava riprendendosi la Corea e la Manciuria, precedentemente perse nel conflitto col Giappone del 1904; l'America Centrale e il Brasile erano stati liberati dai polipi, mentre la California stava per essere riconquistata dalla Resistenza. Notizie che confermavano che le

cose stavano cambiando e che probabilmente per la fine del 1918 la guerra sarebbe finita, con la vittoria dei ribelli.

Purtroppo nulla di questo accadde. La guerra non finì con il trionfo della Resistenza e Gustave non vide Margò: quello stesso pomeriggio svenne in preda ad un forte attacco di febbre emorragica; non si riprese più, e dopo una settimana in coma morì. Era solo una dei milioni di vittime di quella strana forma influenzale chiamata la Morte Rossa, che oltre ai classici disturbi, quali febbre, tosse, cefalea e dolori osteomuscolari e respiratori, causava anche emorragie massive delle membrane delle mucose, specialmente il naso, lo stomaco e l'intestino e la formazione di edemi polmonari. Ma la caratteristica principale, che la differenziava da tutte le altre forme influenzali, era che colpiva in modo mortale prevalentemente gli individui di sesso maschile, mentre la popolazione femminile ne risultava quasi immune. Si capì subito che la causa erano i polipi: con un solo mezzo avevano trovato il modo di disfarsi di due problemi, la specie umana e la Resistenza. L'uccisione sistematica dei maschi riduceva sia l'esercito della Resistenza sia la popolazione futura, portando inevitabilmente, entro un paio di generazioni, alla fine della specie umana. La Morte Rossa fu una vera e propria pandemia che si estese addirittura fino all'Artico e alle isole remote del Pacifico.

La missiva che due anni prima Miriam aveva portato ad Alan riguardava proprio la possibilità di una guerra batteriologica, erano stati scoperti alcuni laboratori segreti dei polipi dove si cercava di controllare le malattie infettive e si facevano esperimenti di inseminazione assistita. La Resistenza, come risposta a quella nuova minaccia, aveva incentivato la ricerca di vaccini contro le principali malattie infettive, ma all'alba di quel genocidio, il vaccino non era ancora pronto. Ci sarebbe voluto due mesi prima che la pandemia venisse fermata, intanto, a

causa del tasso di infezione estremamente elevato, morì circa il 65% della popolazione maschile mondiale e il 25% di quella femminile. Quelli che riuscirono a sopravvivere cercarono di ricompattare la Resistenza, ma la guerra era ormai persa. Gli anni che seguirono furono molto bui, si crearono come due mondi distinti, i territori dei polipi, isolati dal resto del mondo da alti muri di cinta fortificati che ne definivano i confini, e la cui popolazione umana era composta esclusivamente da femmine. Poi c'era il resto del mondo, abitato dalle ultime sacche di umanità, compresi i pochi maschi sopravvissuti. Due mondi separati sia ideologicamente che fisicamente, due mondi che pian piano si avviavano ad un lento, reciproco isolamento. I polipi sapevano che era solo questione di tempo, grazie ad una massiccia campagna di fecondazione forzata e selezione eugenetica, avrebbero in breve ripristinato le unità perse con la morte dei maschi umani, soppiantate da un esercito di agguerrite e determinate femmine. A tal proposito avviarono anche un'intensa propaganda massmediatica il cui scopo era screditare definitivamente il maschio agli occhi delle future generazioni di giovani donne, mostrandolo come un essere brutale, che fino ad allora aveva soggiogato la donna, ma ora, grazie all'intervento dei polipi, era stato sconfitto.

L'obiettivo

«*Lottare, cercare, trovare e non cedere* » Ulysses - Alfred Tennyson.

«Pensa che lo troveremo?» chiese Thomas al Cap. Dufek.

«Non lo so, so solo che non è la prima volta che qualcuno fa questa ricerca».

«Vuoi dire che ci sono stati altri tentativi?».

«Sì, in Antartide nel 1910 venne organizzata la spedizione Terra Nova, comandata da Robert Falcon Scott. Purtroppo lui e i suoi cinque uomini raggiunsero l'obiettivo il 17 gennaio 1912, ma non trovarono nulla. Le condizioni impervie del territorio gli impedirono di tornare indietro al campo base. Un anno dopo, grazie ad una spedizione guidata da Edward L. Atkinson, furono ritrovati i corpi congelati di Robert Falcon Scott, Edward Adrian Wilson e Henry Robertson Bowers, a meno di 15 chilometri dal campo base, era il 29 ottobre 1912.

Parallelamente era stata organizzata nel 1910 un'altra spedizione capitanata da Roald Amundsen. Il 14 dicembre 1911 trovarono il secondo obiettivo parzialmente coperto dalla neve. Lo fotografarono, ma date le sue dimensioni, non poterono portarlo via con sé, a parte alcune porzioni del guscio e una sorta di carotaggio del suo interno.

Bisognerà aspettare il 29 novembre 1929, quando io, l'Ammiraglio Byrd e il suo co-pilota Gus Berden riuscimmo a sorvolare entrambi gli obiettivi e a verificarne l'effettiva posizione geografica. Adesso, a 15 anni di distanza, siamo pronti per il recupero...».

Thomas guardava fuori dall'oblò del Conestoga Pe-8, un moderno quadrimotore da carico progettato da Boris Conestoga e in grado di trasportare fino a 24 paracadutisti, 9.600 libbre di

carico o un camion da una tonnellata e mezzo con un'autonomia di volo di 4100 chilometri. Un vero gigante dell'aria.

«Avete intenzione di atterrare con questo bestione sulla banchisa?» chiese Thomas, osservando la distesa di ghiaccio che si allargava sotto di loro.

«Certo, l'anno scorso l'ho fatto per la prima volta in assoluto con un Tupolev ANS-19, un vero sbalzo... Vedrete che vi divertirete».

Il Capitano George John Dufek, classe 1903, era un asso dell'aviazione navale, oltre ad essere un grande conoscitore dell'Antartide.

La stessa Base McMurdo era nata in seguito al suo interessamento e alla sua esperienza. Si trattava di un centro scientifico e logistico della Resistenza situato in Antartide e costruita sulle spoglie del vecchio rifugio Discovery, quello approntato da Robert Falcon Scott durante la spedizione del 1902. Situata in prossimità dello stretto McMurdo, nella zona meridionale dell'isola di Ross, la Base prendeva il nome dal tenente Archibald McMurdo, colui che per primo cartografò la zona nel 1841, durante la spedizione dell'esploratore britannico James Ross. La Base McMurdo poteva contare su un porto, due piste di atterraggio, di cui una stagionale, un eliporto e oltre 100 edifici che garantivano ospitalità a circa mille persone.

Thomas era il figlio di Miriam Lambert e Frank Deguerre. Nato nel 1921, era uno dei pochi umani di sesso maschile a essere venuto al mondo dopo il 1918 e ad avere un padre, visto che la Morte Rossa aveva eliminato circa settecento milioni di maschi. Per fortuna, quando il virus aveva iniziato a propagarsi dalla Spagna, Frank si trovava a Markovo, in Čukotka, l'estremo oriente russo, dove la Resistenza aveva fatto costruire alcuni laboratori biologici per lo sviluppo dei vaccini. Questo aveva

permesso alla sua famiglia e a quella di Alan di sopravvivere. Il cugino Gustave e Simon invece erano morti a causa della pestilenza.

Erano passati venticinque anni da quei tragici eventi, e ora la Resistenza si preparava a riprendersi la rivincita.

La pista di atterraggio era lì sotto ad aspettarli. Il Capitano George John Dufek si apprestò all'atterraggio. Non fu un problema avvicinarsi alla pista, ma dopo che i pattini toccarono la lastra di ghiaccio, dopo un rollio tale da far pensare che quel gigante dell'aria si spezzasse in due, ci fu un'interminabile corsa, una lunga pattinata sulla pista di ghiaccio. In quelle condizioni era rischioso fermarsi, a meno che non si volesse finire col muso a terra. Quando tutto finì, Thomas si sentì molto sollevato, la scarica d'adrenalina c'era stata, ma ora rimaneva un'enorme sensazione di calma, come quando si finisce di bersi un buon the caldo dopo aver scalato un monte innevato.

«Ehi, che ti avevo detto... Un atterraggio da sballo!».

Thomas non poté che annuire, ma le sorprese non erano ancora finite.

Fuori li attendeva ciò che erano venuti a cercare, mastodontico in mezzo a quella distesa bianca, era simile a un menhir, alto più di sedici metri, dalla circonferenza di otto. Alcuni uomini stavano ancora lavorando per liberarlo completamente dal ghiaccio. Presto sarebbe stato trascinato dalle slitte fino alla stiva della nave e da qui portato in volo a Markovo, in Siberia. Thomas si sentiva smarrito di fronte a quel megalite, quasi come se fosse al cospetto di un Dio. Non ne aveva mai visto uno dal vero, e gli sembrava che nel silenzio eterno del ghiaccio, quella cosa parlasse alla sua mente.

«Non preoccuparti ragazzo, è bloccato qui da diecimila anni, praticamente un fossile, niente di più» disse il Cap. Dufek.

Eppure Thomas più lo guardava e più provava un profondo senso di mancamento di fronte a quell'involucro che conteneva dentro di se uno dei primi polipi arrivati sulla terra, durante quella che era stata chiamata, prima invasione.

Le slitte tirarono i cavi e piano piano quella cosa venne adagiata sulla distesa ghiacciata per essere poi trascinata nella stiva.

Il viaggio di ritorno non fu un bel viaggio per Thomas, che non riuscì a chiudere occhio, costantemente perseguitato da terribili incubi...

Operazione Overlord

«Dietro le nubi di guerra c'è l'umanità appesa a una croce di ferro» Dwight D. Eisenhower.

Era l'inizio del 1944, quando, in occasione della XX riunione straordinaria della Lega, Franklin Delano Roosevelt diede il via all'Operazione Overlord, che avrebbe determinato la riscossa della Resistenza contro i polipi, esponendo il suo famoso discorso sulle quattro libertà: libertà di movimento, libertà dal bisogno, libertà dalla paura e libertà dalla malattia. Ossia la rivendicazione della specie umana di avere la possibilità di abitare in un territorio libero; senza restrizioni, sia negli spostamenti che nel fabbisogno di risorse; senza la paura di poter essere perseguitati o uccisi, tramite l'ausilio di armi convenzionali o biologiche.

Thomas nonostante la sua giovane età era tra i partecipanti, ufficialmente come accompagnatore al seguito di sua madre Miriam. Su una gigantografia appesa alla parete frontale dell'Aula troneggiava l'immagine di Alan Deguerre, morto il 16 aprile 1943 per un cancro allo stomaco. Tra i membri della Lega era ancora vivido il ricordo della sua presenza costante e l'assiduo e notevole impegno che aveva dedicato alla causa della Resistenza. Osservando i partecipanti alla Lega, ci si rendeva conto che La Morte Rossa, nella sua inesorabile e casuale azione, aveva determinato notevoli sconvolgimenti anche nei gruppi di potere umani: Nicola II e la sua famiglia erano periti in seguito alla malattia, si era salvata solo la figlia Anastasia, che era salita al trono come Anastasia I, ma di fatto lasciando che l'Impero Russo si trasformasse in una monarchia parlamentare sul tipo di quella Inglese e avviando una serie di riforme dal profilo socialdemocratico. Della dinastia degli Asburgo ed erede al trono austro-ungarico era rimasto in vita

solo Francesco Ferdinando, oramai troppo vecchio per combattere, mentre la casa dinastica inglese e quella prussiana erano finite assieme ai loro diretti discendenti. Sorte non molto diversa era toccata a molti illustri scienziati e ricercatori, privando la Resistenza e il futuro del genere umano di un essenziale e valido aiuto.

Mentre Thomas era assorto nei suoi pensieri, il Gen. Georgij K. Žukov stava esponendo una parte dell'operazione Overlord, quello che avrebbe dovuto portare alla vittoria della Resistenza, la più grande operazione militare combinata aero-terrestre-navale di tutta la storia militare.

«Come ben sapete, illustri membri della Lega, l'operazione Overlord si articola in varie fasi, una di queste riguarda il lavoro del Prof. Albert Hofmann e la sintesi di un potente allucinogeno, il dietilamide-25 dell'acido lisergico, da utilizzare per inattivare la risposta psichica dei polipi e destabilizzare la loro organizzazione. Invece, la quarta fase riguarda il lancio di un razzo intercontinentale, il missile R-7, progettato dal team Oberth-Korolëv-von Braun, in grado di sganciare una bomba nucleare da 5.000 kg...».

Bomba nucleare! Dopo anni di studio e il coinvolgimento di diversi scienziati, la reale funzione della sfera era stata determinata: si trattava di una bomba al neutrone come scoperto da Samuel T. Cohen, Enrico Fermi, Ernest Lawrence e Leo Szilard. Una bomba a fissione-fusione-fissione in grado di sprigionare la maggior parte della sua energia come radiazioni, in tal modo venivano uccisi solo gli esseri viventi lasciando inalterate le cose, come i palazzi e tutti gli elementi inanimati.

L'operazione Overlord coinvolgeva anche una massiccia invasione da terra, cielo e mare dei territori sotto il controllo dei

polipi. Di questo se ne sarebbe occupato direttamente il Gen. Dwight D. Eisenhower...

Alla fine della relazione, Thomas fu avvicinato dalla figlia del compianto Alan Deguerre, sua cugina Josephine, che aveva sostituito il padre nella coordinazione delle operazioni dell'Intelligence all'interno della Resistenza.

«Ho bisogno di parlarti in privato...».

Quando vuoi... Anche ora».

«No, facciamo domani pomeriggio alle due, presso il mio ufficio».

Era l'inizio del suo personale coinvolgimento nell'Operazione Overlord.

Fem

«Il maschio è dolore, il maschio è prevaricazione e schiavitù»
Tabata Flinstone.

Gocce rosse su sfondo bianco.

Trecento metri, solo trecento metri la dividono dalla barriera.

Neve, fa freddo, molto freddo, da ghiacciarti il sangue nelle vene.

Eppure il sangue non smette di uscire. Cade, si confonde con la neve, disegna chiazze rosse dietro di lei, una lunga scia di chiazze rosse.

Se vuole sopravvivere Sara deve arrivare al più presto alla barriera e farsi togliere quel proiettile dalla spalla.

La sua andatura barcolla sulla neve, le luci della barriera si fanno più vivide.

Urla, urla di cani affamati. Sara si copre il viso per proteggersi dai fari.

Non è più abituata a quella luce, troppo tempo passato al buio.

Prova a fare altri passi nella neve. Scivola, cade, si rialza a fatica.

Sente la testa girarle, le immagini si fanno confuse, perdono nitidezza.

Qualcuno sta uscendo dalla barriera.

Sente i loro passi farsi vicini.

Poi il buio, profondo, freddo, eterno, simile alla morte.

Ma Sara è consapevole: se la caverà anche questa volta...

Roma, la città eterna, con i suoi palazzi barocchi e le rovine romane. Ai polipi piace la storia di quel popolo fiero e guerriero, si sentono simili agli antichi romani, conquistatori d'Imperi. L'idea che fossero degli animali, dei brutali assassini senza umanità, era sbagliata, i polipi avevano una loro cultura molto sviluppata e una grande sensibilità per la storia, l'arte e la letteratura. Tutto quello che avevano appreso, l'avevano estratto dalla mente dei loro sudditi. Presso le loro corti amavano circondarsi di poeti, letterati e musicisti, come quei monarchi illuminati del 700, o certi ambienti umanisti del 400, come alla corte dei Borgia.

Rha Tesis IV, questo era il nome del polipo Reggente di Roma, il polipo al quale era stata destinata la gestione totale del comando dopo l'eliminazione del suo predecessore, Rha Akesis II, che risiedeva in Australia, più precisamente a Sidney.

Il Colosseo, grazie ai polipi, era rinato, dentro le sue vecchie mura si organizzavano giochi e spettacoli, cui talvolta assisteva anche il polipo Reggente, ben immerso in una vasca d'oro. Attorno al Colosseo stavano i palazzi del potere e la sede dell'Agenzia.

«Cittadina Sara Percy, debbo complimentarmi con te per essere riuscita a tornare viva da Cracovia. Sbaglio o era la tua prima missione?».

«No, non sbaglia cittadina Martines».

«Peccato per il tuo insuccesso, mi sembra di aver capito che la cittadina von Tries è morta!».

«Purtroppo siamo caduti in un'imboscata, io sono stata gravemente ferita a una spalla, ma sono riuscita lo stesso ad arrivare al muro».

«E poi una squadra di raccoglitori ti ha portata in salvo a Berlino... Sì, la conosco questa parte della storia, ma non capisco bene cosa sia successo al bersaglio».

«Non credo che sia morto, gli ho sparato, ma la sua corazzatura forse ha retto il colpo. Non sono nemmeno sicura che fosse veramente il Prof. Turing o uno dei suoi sosia».

«Peccato questo fallimento, potrebbe pesare sulla tua carriera... Ma in fondo era solo la tua prima missione».

La cittadina Martines godeva nel metterla in difficoltà, già ai tempi dell'accademia militare aveva cercato di farla espellere, e tutto perché lei aveva rifiutato le sue avance: era o non era un suo diritto gestire il suo corpo come meglio preferiva! E poi la cittadina Martines non era il suo tipo, così secca, sempre ingrugnita e con quell'odore di vecchio.

A discapito di quanto pensasse la Martines, la cittadina Sara Percy era stata la migliore del suo corso e la più giovane a diplomarsi. La sua preparazione riguardava: navigazione diurna e notturna, fuga ed evasione, uso delle armi convenzionali e non, tecniche di combattimento corpo a corpo, demolizioni, uso di esplosivi, comunicazione e crittografia. Dopo il diploma aveva aiutato la cittadina Generale Anita Graff a coordinare azioni di sabotaggio e recupero d'informazioni ai danni della Resistenza. Poi finalmente a diciannove anni era avvenuta la sua prima missione: lei e la sua collega Mara von Tries dovevano introdursi nel territorio della Resistenza, individuare e infiltrarsi nel covo dove si nascondeva il Prof. Turing, accertarsi della sua identità e dopo aver rubato le informazioni sul suo lavoro, eliminarlo e tornare a casa. Purtroppo la missione non era andata come doveva...

Sara stava percorrendo le vie di Roma di ritorno dalla sede centrale dell'Agenzia. Non pensava più alla missione e alla cittadina Martines, ma alle locandine di propaganda esposte sui muri delle vie e nelle vetrine, che oramai le sembravano alquanto false. Il motto principale era: *«Il maschio è dolore, il maschio è prevaricazione e schiavitù. La bellezza serve alle donne per essere possedute dagli uomini, la stupidità per amare*

gli uomini. Nessuna donna ha bisogno di un uomo, è meglio un cane. La donna è biologicamente un organismo superiore. Superiore nel senso che, grazie alle sue caratteristiche biologiche, fruisce di un valore di sopravvivenza più alto di quello concesso al maschio».

L'ordine sociale ricreato dai polipi dopo la Morte Rossa e l'eliminazione dei maschi era una struttura dove le donne ricoprivano ogni aspetto prima occupato dall'uomo. I polipi si ponevano solo come profeti e promotori di questa liberazione, sorta di sacerdoti e custodi del femminismo. Le giovani donne venivano generate in cliniche segrete attraverso l'inseminazione assistita di opportune volontarie. Quelle cliniche erano delle vere e proprie fattorie di produzione di neonati, dove quelli che eugenicamente rispondevano alle caratteristiche richieste, ossia essere una femmina di sana e robusta costituzione, erano allevati, gli altri non si sapeva dove finivano, qualcuna diceva che venivano accolti in una sorta di monastero per divenire persone di preghiera al servizio dei polipi. In realtà finivano col essere trasformati in ghiotta carne in scatola per i polipi. La struttura sociale era gerarchica, ma fondamentalemente uguale per tutte le donne: non esisteva la proprietà privata e tutte avevano pari opportunità di accesso all'istruzione e alla carriera. A nessuna donna era consentito di uscire dal perimetro dei territori o di avere contatto con i maschi. Chi era costretto a farlo, poiché ingaggiato in operazioni militari, difficilmente aveva il tempo per parlare col nemico, ma se sfortunatamente fosse stata catturata, l'ordine era di suicidarsi immediatamente con la capsula di cianuro data in dotazione. Invece le agenti infiltrate godevano di una serie di licenze, proprio perché infiltrate, potevano avvicinare i maschi della Resistenza, ma non dovevano avere rapporti sessuali con loro; per evitare *errori*, le agenti venivano mandate in missione in coppia. Tutte le donne

in pubblico si chiamavano tra loro “*cittadina*”. Il sesso tra donne era consentito e incoraggiato dalla propaganda e le libere effusioni potevano avvenire anche in pubblico. Non esisteva il matrimonio e nemmeno la famiglia, d'altronde non servivano. Alle neonate, allevate in opportune scuole simili ai vecchi collegi svizzeri, veniva insegnato, fin dalla nascita, ad odiare il maschio. Tutto ciò grazie ad un lento condizionamento mentale, attuato usando libri di testo manipolati in modo che dimostrassero quanto l'uomo era un errore genetico, una X imperfetta, un essere brutale, rozzo, insensibile e che per secoli aveva dominato sulla donna, trattandola come schiava, per non ammettere la propria inferiorità. Poi erano arrivati i polipi e il castigo di Dio, la Morte Rossa, e finalmente le donne erano libere. Per carità, in linea di principio avevano ragione, per secoli l'uomo aveva dominato effettivamente sulla donna, ma la verità era alquanto diversa da quella propinata dai polipi.

Sara aprì il portone di casa e salì al terzo piano. Non c'era nessuno ad attenderla. Poi le venne in mente che Aletta era probabilmente in sevizio al Colosseo per il concorso “*Scegli la nuova vestale!*”. Sara decise allora di svestirsi e fare una doccia dopodiché andò a dormire.

Poche ore dopo sentì qualcuno che si infilava sotto le coperte, era Aletta. Erano otto mesi che non si vedevano, da quando Sara era partita per la sua prima missione. Aletta era di circa sette anni più vecchia di Sara, si erano conosciute a casa del Generale Anita Graff, Aletta stava con la nipote del Generale, ma non essendo una persona alla quale interessavano le relazioni stabili, non ci aveva messo molto per innamorarsi di Sara, la loro relazione durava da circa due anni. Un primato per Aletta, ma dovuto anche al fatto che Sara non badava molto ai suoi tradimenti, ritenendoli cose passeggere.

Aletta si avvicinò maggiormente al corpo di Sara, stringendola a

se e baciandola in un orecchio, mentre con la mano sinistra scendeva lungo i suoi fianchi, insinuandosi tra le mutandine di pizzo e iniziando ad accarezzarla.

«No, Aletta, non stasera, non ho voglia...» sussurro Sara all'orecchio della sua amante. Ma Aletta, desiderosa di fare l'amore con Sara dopo otto mesi di separazione forzata, si portò dall'altra parte del letto, le sfilò la biancheria e inizio a baciarla, sulla pancia, sull'ombelico, sul pube... Sara avrebbe voluto che tutto questo finisse, ma non poteva smascherarsi proprio ora, anche se prima o dopo avrebbe dovuto dirglielo. Alla fine cedette al piacere e fece all'amore con Aletta, uno, due, tre volte, fino a che esauste non si addormentarono una nelle braccia dell'altra...

Era il 3 agosto del 1945.

L'uomo dai due volti

«*Non esiste salvaguardia contro il senso naturale dell'attrazione*» Algernon Charles Swinburne.

Quel mattino 12 febbraio 1944 Thomas arrivò nell'ufficio di Josephine con un certo anticipo. Non era stato l'unico, un altro uomo era in attesa, seduto nell'anticamera su una di quelle scarne seggiole che ne componevano il triste arredamento.

Josephine uscì dall'ufficio con una busta in mano, la affidò alla sua segretaria che gli indicò Thomas e l'altro uomo. Lei si girò verso di loro e gli fece segno di seguirla nel suo ufficio. Thomas in cuor suo sapeva già che si sarebbe trattato di un'operazione militare, di quelle catalogate come Top Secret.

«Credo che tu non abbia mai avuto l'onore di conoscere uno dei nostri migliori agenti operativi, il Sig. "Ramsay"...» disse Josephine presentando a Thomas l'altro uomo.

Ramsay, il cui vero nome era Richard Sorge, era nato in Germania nel 1895, ma con l'arrivo dei polipi, lui e la sua famiglia erano emigrati in Russia, dove era stato reclutato dalla Resistenza. Fondamentale era stato il suo apporto nel creare e gestire le reti di spionaggio in Giappone, Italia e Germania.

«Caro Thomas, abbiamo bisogno che tu e il Sig. Ramsay vi rechiate a Rysy, temiamo che ci sia una talpa nel laboratorio».

Il laboratorio di neuro-ingegneria, o come piaceva chiamarlo al Prof. Norbert Wiener, il laboratorio di cibernetica applicativa. L'antico polipo recuperato in Antartide da Thomas e il Cap. Dufek era stato segretamente portato proprio lì, in quel laboratorio, situato vicino alla vetta del Rysy, a circa duemila metri, sulla Catena dei Tatra, nei Carpazi, al confine tra Polonia e Slovacchia. Un team composto di valenti scienziati, provenienti dai diversi rami della conoscenza, tra i quali

l'informatica e la neurologia, stava cercando di decifrare i segreti dei polipi, attraverso l'utilizzo di una super macchina calcolatrice, sviluppata per analizzare la complessa struttura neuronale dei polipi e la loro capacità di comunicazione.

Dopo aver ascoltato i particolari della missione e aver ricevuto le informazioni necessarie, Thomas e Ramsay partirono nel tardo pomeriggio di quella stessa giornata per Rysy. Il loro trasferimento alla vetta avvenne tramite l'utilizzo di un elicottero leggero biposto, mod.R-4/C, progettato dall'Ing. Sikorsky. Una tormenta di neve rese difficile l'ascesa, ma l'esperienza di Thomas come pilota, e gli insegnamenti ricevuti dal Cap. Dufek, gli permisero di giungere con sicurezza sulla piattaforma d'atterraggio.

«Ben arrivati, spero abbiate fatto buon viaggio!» gli disse nell'accoglierli il Prof. Wiener, uno dei massimi studiosi nel campo della matematica e della statistica. Inoltre, era il padre putativo della cibernetica, quella scienza di orientamento interdisciplinare tra le scienze e l'ingegneria che studia i fenomeni di autoregolazione, come il controllo automatico dei macchinari mediante il computer e altri strumenti elettronici, ma anche dello studio della comunicazione sia nei sistemi artificiali quanto negli organismi naturali. Studio condotto tramite l'analisi del funzionamento e della struttura del cervello umano, del sistema nervoso e del rapporto esistente tra il sistema artificiale e quello biologico, nell'ambito della comunicazione e il controllo.

Sembrava impossibile che a quell'altitudine si fosse potuto costruire una struttura simile, in grado di ospitare fino a duecento persone. Alcuni laboratori avevano delle dimensioni enormi, come quello che ospitava il polipo fossile.

Il team principale di scienziati che lavorava al progetto era

composto dai professori: Wiener; John von Neumann, matematico e informatico, una delle menti più brillanti e straordinarie del secolo; Freiherr von Economo, psichiatra e neurologo, esperto di reti neuronali; Alan M. Turing, matematico, logico, l'altro genio della matematica con Wiener e von Neumann, e ideatore del moderno computer.

Il Prof. Turing era anche uno dei più brillanti decrittatori che operavano per la Resistenza, in grado di decifrare i messaggi segreti scambiati dagli agenti dei polipi e il linguaggio stesso dei polipi, quello scritto nei papiri di Gustave e conservati assieme alla sfera. Per tale motivo il Prof. Turing era una preda ambita dagli agenti dei polipi, che avevano cercato di eliminarlo circa due anni prima con un attentato dinamitardo, che aveva lasciato profonde ferite agli arti e al viso del professore. Grazie all'intervento del famoso chirurgo Alexis Carrel, esperto di trapianti e ricostruzione, il Prof. Turing aveva potuto cavarsela, anche se condannato a portare una maschera di acciaio sul viso e una copertura di metallo al busto e ad un braccio.

A Thomas faceva un certo effetto guardare in faccia il Prof. Turing, sembrava così alieno, a parte gli occhi dolci e comunicativi, che ti facevano comprendere come dietro quella maschera ci fosse un uomo.

«Beh, non poteva certo mancare anche la componente femminile di questo laboratorio» disse von Neumann, presentando la Dott.ssa Lina Solomonovna Stern, biochimica e fisiologa, colei che dirigeva i laboratori del Rysy.

In realtà la componente femminile del laboratorio era molto varia, come poté capire Thomas i mesi successivi, aggirandosi per i laboratori, la sala mensa e quella di ricreazione. Lui si era aspettato vecchie scienziate, invece attorno a se vedeva tante belle ragazze, che lo guardavano con un certo interesse, effetto anche quello della Morte Rossa, che avendo decimato il numero

totale di maschi disponibili aveva reso lui un uomo singolare e assai desiderabile.

«Ciao, come ti chiami?» gli chiese un'avvenente brunetta, mentre Thomas cercava di prendersi il caffè nella sala mensa. In realtà, quella ragazza dal fisico atletico, il seno prosperoso e i capelli mossi, era un po' che Thomas l'aveva notata, e la cosa era reciproca, giacché lei spesso si girava a guardarlo quando lo vedeva passare per i corridoi.

«Mi chiamo Thomas e tu?».

«Dora».

«Piacere allora Dora» e Thomas le strinse la mano.

Da quel momento Thomas rivide quella ragazza diverse volte e in breve divennero molto uniti e in confidenza. Lei era giunta a Rysy da poco, qualche mese prima, si occupava di riordinare le camere e altri lavoretti del genere, e poi dava un aiuto all'asilo nido dell'istituto. In quella struttura c'erano diversi bambini, così quando i genitori lavoravano bisognava che qualcuno se ne occupasse.

«Ti piacciono i bambini?» le chiese un giorno Thomas.

«Sì, molto, anche se non ne ho una grande esperienza...».

In effetti, dopo la decimazione dei maschi, non era così facile vedere tanti bambini in giro.

«Ti piacerebbe avere dei figli un giorno?».

Dora rimase come turbata da quella domanda così personale, preferì non rispondere e scappò via...

Thomas cercò di raggiungerla, di scusarsi di quella sua curiosità, nel frattempo Dora si era chiusa nella propria cabina, e nonostante l'insistenza di Thomas, non gli aprì. Lui stette ancora lì fuori per un po', poi andò via...

Dora era così, alle volte sembrava che arrivasse da un altro pianeta, come se quelle cose la turbassero.

Un giorno Dora provò anche a parlarne col Prof. Turing, lui era un esperto nel sentirsi diverso, non aveva mai fatto segreto della sua omosessualità, e questa scelta l'aveva spesso emarginato, ora poi, che il suo aspetto era così alieno, la sua vita sociale e sessuale era molto ridotta. Eppure, nonostante tutto questo, il Prof. Turing cercava di essere gioviale e non piangersi addosso.

«La diversità non è un difetto, è un pregio, se le cose fossero tutte uguali, come potremmo confrontarle tra loro e tra noi, cercando di capire cosa ci piace di più. La differenza è proprietà intrinseca della variabilità e così anche della personalità. L'essere uomini ci differenzia dai polipi, e ognuna delle nostre sfumature di carattere e di gusti ci definisce come esseri umani unici, speciali. Una società di esseri viventi tutti uguali e omologati, sarebbe una società di robot, di computer, non una società di esseri umani».

Dora era affascinata da quelle parole, e spesso cercava di stare in compagnia del Professore per trovare risposte ai propri dubbi. Era stato Thomas ad avvicinarli, senza il suo aiuto lei difficilmente avrebbe potuto incontrare il Professore, le regole di sicurezza impedivano al personale domestico di entrare nei laboratori.

I mesi passavano e i rapporti tra Dora e Thomas maturavano sempre di più, rendendoli molto affiatati.

Osservandoli da parte di un estraneo, si sarebbe detto che quei due erano molto innamorati.

«Ah, l'amour» soleva dire spesso Ramsay, prendendo in giro Thomas, e aggiungeva: «Dovresti però stare più attento all'amica della tua Dora, ho l'impressione che potrebbe darti del filo da torcere».

«Ma di lei potresti occupartene tu!».

«Lascia stare, non è tipa cui un vecchio come me possa

interessare».

«Beh, questo non ti esclude dal darmi una mano, tipo distrarla quando sono da solo con la mia amica».

Dora aveva una compagna di stanza di nome Natasha, anche lei molto avvenente e simpatica, ma molto gelosa di Dora, a tal punto da seguirla e non perderla quasi mai di vista. Una volta, all'inizio dei loro incontri, Dora aveva detto a Thomas: «Non badare a Natasha, lei è fatta così, come se facessimo a gara a chi si fida per prima, ma per il resto è la mia migliore amica, senza di lei mi sentirei morire...».

Una sera, mentre osservavano il cielo stellato dal cubicolo di Thomas, lui si avvicinò al viso di Dora, abbastanza da sentire il fiato caldo di lei lambirgli le guance. Era una sera speciale, quel pomeriggio avevano provato a fare un'escursione all'esterno, lei, Thomas, Natasha, Ramsay e un'altra decina di ragazzi e ragazze dei laboratori. Era stata una bellissima giornata, in cui tutti avevano dimenticato la tensione della guerra, e si erano sentiti degli esseri umani felici.

«Dora, dovrei dirti una cosa...» disse Thomas, fissando Dora negli occhi.

«Anch'io dovrei dirti una cosa...» rispose Dora, ma Thomas non aspettò la risposta e la baciò con passione. Lei ricambiò la sua effusione, si strinsero in un forte abbraccio carnale e si lasciarono andare alla passione. Quella notte fecero l'amore per la prima volta...

Un mese dopo accadde l'inevitabile.

Dora aveva trascorso una serata con Thomas e poi era rientrata nel suo cubicolo, ma c'era qualcuno ad aspettarla.

«Ehi, che stai facendo?».

«Non lo vedi, sto provando a usare la radio».

«Perché?».

«Perché? Perché mi sono stufata di aspettare, questo è il momento giusto...».

«Dannazione, sto coso non ne vuole sapere di funzionare qua dentro, le schermature del laboratorio impediscono al segnale di propagarsi...» e scaglio la radio contro la parete.

«Non mi posso più fidare di te... Mi hai mentito, dicevi che non dovevo preoccuparmi... Quello ti ha fatto il lavaggio del cervello!».

«No, non è così, fidati, lascia che ti spieghi...».

«Non è più tempo di spiegazioni, ho mi segui e agiamo ora, o levati e lasciami passare...».

«Come farai a entrare?».

«Mentre tu perdevi tempo, io mi sono procurata questi...» mostrando due pass.

«Da chi li hai presi?».

«Da quello stronzo di Ramsay, contenta...».

«L'hai ucciso?».

«Forse... e con questo...».

«Ok ti seguio».

E le due donne si diressero al laboratorio del Prof. Turing.

Il Professore era intento a fare i suoi calcoli quando le vide arrivare. Lui non si scompose, rimase seduto alla scrivania, mentre loro due si avvicinavano. Le due donne impugnarono ben salde le loro pistole, e mirarono alla figura del Professore.

«E' dunque venuto il momento...» esclamò il Prof. Turing.

«Ferme, o sparo!» gridò Thomas.

Ora erano un triangolo perfetto, Turing, le due donne, una che puntava al Professore e l'altra a Thomas, e Thomas.

«Sparagli, così mi dimostrerai che sei ancora dei nostri».

«No, non farlo... So chi sei veramente, l'ho sempre saputo...».

«Non ti chiami Dora Monti, ma Sara Percy» urlò Thomas.

Sara rimase interdetta...

«Ma allora era tutta una trappola... Io, te, Turing...».

«No, Sara, io ti amo veramente, sono stato solo al tuo gioco, io e Ramsay eravamo riuscite a scoprirvi, abbiamo lasciato che voi andaste avanti col piano, che vi accertaste che il Professore era proprio lui... Ma tutto questo non c'entra con l'amore che provo per te... In questi mesi ti ho conosciuta bene da sapere cosa vuoi veramente...».

Sara aveva usato Thomas, e Thomas era stato al gioco, un gioco crudele di spie, ma il suo cuore le diceva che lui l'amava e che quel mondo dei polipi, da cui proveniva, e al quale si sentiva tanto diversa, non era il suo mondo. Ora sapeva cosa voleva...

«La cittadina Martines aveva ragione, sei solo una femminuccia!» gridò Natasha, alias la cittadina Mara von Tries, e non aspettò oltre, ma sparò due colpi in direzione del Prof. Turing e poi uno a Sara, ferendola gravemente a una spalla. Ma anche Thomas sparò, uccidendo Mara, un colpo in fronte, che la passò da parte a parte. Dopodiché soccorse il Professore: un proiettile aveva perforato la corazzatura, conficcandosi in zona toracica, a livello del cuore, l'altro aveva colpito di striscio la maschera, finendo contro i vetri e facendo scattare gli allarmi della base.

«No, non preoccuparti figliolo» rispose il Professore a Thomas: «Il proiettile non ha colpito organi letali... Il mio cuore non è dove uno se lo aspetterebbe, non più. Il Prof. Carrel ha dovuto spostarlo quando mi ha come dire “ricostruito”».

Thomas si sentì molto sollevato da quella notizia, e dopo aver rialzato il Professore da terra, cercò Sara, ma di lei non c'era più traccia, era scappata approfittando della confusione...

Roma Caput Mundi

«Si vive per anni accanto a un essere umano, senza vederlo. Un giorno ecco che uno alza gli occhi e lo vede. In un attimo, non si sa il perché, non si sa come, qualcosa si rompe come una diga fra due acque. E due sorti si mescolano, si confondono, e precipitano» Boris Pasternak.

Aletta era già uscita quando Sara si svegliò. Un vecchio pendolo a parete segnava le undici e un quarto. Era terribilmente tardi, ma a Sara non importava. Lo specchio del soffitto rifletteva il suo corpo. Sara si guardò la cicatrice sul braccio e pensò a Thomas. Spesso lui tornava nei suoi sogni, com'era bello con quel suo corpo così virile. Per Sara era stata la prima volta che vedeva un uomo, per giunta nudo: nelle città dei polipi le statue di maschi erano state tutte rimosse per lasciare il posto a sole figure femminili. Anche i libri evitavano di parlarne o di mostrare figure di maschi. A lei piaceva quel corpo con i muscoli scolpiti, che esprimeva forza e carattere, l'eccitava e poi era stata una piacevole e interessante sorpresa scoprire quella cosa che lei aveva ribattezzato "la magia". Nel mondo in cui lei viveva, la parola giusta per definire quel fenomeno fisiologico non esisteva più, eliminata dal vocabolario, se Sara avesse detto in pubblico "erezione" quasi sicuramente, sarebbe stata arrestata. Certo, bisogna dire che nel caso di Thomas, come in quello generale dei Deguerre, la natura era stata generosa nell'esprimere la sua virilità. Cosa che se non contava tanto per il fine ultimo dei rapporti, certo aveva un effetto psicologico notevole, specie su una ragazza come Sara che non era abituata a quell'evento naturale. Anche se qualcosa di simile l'aveva già turbata in passato, come all'inizio della sua carriera militare, durante un'esercitazione di paracadutismo in India, quando cadde in mezzo alla foresta, in una zona inesplorata. Appesa a

qualche metro dal suolo, con il paracadute impigliato al ramo nodoso di un albero dal grande fusto, probabilmente un banyan, Sara cercava a fatica di liberarsi del paracadute, che cadendole sul viso, le impediva di vedere dove fosse finita. Quando Sara riuscì nell'ardua impresa, lo spettacolo che apparve ai suoi occhi fu superbo e magnifico: un antico tempio si ergeva in mezzo alla foresta, avvolto dalla vegetazione, che sembrava soffocarlo. Sara sollevò lo sguardo verso l'orizzonte e si accorse che quello non era l'unico tempio presente, ce ne erano diversi, uno più bello dell'altro. Sara si trovava al cospetto degli antichi templi medievali, induisti e giainisti, edificati nei pressi di Khajuraho, un'antica cittadina situata nel distretto di Chhatarpur, nello stato federato del Madhya Pradesh, a circa 620 chilometri a sud di Delhi. Una caratteristica che attirava lo sguardo di Sara erano le strane raffigurazioni e sculture che ornavano le pareti del tempio; alcune riguardavano rappresentazioni della vita giornaliera, il lavoro dei campi, il commercio, altre raffiguravano delle scene erotiche, dove uomini e donne si accoppiavano nelle più disparate maniere. Lei non aveva del tutto idea di cosa raffigurassero, non avendo un'idea né dei maschi, né dell'amore tra uomo e donna, né della filosofia tantrica. Sembravano immagini allegoriche, pure fantasie, che in qualche maniera volessero richiamare altro, un messaggio di gioia forse. Non c'era niente di negativo in quelle immagini, sembravano naturali, così quotidiane, che tutti i pregiudizi di Sara erano per la prima volta svaniti, lasciandole una sensazione di eternità, come se quell'energia sessuale che emanava da quelle statue fosse una fonte di trasformazione, di superamento della dimensione terrena, per congiungersi con l'infinito. Sara sarebbe stata ore in quel luogo, ad osservare i templi, ma conscia che presto le sue compagne sarebbero venute a cercarla, quasi come una sacra vestale che non vuole che si calpesti il suolo liturgico con il piede impuro, Sara decise di ritornare al campo

di lancio, lasciandosi dietro di sé quel luogo magico. Adesso, per la prima volta, pensando a Thomas, le ritornavano in mente quelle figure e riviveva il suo amore per Thomas in una dimensione più eterna e spirituale, come se l'amore condiviso con Thomas l'avesse aiutata a superare le barriere in cui era rinchiusa, elevandola a spirito nuovo, più consapevole di sé e del proprio destino.

«Pronto!». La chiamata aveva riportato Sara alla realtà. Si trattava di Vittoria Barbieri, un'amica di vecchia data, dai tempi dell'accademia militare, anche lei agente dei servizi.

«Ho bisogno di parlarti di persona, vieni da me verso l'una, mangiamo un boccone assieme».

«Ok, il tempo di fare una doccia e sono da te...».

«Ottimo... A dopo, ciao».

«Ciao».

Sara capì che era una cosa importante se Vittoria le voleva parlare di persona e quindi non fece domande per telefono.

«Non mi piace... Speriamo di non avere brutte sorprese» pensava Sara. Fece una doccia veloce e uscì da casa. Con sé aveva preso anche la pistola, una piccola sicurezza personale...

Sara osservava le strade che brulicavano di donne affaccendate e pensava: «Sembrano un esercito di tante formichine».

Indubbiamente, la società creata dai polipi era perfetta, efficiente e marziale, come una colonia d'insetti, tutti uguali e votati a un'unica causa. Una struttura simile a quelle mesopotamiche con la suddivisione in sacerdoti, guerrieri e commercianti. Ogni futura donna, al compimento del terzo anno di vita, era sottoposta a un'attenta analisi del suo profilo psicologico, e destinata a un compito specifico, che avrebbe segnato il suo futuro. Sara era diventata una guerriera.

«Sempre meglio che non essere una vestale sacra al servizio dei

polipi! Sei una schiava che trascorre tutta la propria vita chiusa in compagnia dei polipi, a servirli e riverirli, offrendo loro canti e preghiere. Una vita di clausura, senza la possibilità di vedere il mondo e assaporarne le gioie, a parte quelle sessuali...» e sì, perché, a quanto si diceva, le sacerdotesse erano spesso coinvolte in riti orgiastici.

«Spero che non ci partecipino anche i polipi!» pensò Sara, che inorridiva a quell'idea da quando aveva conosciuto l'amore con Thomas.

Pensando a lui Sara si sentiva come una farfalla che, libera di volare in cerca di altri luoghi, aveva trovato un fiore più gustoso e interessante, ma sapeva anche che non ne poteva parlare con altri di questa sua nuova consapevolezza. Recenti ricerche le avevano confermato che chi l'aveva fatto in passato, era ufficialmente stato allontanato, mandato in missione all'estero, in realtà era stato ritirato, soppresso o in qualche misura riprogrammato.

Sara appena arrivata in prossimità della casa di Vittoria Barbieri capì che qualcosa non andava per il verso giusto, una pattuglia della Militia stava stazionando sotto casa.

«Cittadina, il passaggio è interdetto...» le rispose una guardia posta a presidiare l'ingresso alla casa.

Per tutta risposta Sara tirò fuori il suo tesserino e lo mostrò alla guardia, che si mise subito sull'attenti.

«Riposo, riposo... La cittadina Commissario Skorzeny c'è? Ho bisogno di parlargli».

«Sì, è di sopra, al quarto piano, alloggio 3256».

«L'alloggio di Vittoria...» pensò Sara sempre più preoccupata. L'ascensore non funzionava, allora Sara prese le scale. Un percorso solitamente breve, ma che questa volta le sembrò eterno. La porta dell'alloggio era aperta e c'era un certo via vai di specialiste.

«Ehi Sara, non mi aspettavo di trovarti qua... Ti stavo per telefonare, ma vedo che mi hai preceduto» disse la cittadina Comissario Aletta Skorzeny nel vedela.

«Aletta, che cosa è successo? Voglio vedere Vittoria».

«Una disgrazia, una terribile disgrazia... Vieni e vedrai da te».

La stanza si presentava in ordine, ampia, con gli oggetti orientali posti sui loro supporti laccati, i mobili intarsiati e i paraventi dipinti con immagini di vita quotidiana giapponese. Tutti oggetti che Vittoria Barbieri e la sua compagna Gina Covoni si erano portate a Roma dal soggiorno di tre anni in Giappone. Vittoria e Gina erano rimaste entusiaste della cultura di quel paese e delle sue tradizioni, anche quelle più particolari, che facevano da attrazione principale alle loro feste romane. Tra queste ce n'era una derivata dalla tecnica del kinbaku e che consisteva nel legare il proprio partner in modo tale che non potesse liberarsi e nello stesso tempo sottoporlo a pratiche eccitatorie o veri e propri rapporti sessuali.

Mio Dio le sarebbe venuto da dire a Sara, se avesse creduto in un Dio, ma rimase invece senza parole di fronte al tragico spettacolo che si mostrava ai suoi occhi. Vittoria Barbieri era appesa al soffitto, completamente nuda, se non per una benda che le copriva gli occhi e legata in una di quelle maniere che solo lei e la sua compagna sapevano fare. Un grosso vibratore stava ancora nella sua vagina... A terra, riversa in una pozza di sangue, il corpo esanime di Gina Covoni, vicino a lei una serie di oggetti erotici di varie dimensioni e forme, e un'arma da fuoco. Dal tipo di ferita e la posizione dell'arma vicina al suo corpo, si capiva che Gina si era sparata alla testa.

«Un giochetto erotico finito male, e probabilmente Gina, spinta dal senso di colpa, ha preferito togliersi la vita. Ne succedono

diversi di questi casi, specie qui a Roma...».

«Aletta, questa sarebbe una spiegazione plausibile, in un contesto normale, e con persone che non conosciamo, ma qui c'è dell'altro me lo sento... Loro erano le più esperte in quelle pratiche, sapevano come legarsi, fai una foto e mostrala ad un'esperta, sono sicura che ti dirà che quei legacci sono vistosamente sbagliati. E poi, io e Vittoria dovevamo vederci proprio ora, mi aveva convocato per una cosa urgente, di quelle che non si possono dire per telefono, e ora non saprò più cosa voleva da me...».

«Questa tua testimonianza cambia tutto... Due agenti eliminati, bisognerà avvisare la cittadina Gravesi e mettere in allerta le unità speciali».

«No, lascia perdere, probabilmente è proprio quello che vogliono, così sono tagliata fuori... Dammi ventiquattro ore per risolvere il caso e ti assicuro che non avrai da pentirtene».

Aletta stette in silenzio per un po', osservando la scena del crimine, poi disse: «Ok, facciamo come dici tu... Ma cerca di rimanere viva, non voglio lutti in famiglia».

Sara si sentiva in colpa, avrebbe dovuto parlare ad Aletta di Thomas e di tutto il resto, ma preferì tacere.

L'aria fuori della casa era fresca, solare, diversa da quella che aveva respirato fino a poco prima.

«Debbo muovermi in fretta. Non c'è molto tempo» pensò Sara prima di imboccare la via per la metropolitana.

Era un'ora di punta, un intenso via vai di donne percorreva i corridoi di accesso alla metropolitana, chi si recava in centro per mangiare, chi aveva finito il proprio turno di lavoro e andava a casa, altre si spostavano solo per fare spese. I passeggeri sembravano non curarsi di lei, ma Sara aveva la netta sensazione di essere seguita. Fece quattro fermate e poi uscì, imboccò il

corridoio a sinistra e poi invertì la sua direzione, pronta a tornare di nuovo indietro. Non era l'unica ad avere avuto quell'idea. Aumentò il suo passo che divenne corsa, saltò due transenne e in un attimo si ricapultò nel vagone che stava per partire. Le sue inseguatrici non riuscirono a fare lo stesso, Sara le vide dimenarsi, impreca qualcosa e alzando i pugni verso il cielo, mentre il treno si spostava velocemente nel tunnel.

Sara sapeva benissimo che alla prossima fermata potevano essercene delle altre, ma tanto valeva rischiare, in fondo la probabilità che le sue prime inseguatrici fossero riuscite ad avvisare le altre era alquanto bassa, e la velocità del suo mezzo di locomozione rendeva questa probabilità quasi impossibile.

Appena il vagone si fermò, Sara uscì, attese un attimo che la gente si spostasse verso l'uscita e di corsa s'infilò nel tunnel dei treni. Percorse circa cento metri, poi si nascose in una nicchia ricavata sulla parete della galleria, tirò fuori una chiave e fece scattare la serratura segreta. Ora era al sicuro, solo lei conosceva quel percorso. Una stretta rampa di scale conduceva verso una bassa galleria che dopo pochi metri sbucava in una stanzetta quadrata sulle cui pareti erano posti degli armadietti. Sara aprì il primo e ne tirò fuori una tuta militare e una cintura con caricatori e bombe a mano, da un altro ripostiglio prese un mitragliatore, due pistole, due coltellacci e un elmetto.

Passando attraverso un condotto di ventilazione, Sara si portò ancora più basso e attraverso una botola, scese in uno stretto corridoio le cui pareti erano lastricate di mattoncini rossi.

«Eccomi nelle vecchie catacombe, ora si tratta solo di trovare l'accesso».

Dopo diverse ore di cammino s'imbatte in una strana struttura a forma piramidale.

«Residui della vecchia colonizzazione, devo stare attenta...».

Durante le prime fasi dell'occupazione molti umani, per trovare rifugio, si erano isolati in quelle vecchie catacombe, l'ambiente

buio e la mancanza di cibo avevano indotto in questi umani un ritorno allo stato ferino, portandoli anche a compiere atti di cannibalismo. Per rimediare a tale mostruosità erano state condotte delle campagne di bonifica, ma non avevano fatto altro che spingere quegli esseri a trovare rifugio in zone ancora più sotterranee. A questo andava aggiunto che un particolare parassita dei polipi, simile a un grosso acaro, adattandosi all'ambiente terrestre, era riuscito a sua volta a colonizzare quegli ambienti umidi e bui, divenendo nello stesso tempo una minaccia ed una risorsa alimentare per gli ominidi.

«Oramai sono passati diversi anni, non dovrebbero più essercene in giro, in particolare dopo il virus ammazza maschi...».

Mentre pensava queste cose, Sara si sentì sfiorare il braccio da qualcosa. D'istinto reagì, appena in tempo per mettere in fuga quell'essere, simile a uno scimmione, che però non dovette correre tanto lontano per trovare aiuto.

«Direi che ora sono proprio nei guai» pensò Sara osservando quella folla di ominidi che, cercando di ripararsi gli occhi dalla luce emessa dalla lampada di Sara fissata sull'elmo, avanzava minacciosa verso di lei.

«Dunque, le possibilità sono due, o finirò come pasto speciale per stasera, o finirò schiava sessuale per qualche capobranco, o forse entrambe le cose».

Come conseguenza di quest'ultimo pensiero, Sara aprì il fuoco all'impazzata. I corridoi sembravano brulicare di quegli esseri, attirati dall'odore del sangue dei loro consimili. Braccia nodose cercavano di agguantarla, mani scarne le scivolavano sul corpo, si afferravano ai suoi fianchi, alle sue gambe. Sara sentì di perdere l'equilibrio e in un attimo si ritrovò a terra. La lampada si era rotta, le uniche luci erano il debole luccichio degli occhi ferini. Loro furono su di lei, sentì quelle loro dita ossute insinuarsi nella sua carne, i suoi abiti lacerarsi, il fetore dei loro

respiri vicino al suo viso. Sara cercò di difendersi, ma erano troppi...

Stava per cedere, per lasciarsi possedere da quelle orrende creature...

Una raffica di mitra la riportò alla realtà.

Le creature, spaventate, iniziarono a scappare. Un paio più coraggiose cercarono di tirarla per un braccio verso il buio e la profondità dei cunicoli. Sara vide un raggio di luce illuminare il volto della creatura, un essere scimmiesco con i denti marci, gli occhi gialli e la pelle bianchissima. Un attimo e quel viso bestiale sparì dalla sua vista, scoppiando come un melone.

«Mio Dio, temevo di averti perduta... Non arrivavi e così abbiamo deciso di venire noi da te».

Sara non era mai stata così felice, abbracciò il suo soccorritore e lo baciò con intensità.

«Oh Thomas... E' stato terribile, anch'io ho temuto di non rivederti mai più...».

Thomas le fornì una nuova tuta e due fucili mitragliatori muniti di dispositivo a raggi infrarossi per la visione notturna, l'AK-45, un prototipo progettato dal sottufficiale Michail T. Kalašnikov, in sostituzione del PPS43. Inoltre le consegnò un paio di occhiali protettivi dalle lenti tinta ocra: «Tieni, questi ti proteggeranno dallo sguardo dei polipi. Si tratta di lenti polarizzate progettate dal Prof. Land in grado di distorcere il segnale d'onda visivo dei polipi».

La squadra era composta in tutto di otto soldati, compresa Sara, di cui tre maschi e il restante femmine. Thomas si occupava di comandare la squadra.

«Dobbiamo fare in fretta, hanno ucciso una mia collega e penso che si aspettino qualcosa».

«Noi abbiamo cercato di far circolare delle false informazioni, ma potrebbe comunque esserci stata una fuga di notizie. Ci sono

molti infiltrati nelle nostre file».

Il gruppo procedeva velocemente tra i cunicoli delle catacombe. Ogni tanto incontravano un ominide, che, spaventato dalla luce, scappava via senza che si dovesse ricorrere all'uso delle armi.

In breve furono in prossimità dell'obiettivo.

«Sei sicura che questa sia l'unica via di accesso segreta?».

«Sì, non è in uso da anni, ma si può ancora scorgere in alcune vecchie mappe del sottosuolo».

«Ok, mancano ancora due minuti all'ora X, sincronizziamo gli orologi».

Thomas tirò Sara verso di sé e la baciò: «Se le cose dovessero andare diversamente, voglio almeno che questo sia il mio ultimo ricordo...», dopodiché, allo scattare del timer disse: «Da questo istante l'operazione Overlord ha inizio!».

Thomas sfondò con un calcio la debole parete di calce che separava dalla stanza del Reggente. Rha Tesis IV, il polipo Reggente di Roma, e la sua Corte, erano intenti in quella che chiaramente non si poteva considerare in altro modo se non un'orgia: un insieme aggrovigliato di corpi nudi e tentacoli, una matassa di carne quasi indistinguibile, da cui ogni tanto usciva un braccio, una gamba, o la testa di una delle giovani e bellissime vestali, intenta a far penetrare i suoi orifizi dai lunghi tentacoli del polipo. Erano così presi da quell'attività frenetica che non si accorsero quasi dell'arrivo della squadra. D'altronde non si aspettavano di certo che qualcuno volesse attentare così spudoratamente alla vita del sacro Reggente.

Thomas e gli altri fecero fuoco all'impazzata. I colpi penetravano nel corpo del gigantesco cefalopode, che dopo un attimo di esitazione, iniziò a reagire violentemente. I suoi poderosi tentacoli si abbattevano contro la squadra. Una delle ragazze, una certa Ursula, fu colpita in pieno volto, i suoi occhiali polarizzati si ruppero, e il suo sguardo impaurito

incontrò quello del polipo: in un attimo fu preda del suo volere psichico, e iniziò a sparare in giro, ferendo mortalmente una delle sue compagne. Thomas fu costretto a eliminarla prima che fosse una minaccia per tutti. Si avventò su di lei, cogliendola di sorpresa alle spalle e disarmandola. Poi i due finirono sul pavimento viscido, Ursula tirò fuori un grosso pugnale, decisa a combattere corpo a corpo con Thomas, lui non si tirò indietro ed estrasse il suo pugnale: i loro fendenti erano precisi, mortali. Alla fine Thomas ebbe la meglio, non tanto per merito suo, ma per l'intervento di Sara, che estratta la sua semiautomatica, non ci pensò due volte a finire Ursula. Intanto un'altra delle ragazze della squadra era stata colpita dal sangue acido del polipo, la sua carne bruciava come se fosse avvolta dalle fiamme, in breve il suo corpo fu un ammasso grumoso di carne e nulla più.

A un certo punto il polipo iniziò a barcollare, comportandosi in modo strano.

«Ok, possiamo andare... Ritiriamoci!» gridò Thomas ai suoi. Il combattimento era durato solo alcuni minuti, ma la squadra ne era rimasta decimata, solo in tre erano riusciti a salvarsi, Thomas, un ragazzo di nome Igor e Sara. Ma la loro parte di missione era compiuta, ora dovevano solo mettersi in salvo. Quella fase dell'Operazione Overlord non prevedeva l'uccisione del polipo, che era in grado di resistere a un attacco come il loro, ma quella di inattivare l'intera rete psichica di quegli esseri. Le armi che gli avevano fornito erano caricate con particolari proiettili riempiti di LSD che dopo essere entrati nel corpo del polipo, rilasciavano il loro liquido allucinogeno nel circolo del cefalopode. C'era voluta una dose molto forte, ma questo aveva portato a una grossa ricaduta di segnali contorti e assurdi. La squadra di Thomas non era stata l'unica ad agire, altre squadre, in punti nevralgici, avevano fatto contemporaneamente la stessa azione. Questo aveva portato al totale collasso della rete, lasciando i polipi minori

completamente sbandati e permettendo così lo svolgersi dell'ultima fase dell'operazione.

«Fermati Sara...» gridò Aletta sopraggiunta con la sua squadra, richiamata dagli spari.

Un rivolo di lacrime solcava gli occhi della ragazza, mentre le stava puntando la pistola contro, ma non avrebbe mai sparato, questo Sara lo sapeva. Fu invece qualcun altro, di cui Sara non si era accorta, a sparare per prima. Un colpo di striscio la prese a un fianco, niente di grave, ma sufficiente a farla cadere e perdere tempo prezioso.

Aletta corse a soccorrerla.

«Vieni via con me...» le chiese Sara, mentre Aletta le sorreggeva il capo.

«No, non posso, lo sai...» rispose Aletta, mentre il suo viso si rigava di lacrime, sapeva che l'aveva persa, l'aveva capito quella sera, al ritorno di Sara a Roma. Credeva di essere pronta, alla fine doveva capitare, ma si sbagliava.

«Stupida guerra!» rispose Sara.

«Spostati Cittadina Skorzeny» gridò la Martines, puntandogli la pistola.

«Tu non ammazzerai nessuno, Martines» rispose Aletta, a sua volta puntando la pistola, e permettendo a Sara di rialzarsi.

«Sbrigati Sara» gridò Thomas dal fondo della sala. Dovevano mettersi al sicuro, prima che si completasse l'ultima fase dell'Operazione Overlord.

Martines e la Militia fecero fuoco, Aletta fece fuoco, Thomas e Igor fecero fuoco.

Alla fine sul pavimento rimasero una serie di corpi esanimi, mentre Sara era trascinata via da Thomas.

Lei ebbe appena il tempo per girarsi indietro e mandare un ultimo saluto ad Aletta, poi le bombe piazzate da Thomas esplosero. Una nuvola di fumo nero li avvolse, seguita dal buio

della discesa verso le catacombe.

Correvano veloci lungo gli stretti e tortuosi corridoi, sapevano che le pattuglie della Militia li avrebbero inseguiti, ma non era quello che li spaventava.

Alle ore 15:45 del 6 agosto 1945 i missili intercontinentali della Resistenza sganciarono le bombe al neutrone su alcune delle maggiori capitali europee, come New York, Tokyo, Berlino, Pechino e Roma.

Sara e Thomas erano finalmente al sicuro nella profondità delle catacombe, chiusi in un cubicolo che fungeva da bunker, protetto da spesse pareti di piombo e rifornimenti per due settimane, giusto il tempo perché la zona sovrastante risultasse bonificata.

«Che faremo tutto questo tempo chiusi qui dentro» chiese Thomas.

Sara, fissandolo con un sorriso malizioso, si tolse la tuta, rimanendo completamente nuda e rispose: «Io un'idea l'avrei...».

Intanto molto più su, le bombe esplosero, simili alla collera di Dio, all'Apocalisse o l'Armageddon. La luce che ne scaturì fu accecante, come il bagliore degli arcangeli in battaglia, come la luce del Big Ben. Rimasero intatte solo le case e ciò che stava ben nascosto nelle profondità della terra. I raggi della bomba eliminarono ogni creatura vivente: albero, animale, umano o polipo che fosse. La Resistenza aveva avuto la sua rivincita, ma a un caro prezzo...

L'innocenza perduta non sarebbe più tornata.

Peace & Love

«Cittadine Rivoluzionarie, donne di tutto il Mondo! Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare per costruire il nostro domani, che fronteggeremo con coraggio, fede e volontà. Viva l'U.R.S.F.!» Tania Gullerman – Cammino di Rivoluzione F.E.M., pg51-56.

La guerra contro i polipi era finita, per quelli che non erano stati colpiti dalla bomba la dose di LSD somministrata si rivelò in alcuni casi altamente tossica, portando il soggetto a morte per problemi cardio-respiratori, in altri casi erano stati gli stessi polipi a suicidarsi, vittima delle proprie allucinazioni, scagliandosi contro i muri a folle velocità o lanciandosi nel vuoto. Era successo a San Francisco, dove il Cameros Building con i suoi 400 metri di altezza dominava sulla città sottostante, diventando il simbolo del potere dei polipi, e dalla cui vetta si lanciò l'ultimo di quegli esseri alieni, schiantandosi al suolo e lasciando una voragine di circa 40 metri a sua perenne memoria. Ora in quel punto c'è una collinetta che ospita un parco giochi per bambini, e sulla cui sommità è stata posta una targa a perenne ricordo dei gloriosi caduti per la liberazione dell'America.

Dopo l'euforia per la liberazione seguì la dura fase della ricostruzione: il mondo era lacerato in due, da una parte gli umani, uomini e donne che avevano continuato a vivere secondo le tradizioni dei loro padri, dall'altra le donne che avevano organizzato, vissuto e partecipato alla società costruita dai polipi.

Alcune di loro decisero di reinserirsi nella cosiddetta “*società civile*”, trovandovi l'amore e costruendo una nuova famiglia. Altre non riuscirono mai ad adattarsi a quel mondo, a quella società ancora patriarcale, a quel ruolo subalterno rispetto al

maschio. Con la fine della guerra, molte sette e religioni che prima parevano sparite, rifiorirono, più intransigenti che mai. Certo, l'idea di un unico Dio creatore e noi al centro dei suoi pensieri fu difficilmente riproponibile, ma qualcuno azzardò che i polipi non fossero altro che il diavolo di cui parlavano le sacre scritture e così per una piccola minoranza di costoro la donna ritornò a essere un grande male, una figura che si appartava col demonio. Questo non fece altro che inasprire i rapporti con l'altro sesso e favorire la divisione in due blocchi. Altri aspetti che assecondarono questa separazione furono le idee introdotte dai polipi nel loro modello di società, che ben si sposavano con quelle socialiste, tanto da spingere molte donne a votarsi alla causa proletaria, partecipando attivamente alle manifestazioni e alla formazione di una repubblica socialista. Fu questo il caso dell'Australia che dopo il conflitto vide la nascita della prima repubblica socialista totalmente femminile, dove le sue abitanti continuavano all'incirca a vivere e comportarsi come quando c'erano i polipi. Questo scatenò una serie di rivolte anche in altri paesi, e nel 1950 l'esercito di liberazione femminile prese il potere in Cina. Ben presto si vennero a formare due blocchi: uno orientale, costituito dai paesi a gestione completamente femminile, soprannominato "*il grande male*", e uno occidentale, retto sul sistema patriarcale, che però vide progressivamente ridurre negli anni il ruolo egemone del maschio.

Bisognerà attendere il 17 luglio 1975 per vedere iniziare il processo di distensione tra i due blocchi, ossia in occasione della prima collaborazione aerospaziale congiunta, quando si scoprì che all'interno della stazione spaziale lo stretto contatto con i due gruppi aveva portato alla formazione di coppie clandestine miste. Furono le apparecchiature di bordo ad accorgersi che tra alcuni elementi dell'equipaggio c'era uno strano aumento delle frequenze cardiache, una successiva analisi dimostrò che questo

fenomeno era dovuto al fatto che uomini e donne stavano facendo l'amore. Fu chiamato dai giornali lo scandalo della Sojuz o Sojuzgate, ma, di fatto, non fece altro che favorire il lento processo di riunificazione tra i due blocchi.

Naturalmente non tutte le femmine dell'ex dominio dei polipi furono d'accordo in questo processo di fusione, e fin dalla fine della guerra molte di loro decisero di non arrendersi e continuare una personale guerra privata, costituendo un movimento paramilitare e terroristico denominato F.F.E.M., il cui scopo principale era l'eliminazione del maschio. Alcune frange estremiste furono ancora più radicali, associando alla lotta al maschio anche azioni terroristiche contro quegli obiettivi strategici il cui fine era impedire un eventuale ritorno dei polipi...

Era il 1981, mentre milioni di giovani si collegavano alla web dando origine alla Grande Rete Mondiale, Arthur Deguerre si risvegliò su di un aeroplano in volo per il Madagascar, completamente nudo, legato a una seggiola e in compagnia di sei splendide ragazze, altamente incazzate, e pronte a scaraventarlo giù. Non era proprio quella che si poteva definire una buona situazione, solo un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Ma come mai si trovava in quell'incresciosa circostanza?

Arthur era figlio di Thomas Deguerre e Sara Percy. Lui era il più piccolo, prima di lui c'erano Lilith, George e Archibald. Lilith si era dedicata alla bioingegneria in particolare agli studi sul DNA ricombinante, trapiantando nel 1977 il primo gene sintetico in un ovocita umano, ricerca che le aveva valso la candidatura al Nobel. George, dopo una discreta carriera militare si era dato alla politica, vincendo le elezioni nel 1989 come Vicepresidente della Lega delle Nazioni. Invece Archibald, dopo gli studi da attore si era arruolato e nonostante l'ostacolo delle gerarchie

militari, era riuscito a costituire il primo gruppo speciale interamente formato da soldati gay, il GA-Team, il cui intervento era stato fondamentale nella guerra del 1969 in Indocina contro il regime filo U.R.S.F. Il Time gli aveva dedicato la copertina dell'anno, in cui si vede Archibld che corre all'attacco, tenendosi per mano con il suo compagno, il Luogotenente Steve R. Rogers, mentre con l'altra spara all'impazzata sulle linee di fanteria nemiche, al grido di "*facciamogli il culo a quelle donnacce!*". Infine Arthur, un giovane brillante sia negli studi sia nello sport. Arruolatosi nel 68 falsificando i dati sulla sua età, presto fa una carriera lampo in marina e poi nei servizi segreti, risultando il migliore nel suo campo, ma anche il più odiato dal F.F.E.M.

«Potrei avere una coperta, a questa altitudine fa un po' freddo...» chiese Arthur, accortosi che la vista di quelle sei splendide ragazze gli aveva provocato una certa erezione. Conoscendo le F.F.E.M. c'era il rischio che il suo bel gingillo facesse una brutta fine, prima ancora del suo proprietario. Intanto che aspettava una risposta Arthur ripensò a quando era iniziato tutto, ossia due settimane prima, con la convocazione al quartier generale.

«Agente Deguerre, la missione che abbiamo da affidarle e della massima importanza. Lei di sicuro conoscerà il magnate del petrolio, Hammad Assad Daiquiri. Bene, doveva partecipare a un'asta benefica ad Abū Dhabī, sembra però che da questa mattina sia completamente sparito. Pensiamo che si tratti del F.F.E.M.. Probabilmente alcune di loro si sono infiltrate tra le sue guardie e l'hanno rapito».

«Non credo che mi mandate in missione solo per salvare un magnate del petrolio, dopo la crisi petrolifera del 1973, i nostri piani di sviluppo sul nucleare ci garantiscono energia sufficiente a prescindere da qualsiasi altra crisi petrolifera che potrebbe

capitare. Credo invece che il vostro problema sia il figlio minore di Assad, Muhammed, esperto di balistica e membro del sistema di sorveglianza spaziale optoelettronico-terrestre, il cui scopo è monitorare oggetti in avvicinamento dallo spazio profondo. Inoltre il Prof. Assad è stato coinvolto nel piano strategico internazionale per il lancio del nuovo satellite scudo. A quanto mi risulta, era assieme a suo padre per l'asta benefica».

«Esatto, e ora ne abbiamo perse le tracce... Quindi capirà che è nel nostro interesse che lei trovi il Prof. Assad e ce lo riporti vivo, non come con l'ultimo ostaggio...».

Arthur non replicò a quell'accusa, aveva cose più importanti cui pensare.

Si mise subito in moto e in tempi brevi riuscì a trovare una pista che portava prima a Damasco e poi a Baghdad. Fino a quel momento la missione era andata liscia come l'olio, ma dal suo arrivo a Baghdad le cose cambiarono...

«Lei è amico di Simon?».

«Dipende, ma direi di sì...».

Senza proferire altre parole l'uomo porse ad Arthur un pacchetto di fiammiferi e andò via.

Arthur lo aprì e vide che sulla copertina c'era riportato un indirizzo.

Si trattava di una vecchia casa colonica sorvegliata da guardie armate, il proprietario Akram Jubayr era un boss locale del traffico di stupefacenti. Niente d'importante se non fosse per alcune frequentazioni particolari di Jubayr.

«Guarda, guarda, chissà chi viene a fare visita?» pensò Arthur, mentre una berlina grigia superava le barriere di sorveglianza e accedeva all'interno del cortile. Dopo un poco la macchina si fermò, ne uscì un autista di colore che si sbrìgò ad aprire la portiera di sinistra da cui scese una bionda mozzafiato.

«Lavinia Ricciardi!» esclamò Arthur, riconoscendo la donna. Un personaggio particolare, ricca, sposata tre volte, tre volte vedova in circostanze misteriose, spesso coinvolta in affari poco legali e in più di un caso il suo nome era stato associato al F.F.E.M., ma era sempre riuscita a uscirne pulita, nessuna prova contro di lei, nulla di nulla, illibata come una verginella. Arthur decise che quella notte sarebbe andato a fare visita alla villa.

Entrare fu facile, pochi uomini di guardia, facilmente neutralizzabili. Anche la villa non riservava particolari sorprese. In breve Arthur riuscì ad arrivare alla cella dei prigionieri. Era come aveva sospettato, dentro vi trovò il Prof. Assad e suo padre. Dopo averli liberati, si trattava di rifare la strada al contrario fino all'uscita. Peccato che ci siano sempre imprevisti, così quando erano vicini alla libertà una guardia si accorse di loro. Iniziò una cruenta sparatoria.

«Io vi coprirò le spalle, voi correte verso l'uscita, girate a destra e andate sempre dritto fino al fondo del giardino, lì troverete una scaletta, superate la muratura e dall'altra parte troverete una macchina blu ad attendervi, queste sono le chiavi. Recatevi all'ambasciata della Lega e chiedete di Virgil Sharran, lui saprà come togliervi dai pasticci...».

La cosa procedette come pensata da Arthur, tranne che lui non riuscì a scappare.

«Ehi amico, mi sembri in trappola, non c'è via di fuga» gli disse Akram Jubayr, puntandogli una semiautomatica.

«Credi Jubayr, ma io sono un uomo dalle mille risorse...» e con un balzo fulmineo Arthur si buttò oltre la staccionata del terrazzo, precipitando sulla cupola di cristallo che ricopriva il bagno turco.

Il cristallo cedette e si frantumò in mille frammenti. Arthur fece

un bel tuffo in acqua. Gli ospiti della villa, uomini d'affari, politici e belle ragazze disponibili, si stavano godendo il bagno turco, ma spaventati da quanto stava accadendo, si misero a scappare chi di qua e chi di là, come tante galline in fuga. Arthur rimase un attimo a osservare quelle splendide ragazze tutte nude che gli passavano vicino, poi decise di togliersi i vestiti anche lui e rimasto nudo corse via, ben mimetizzato tra la folla in fuga. Era quasi riuscito a raggiungere l'agognata meta della libertà, quando ricevette un forte colpo sulla nuca.

L'ultima cosa che ricordò prima di svenire fu un intenso profumo di viole.

Quando si riprese, era su di un aereo, legato a una seggiola, nudo e in balia di una squadra di F.F.E.M. La comandava una certa Tania Bird, una ragazza di colore, dal fisico atletico e un culo da sogno.

«Credo che questo bel culetto sarà l'ultima cosa che vedrai...» disse Tania, prima di mollare ad Arthur un sonoro ceffone.

«Ma l'ultimo desiderio non si concede?».

«Vedrò di esaudirti» rispose Tania, inginocchiandosi davanti ad Arthur...

«Sempre sul più bello...» esclamò Arthur Deguerre, osservando il cicalio del suo cerca-persone.

Tania stette ancora un po' a succhiarglielo, poi mollo la presa e si tirò su, si pulì la bocca da uno schizzo di liquido che gli colava lungo il labbro e disse: «Caro Arthur, questo era il mio modo personale di esaudire il tuo ultimo desiderio, adesso se non ti dispiace passiamo alla fase due».

«Dire il vero, il mio ultimo desiderio era di incularvi una ad una ma vedo che non sono nella posizione per decidere e far valere i miei diritti...».

«In effetti, non mi sembra che tu sia in grado di avanzare pretese» disse Tania rivolgendosi alle sue compagne. Quella più

vicina a Tania, una mora tutto pepe, disse, mentre stringeva Arthur per le palle: «Ehi Cittadine, perché non lo rendiamo più femminile, tagliandogli queste inutili appendici?».

«Perché sarebbe un grosso spreco Cittadina Gonzales... Meglio attenerci al piano» rispose Tania, seria.

«Arthur Deguerre, agente al servizio del Governo Unificato, trentenne, dotato di un fascino indiscusso, e amato da tutte le donne, o quasi...».

«Sì, sono io, cosa desidera?».

Per tutta risposta Arthur ricevette un calcio volante in faccia da una biondina di nome Jennifer.

«Cazzo, mi son sempre piaciute le donne che fanno come allargare le gambe, ma qui si esagera».

«Non fare tanto il furbo Arthur, e saluta gli amici che è meglio».

«Fossi in te, non ne sarei tanto sicura».

Un'improvvisa esplosione fece traballare tutto il velivolo, le sue carceriere perdettero l'equilibrio, quella più vicina all'apertura cadde nel vuoto. Arthur da parte sua cercò di approfittare di quella situazione, colpendo con tutto il suo peso la ragazza che stava dietro di lui e schiacciandola contro la parete. Poi con una mano estrasse il coltello dalla fondina della ragazza e si liberò dai legacci. Appena in tempo per parare un affondo da parte di Gonzales che per tutta risposta si prese un pugno in pieno ventre che la fece piegare in due.

«Di solito non picchio mai le donne, ma con voi faccio un'eccezione».

Tania tirò fuori la pistola, prese la mira e sparò. La ragazza dietro le spalle di Arthur, che stava per colpirlo con una Katana, cadde a terra con il cranio esplosivo.

Poi fu il turno delle altre. Purtroppo un colpo di rimbalzo beccò la pilota, così l'aereo fuori controllo iniziò a precipitare verso la foresta. Per fortuna che erano abbastanza bassi, ma l'impatto fu

comunque devastante.

Fuoco e fiamme... Un enorme boato, un'esplosione e una densa nuvola di fumo nero si alzarono dalla foresta. Membra e corpi carbonizzati sparsi qua e là...

Un uomo dal portamento impavido, simile alla fenice che risorge dal fuoco, si fece strada con noncuranza tra le fiamme, mentre dietro di lui si scatenava l'Inferno in Terra. In braccio portava una donna di colore, unici superstiti allo schianto.

«Cazzo, poteva finire peggio!» disse Arthur sputando un pezzo di sigaro e accendendosi il resto sulla testa fumante di Gonzales. Una densa boccata di fumo rigenerante, seguita da uno sbuffo intenso di fumo.

«Ehi, buona questa roba!».

«Sì, ce n'era un carico pieno nella stiva, ma come potrai notare è andato tutto in fumo. Serviva per il mercato sud-orientale, lì sembra che questo mix tiri parecchio».

«E sì, direi che tira parecchio... Senti Tania, perché Virgil non mi ha detto che c'eri tu infiltrata tra le F.F.E.M?».

«Voleva farti una sorpresa!».

«Ah ah, che stronzo! Questa non la credo» rispose Arthur, ridendo.

«Comunque complimenti per quell'idea dell'ultimo desiderio...».

«Ti è piaciuta?».

«Molto, anzi, sai che ti dico, potremmo ripeterla, tanto prima che ci vengano a prendere ci vorrà un po'...» rispose Arthur abbracciando Tania e stringendosela a se.

«Sì, però questa volta spengi il cerca-persone!».

JAN1A

«Siamo sul bordo di una Nuova Frontiera, la frontiera delle speranze incompiute e dei sogni. Al di là di questa frontiera ci sono le zone inesplorate della scienza e dello spazio, problemi irrisolti di pace e di guerra, peggioramento dell'ignoranza e dei pregiudizi, nessuna risposta alle domande di povertà ed eccedenze...» John Fitzgerald Kennedy.

«Basta! Il sesso virtuale non fa per me...» pensò Janine svegliandosi quella mattina con la nausea e un forte capogiro. Collegarsi emotivamente con centinaia di altri soggetti e poter interagire tutti assieme simultaneamente era un'esperienza orgasmica eccessiva, una scarica infinita di orgasmi multipli, un mega flash di sensazioni che difficilmente una mente da sola poteva reggere. Per fortuna l'ampia dose di droghe assunte aveva tutelato Janine dallo slowdown, ma il risveglio era stato comunque uno schifo...

«Ci credo che da dipendenza, è come fare la maratona del sesso senza pause. E il tutto condensato in venti minuti di orgasmi a raffica, un treno di scosse che ammezzerebbe anche un cavallo!».

Forse era quella la vera causa dei tre recenti decessi, a volte la vita su di una piccola stazione orbitale è una gran noia, dopo un po' ci si conosce tutti, quaranta mila persone sono un numero esiguo di contatti, e così si prova ogni novità che l'etere ti offre. Prima era stato il boom delle V-mnemie, interconnessioni che ti offrivano di rivivere le personalità di altri, ti svegliavi al mattino ed eri un pilota di aeronavi, oppure una diva dei vecchi canali 3-D. Successivamente il desiderio di compartecipazione si era sempre più progredito e ora potevi non solo condividere

vecchi schemi comportamentali, ma in modo diretto, vivere le sensazioni altrui e le tue in un'unica grande fusione di sensi. Naturalmente c'erano dei limiti legali, non potevi condividere ogni sensazione: il suicidio, la tortura e le violenze sessuali, specie su individui non consenzienti, e il collegamento diretto con animali non erano consentiti. Naturalmente c'era sempre qualcuno che ci provava lo stesso, canali sommersi spacciavano qualunque cosa, bastava pagare, ma i sistemi di controllo automatici cercavano di bloccare questo tipo di pacchetti condivisi. Due anni prima un'intera stazione orbitale, la Santhoz 3, era stata preda di un attacco suicida collettivo, e chi non era morto durante le fasi della condivisione, si era suicidato poco dopo. Ma si trattava comunque di collegamenti diretti tra una postazione e un server, ora invece, con il nuovo tipo di Sex Sharing, si poteva condividere un total social network emozionale e avere un pull-eccitatore enormemente superiore a quello risultante da un contatto singolo, con un avanzamento esponenziale, e non lineare come nel caso singolo. Leggende metropolitane raccontano che queste tecnologie siano nate dallo studio della struttura neuronale dei polipi, e forse un fondo di verità c'è. A lei però bastava la relazione di scambio con Annabelle, David e Jona. Quelle sere di sesso a quattro la soddisfacevano ampiamente, più di questi incontri al buio con sconosciuti con i quali lei aveva poco da condividere. Per Janine il sesso era un fatto privato, da spartire solo con persone fidate, a cui potersi offrire senza rimpianti. Una posizione ben diversa da quella della maggior parte delle comunità in quel settore dello spazio, la quale riteneva che per un'equa spartizione delle risorse, tutto andasse condiviso, anche il corpo. Erano scelte che non dipendevano dal Governo Centrale ma ogni comunità spaziale in espansione si erigeva il suo personale regolamento morale. Così esistevano colonie con ordinamenti quasi monastici, dove erano proibiti i rapporti pre-matrimoniali, altri

dove erano consentiti gli scambi, ma solo tra omologhi di sesso, altri ancora che lasciavano totale libertà. Ognuno era libero di scegliersi la comunità che più preferiva. Questa forse era stata la vera spinta alla Colonizzazione dello Spazio, più del pericolo dei polipi o il desiderio di conoscenza. Tant'è vero che quando sulla vecchia terra si era parlato di viaggi spaziali, la maggior parte delle autorità erano entusiaste, mentre una quota di popolazione comune si era opposta, anche in modo violento, con presidi e barricate contro i cantieri di sviluppo delle aeronavi. I motivi di tanto astio risiedevano in alcune valutazioni socio-economico-ambientali, poi rivelatosi false: la conquista dello spazio non era un "investimento strategico", la costante riduzione delle nascite e la domanda di trasporto sulle colonie, anch'essa in forte diminuzione, rendevano il progetto economico non conveniente, ma solo un eccessivo investimento a vuoto di capitali statali, senza garanzie di un ritorno economico per la collettività, e un notevole consumo di risorse pubbliche sottratte al benessere del Paese. Inoltre, anche dal punto di vista delle ricadute ambientali, il progetto sembrava generare ingenti danni, con un aumento dell'effetto serra totale a causa dell'incremento dei consumi energetici e di materie prime utilizzati per la costruzione e l'operatività delle infrastrutture di lancio e delle aeronavi, non controbilanciati da un aumento di traffico verso le colonie e quindi con un bilancio energetico-ambientale nettamente negativo. Purtroppo quello era il prezzo della democrazia, ognuno poteva dire la sua e battersi per l'affermazione delle proprie idee. Alla fine vinse il desiderio di progresso, e la colonizzazione dello spazio divenne una grande realtà.

Mentre Janine pensava queste cose, accese il tanatoscopio, ci voleva circa un quarto d'ora prima che i parametri si settassero in modo giusto, poi estrasse dalla camera criogenica le tre teste e

le collegò alla macchina tramite gli appositi cavetti. Avrebbe rivisto gli ultimi momenti di vita dei tre ragazzi deceduti, mentre un analizzatore molecolare avrebbe monitorato il loro metabolismo in cerca della causa di morte. A Janine faceva sempre un certo effetto rivedere la morte di qualcuno, era come viverla di persona, direttamente, ma senza la possibilità di evitarla...

«Ehi Janine, che faccia pallida che hai! Dormito male?» le chiese la sua collega Michaela affacciandosi nel laboratorio.

«Dici! Uhm, sarà tutta colpa del cambio di rotazione» rispose Janine, ma intanto si preoccupò di procurarsi uno specchio.

In effetti, la sua immagine era alquanto sciupata, come se stesse male, allora, per sicurezza, si provò la febbre, ma non aveva nulla, comunque per scrupolo si fece un cheek up completo. Dopo un paio di minuti ricevette il risultato: infezione sconosciuta in corso.

«Come sconosciuta? Impossibile, virus nuovi non ne esistevano, i sistemi di controllo e depurazione evitavano la proliferazione di nuovi agenti patogeni e i controlli settimanali mettevano la popolazione della stazione al sicuro da possibili epidemie.

Mentre Janine pensava queste cose, il tanatoscopio trasmise in diretta gli ultimi istanti di vita dei tre giovani: sembravano sovraeccitati da quell'ondata di ormoni, da quella scarica di orgasmi multipli, poi succedeva qualcosa, il loro viso cambiava aspetto, si faceva estremamente pallido, la sudorazione eccessiva, e ad un certo punto crollavano, collassavano catatonici sulla console. In quell'istante il tanatoscopio formulò la causa di morte: collasso cerebrale causato da un'infezione di natura sconosciuta.

Cosa era successo? I tre giovani non erano deceduti per uno scompenso cardio-circolatorio dovuto a un eccesso di sesso virtuale di gruppo. Il sesso ti predisponeva solo al contagio, ma

la vera causa era un'encefalite fulminante indotta da un virus della rete. Il primo caso che fosse mai stato registrato, una cosa ritenuta quasi impossibile dalla fisica, e che scatenò grosse polemiche. Nel frattempo Janine morì, come pure molti tra coloro che avevano condiviso quel servizio di Sex Sharing. Tutto ciò incise profondamente sulle abitudini sessuali e sulla condivisione neuronale, solo più tardi, con lo sviluppo di nuovi standard esecutivi sull'uso delle biotecnologie e sulla sicurezza dell'interfaccia uomo-macchina, si poté ripristinare un rapporto di fiducia. Furono i tre compagni di Janine, rispettivamente Annabelle Deguerre e David e Jona Galforth, a scoprire e isolare per primi quel nuovo ceppo di influenza, che chiamarono Jan1A in onore di Janine. Da quegli studi preliminari si sviluppò tutta una nuova branca della bioingegneria che portò alla realizzazione dei primi droni biosintetici, esseri artificiali in grado di servire l'uomo nella maggior parte dei compiti faticosi o pericolosi e valse ad Annabelle Deguerre il premio nobel.

SPace, Love & Resurrection

«Siamo sul bordo di una Nuova Frontiera, la frontiera delle speranze incompiute e dei sogni. Al di là di questa frontiera ci sono le zone inesplorate della scienza e dello spazio, problemi irrisolti di pace e di guerra, peggioramento dell'ignoranza e dei pregiudizi, nessuna risposta alle domande di povertà ed eccedenze...» John Fitzgerald Kennedy.

«L'uomo potrebbe modificare la massa di questo pianeta, controllare le stagioni, modificare la sua distanza dal sole, guidarlo sul suo viaggio eterno lungo ogni percorso che decida di scegliere, attraverso la profondità dell'universo. L'uomo potrebbe portare in collisione i pianeti, potrebbe creare i soli e le stelle, il suo calore e luce, potrebbe originare la vita in tutte le sue forme infinite. Generare, a suo piacimento, la nascita e la morte della materia sarebbe il più grande atto dell'uomo che gli darebbe il dominio della creazione fisica, rendendo possibile la realizzazione del suo fine ultimo...» Nikola Tesla.

La paura di una possibile nuova invasione aliena fu lo stimolo per sviluppare un serio programma di conquista dello spazio. Fu attuato un piano speciale per la ricerca della vita intelligente extraterrestre e parallelamente si avviò un piano per la colonizzazione militare della Luna. Grazie alle ricerche del Prof. Wernher von Braun il 31 gennaio 1955 fu lanciato il primo razzo vettore, lo Jupiter-C, che mise in orbita il satellite artificiale Explorer 1. Successivamente, nel 1959, si assistette al primo volo di un essere umano in orbita attorno alla terra: si trattava del Cap. Elvis Aaron Presley, che riuscì per diversi anni a rimanere alla Top Ten dei lanci, grazie a due primati ottenuti proprio in quell'occasione, ossia, il volo con la durata più lunga e la prima

canzone cantata dallo spazio, cosa che gli diede notevole popolarità e lo aiutò quando si ritirò dal programma spaziale per darsi alla musica. Bisognerà aspettare il 1964 per avere il primo essere umano sulla luna: era il 16 settembre quando Rosalinda Deguerre mise piede sul suolo lunare, fu il primo atto di conquista dell'uomo nei confronti dello spazio. Da quel momento il programma di colonizzazione ebbe una marcia in più e in breve si ottennero traguardi fino a poco tempo prima inimmaginabili. Dopo la base operativa sulla Luna, fu la volta di Marte, seguirono alcuni satelliti di Saturno e la messa in orbita di una grossa stazione spaziale sull'orbita di Giove. All'inizio, ognuno dei due blocchi cercò di agire per conto proprio, quasi si trattasse di una gara, poi più tardi, a partire dal 1975, con l'aumento dei costi delle operazioni spaziali, la collaborazione tra i due blocchi divenne sempre più intensa, necessaria e di fondamentale utilità. Erano passati settantacinque anni dall'invasione dei polipi, di cui quasi tutti in guerra, se si contano anche i brevi conflitti territoriali condotti dalle donne del F.E.M. per la creazione del U.R.S.F. (unione repubbliche socialiste femministe). Quasi più nessuno voleva continuare con quella situazione di stallo tra i due blocchi, mentre da entrambi le parti, si guardava con interesse alla colonizzazione dello spazio, unico metodo per esportare in modo non violento il proprio modello di vita.

Con il progredire della distensione tra i due blocchi, aumentò anche la collaborazione scientifica. Le scienziate dell'URSF si rivelarono in molti casi più determinate e preparate di molti loro colleghi maschi, questo incoraggiò anche nei paesi del blocco occidentale un maggiore ingaggio delle donne nel campo della ricerca.

Frutto di quella sfida tra i sessi fu la creazione della prima vela solare da parte del team guidato dall'Ing. Isabella Morando,

presso il centro di ricerca di Melbourne. Grazie a questo progetto, e allo sviluppo di celle criogeniche per opera del Prof. J. Sherman, si ebbe la prima grande espansione dell'uomo nello spazio infinito, attraverso la realizzazione di veicoli spaziali guidati da un equipaggio umano e in grado di coprire le ampie distanze siderali. Ma eravamo solo all'inizio, bisognerà aspettare il 2024 per assistere alla nascita del *motore a curvatura ad alto rendimento*, in grado di ricavare energia da un buco nero. Si tratta di un processo che prevede che si possa ottenere lavoro a spese della singolarità, ossia estrarre energia da un buco nero rotante a scapito della sua rotazione. Oramai la conquista dello spazio non aveva più limiti. Fu uno dei momenti più importanti di tutta l'umanità quando il tuo trisnonno, il Gen. Alan D. Deguerre, diede l'ordine per la partenza della prima flotta interstellare terrestre. Sembrava che finalmente l'umanità intera avesse trovato la pace, che non potessero più esistere guerre, e che uomini e donne, di qualsiasi razza, credo politico o preferenza sessuale, potessero vivere in pace tra loro. In realtà non fu così, la natura bellicosa dell'uomo ebbe il sopravvento e così dopo anni di pace ci si dimenticò di quanto fosse brutta la guerra e si scatenarono una serie di conflitti per l'accaparramento delle risorse energetiche e i minerali rari. Conflitti che terminarono con l'esplosione del primo ordigno nucleare al cobalto e la distruzione di Shanghai. Io ero in missione oltre la fascia degli asteroidi quando seppi dell'accaduto. Non fu un momento facile, per nessuno, solo grazie alla mediazione di Regina McGrowen, da poco insediata alla Presidenza del comitato etico di cooperazione, il conflitto si concluse senza la totale distruzione della Terra. Il sogno del ritorno a un'età dell'oro naufragò per sempre, almeno per chi abitava sulla Terra, chi invece stava nello spazio, distante anni luce, quelle notizie giunsero come un eco lontano. Oramai il futuro era nello spazio, non più sulla Terra che si avviava a un

lento declino...

Uno degli scopi della colonizzazione dello spazio era stato la ricerca di altre forme di vita oltre la nostra. Eppure, nonostante tutti gli sforzi per cercare le tracce di alieni e in particolare il mondo di origine dei polipi, non si ebbe alcun risultato concreto, praticamente nulla. Io stesso ho passato metà della mia vita a cercare prove della presenza dei polipi su altri mondi, ma ho ricavato pochi indizi sul loro luogo di provenienza, se non deboli tracce del loro passaggio. Dopo anni di ricerche posso giungere ad affermare con certezza che i polipi sono stati un'anomalia del nostro sistema solare; non c'erano prima che noi umani li incontrassimo e probabilmente sono giunti fino a noi attraverso quello che viene chiamato un wormhole, ossia un cunicolo spazio-temporale inter-universo in grado di mettere in comunicazione due o più universi paralleli.

Probabilmente i polipi sono scappati da un universo che stava collassando su se stesso e spinti da spirito di sopravvivenza sono arrivati fino a noi: una prima volta tredicimila anni fa, quando un gruppo di esploratori venne inviato a contattarci, e una seconda volta nel 1900.

Forse, se il nostro incontro fosse avvenuto in circostanze diverse, con i polipi non in fuga, stressati, ultimi superstiti del loro universo, forse avremmo potuto fraternizzare, ma in quelle circostanze no, per loro noi siamo apparsi solo come animali inferiori da soggiogare. I polipi sopravvissuti all'olocausto del loro universo, per motivi che non ho ancora chiarito, erano sterili, sarebbero vissuti ancora per molti anni, ma la loro specie alla fine si sarebbe estinta. C'era una sola possibilità su miliardi che dalla loro unione potesse nascere un uovo. Ma questo miracolo è avvenuto...

Al fondo di questo diario troverai le informazioni utili per recuperarlo, era qui su Tanis, sepolto in una profonda grotta. I

Deguerre hanno passato la vita a dare la caccia ai polipi, ma ora anche per noi è giunto il capolinea. Io sono uno tra gli ultimi Deguerre della famiglia e quindi è venuto il momento che passi il testimone a qualcun altro e tu nipote mio sei il più adatto, in te albergano tutte le caratteristiche dei Deguerre e sono sicuro che saprai custodire il segreto dell'uovo. E' l'ultimo della sua specie, non so quando e come si schiederà, forse questo capiterà fra millenni, quando sulla cara vecchia terra non ci sarà più nessuno, fino ad allora sarà tuo compito passarlo ai figli dei tuoi figli o nipoti, al fine che i Deguerre non si macchino di un tale genocidio...

Una volta si usava dire "*che Dio ti benedica*", ora che non si crede più alla religione forse bisognerà inventarsi altri modi di dire, di sicuro posso solo dirti che il destino dei polipi è inevitabilmente legato al nostro, a quello della nostra famiglia, non so il perché, ma così è...

Trovai l'uovo dove mi indicava il vecchio zio Frank: era sepolto sotto un metro di terra in giardino, nella vasca delle ninfee. Aveva le dimensioni di un uovo di struzzo, un aspetto perfettamente sferico e una consistenza gelatinosa. Lo riposi in una sacca, domandandomi come avrei potuto trasportarlo fino a casa eludendo i controlli sanitari. Poi mi venne un'idea...

«Tornerai presto?» mi chiese Michelle.

«E come potrei rinunciare a questo tuo bel culetto!» le risposi, lasciandole andare una pacca sul sedere.

«Ehi... » e per tutta risposta Michelle cercò di colpirmi con un cuscino.

Fu una lotta breve e poco dopo ci ritrovammo di nuovo abbracciati a fare all'amore.

L'indomani sarei partito per tornare a casa da Tania e Lara.

L'uovo non mi avrebbe seguito, sarebbe rimasto nella casa di mio zio Frank, che ora era mia... C'era una persona che mi legava a quell'asteroide sparso nello spazio e ovunque fossi stato avrei percorso le distanze siderali per tornare da Michelle. Alla fine Tanis, mio zio, e i polipi, mi erano stati utili, avevo trovato l'amore, quello vero, quello che nessuna distanza può separare.

FINE

COPYRIGHT

Mondoverso

Progetto Editoriale: Claudio Franchino

Testo: Frank J.C. Contini

Info e contatti: franchino.claudio@tiscali.it

Finito di stampare nel gennaio 2012

Storie, personaggi e avvenimenti sono frutto di fantasia e non hanno nessun riferimento reale.

Tutti i diritti riservati © Frank J.C. Contini/Claudio Franchino

Immagine di copertina realizzata da Claudio Franchino, che ne detiene i diritti.

INDICE

Prologo.....	2
Un'inaspettata notizia	4
TANIS.....	7
Pussy Cat.....	12
Ricordi.....	17
Affari di Famiglia.....	23
1900: l'anno del contatto.....	42
Le prime risposte.....	49
Resistenza.....	55
La Grande Guerra.....	64
La Morte Rossa	73
L'obiettivo.....	76
Operazione Overlord.....	80
Fem.....	83
L'uomo dai due volti.....	89
Roma Caput Mundi.....	97
Peace & Love	110
JAN1A	119
SPace, Love & Resurrection	124
COPYRIGHT.....	130
INDICE	131